

PAOLO ROSSI

GERBERT
(IL TEMPO DEL RITORNO)

I. AURILLAC

1. L'abate scese dal mulo davanti alla capanna del capraio. Il fraticello che lo accompagnava nella consueta ispezione mensile ai poderi del convento lo aiutò a smontare e gli porse il rotolo gualcito di pergamena in cui erano annotate le *corveés* e le quote.

Il capraio si fece subito incontro rispettoso, gli occhi rivolti verso il basso, tenendo in mano il rozzo berretto di lana. Lo seguiva un bimbetto di forse otto anni, vestito di stracci, sporco e moccioso, che nello sguardo e nel contegno mostrava timidezza e soggezione, ma una strana mancanza di umiltà.

L'abate enumerò le balle di lana, gli agnelli e i capretti dovuti al convento secondo la regola che un terzo della produzione spettava al proprietario di quella terra, sulla quale molto tempo prima il pio e santo conte Geraud aveva fondato la sua comunità di monaci.

Il capraio ascoltava in silenzio, avvilito perché l'annata era già cattiva di suo senza bisogno di pensare alla quota del convento. Ma il bimbetto prese a tirargli la corta tunica, cercando di attirare la sua attenzione. Volò un ceffone, e il ragazzino si mise a frignare. Ma l'abate, incuriosito, o forse soltanto per sviare un attimo l'attenzione dalla lista di pesanti richieste, volle sapere che cosa stava succedendo. Il bimbo, sempre piagnucolando, rivolse lo sguardo verso il padre, come in attesa della sua autorizzazione per poter parlare.

- Rispondi all'abate, non farti pregare! - borbottò il capraio

- C'è un errore nel conto! - esclamò il fanciullo.

- Ma che dici? - replicarono quasi in coro i due adulti.

- Sì, sono sicuro, un terzo di centoquarantuno è quarantasette, non quarantotto!

L'abate e il capraio, si guardarono in faccia l'un l'altro, perplessi, in silenzio per un istante, poi l'abate scoppiò in una breve risata:

- E bravo tu, come ti chiami, già attento che alla parte di Dio non tocchi un'oncia più del dovuto, come tutti gli avari contadini di questa terra avara! -

- Si chiama Gerbert, e dovete scusarlo, padre, ma ha questa mania dei numeri da quando era piccino e se un conto non gli torna non c'è verso di farlo chetare.

- Allora, visto che sei così svelto, fai la somma da uno a trenta, come i denari di Giuda, e non disturbare più tuo padre - disse l'abate, mentre svolgeva nuovamente la pergamena cercando di ritrovare il filo della sua lettura. Ma dopo qualche momento di silenzio il ragazzino se ne uscì un po' timidamente con la frase:

- Credo che faccia quattrocentosessantacinque.

L'abate lo guardò in tralice:

- Non prendermi in giro, ragazzino! Hai forse bisogno che tuo padre ti insegni l'educazione con qualche legnata? - e dicendo questo si rivolse al capraio con uno sguardo che non prometteva niente di buono neanche per lui.

- Ma è vero, perché non mi dovete credere? - disse piano Gerbert, un po' spaventato dalla reazione dell'abate. Questi stava per alzare la mano robusta sul ragazzino, ma poi chissà perché ebbe uno scrupolo e gli chiese:

- E come lo sai? Sapevi già la risposta? -

- No, non la sapevo, ma ho fatto il conto. -
- O questa è bella, poi! Hai sommato trenta numeri nel tempo in cui io ne sommerei tre, villanello? -
- replicò il frate, di nuovo alterato.
- No, no, c'è un modo più facile. -
- Per sommare fino a trenta? -
- Fino a qualunque numero. -
- Non ci credo, brutto bugiardo!-
- Mi faccia provare, padre! - supplicò il bambino.
- Fino a dieci. -
- Cinquantacinque.-
- Lo sapevi già! -
- Non è vero, lo giuro! -
- Non bestemmiare, figlio del Diavolo, guai a te! Fino a diciotto. -
- ...-
- Lo vedi che mentivi? -
- Centosettantuno.-

L'abate ci pensò su per un minuto, aiutandosi con le dita, poi trionfante replicò:

- Ti sei sbagliato, fa centosettanta. -
- Non può, dev'essere dispari, ci sono nove numeri dispari da sommare. -

L'abate guardò il fanciullo come se gli fosse apparso uno spirito maligno, poi si rivolse di nuovo al capraio, quasi di scatto, e riavvolgendo in fretta la pergamena gli disse:

- Basta così per oggi. Domani presentati al convento per finire i conti. E porta con te questa tua creatura, che voglio la veda al più presto il frate esorcista. -

Montò sul mulo in fretta e si allontanò di gran carriera, come inseguito dal demonio. Il fraticello lo rincorse arrancando a piedi dietro di lui.

2. Il rito fu lungo, incomprensibile, e a tratti terrificante. Quando finalmente dopo quasi un'ora il padre esorcista raccolse i suoi codici e le sue carabattole e si ritirò in silenziosa preghiera, Gerbert si ritrovò, spaventato come un coniglio, in piedi al centro della sala del concistoro, con gli occhi di tutti i monaci del convento di St.Geraud puntati addosso a lui.

Qualcuno gli chiese di spiegare ai frati quale fosse l'origine delle sue conoscenze di aritmetica, certo non comuni tra i pastorelli della sua età.

- Tutto quello che so me l'ha insegnato Blanca. -
- E chi è Blanca? -
- È la compagna che mio padre si è preso dopo che è morta la mamma, quando ero ancora piccino. -
- Ma non è di qui, vero? Non ricordo di aver mai sentito un nome simile, se non di recente. -

Gerbert, malgrado la tensione e l'agitazione, si sciolse un poco, potendo parlare liberamente di una persona a lui cara:

- Viene dal Mezzogiorno, dalla Marca di Catalogna, ma forse anche da più lontano.

Ogni tanto si vanta di avere sangue moro nelle vene. Ma è simpatica, mi vuol bene, è gentile, mi dà da mangiare e mi insegna a giocare coi numeri. Ha uno strumento per fare i calcoli, l'ha portato dal suo paese...-

- Uno strumento...di che tipo? Magico, forse? -

- No, no, si chiama abaco; all'inizio è un po' difficile usarlo, ma poi io sono diventato veloce quasi quanto lei. -

- Ah sì, certo, ne ho sentito parlare, dell'abaco; qualche mercante che ha viaggiato in Oriente li ha visti usare e certi hanno perfino imparato a servirsene, anche se non credo che ci si debba fidare... dei mercanti e dei loro aggeggi. Ma è questa Blanca che ti ha insegnato a sommare così in fretta tutti i numeri? -

- No, no, quello è un trucco che ho scoperto da solo. A Blanca non ne ho nemmeno parlato -

- Come, da solo? Non è possibile! -

- Davvero, è facile, se ci pensate. Dividete i numeri in due gruppi, quelli grandi da una parte e quelli piccoli dall'altra. Poi sommate insieme il primo e l'ultimo, il secondo e il penultimo, il terzo e il terzultimo, e così via: otterrete sempre lo stesso risultato, il numero più grande più uno, e tante volte quant'è la metà dei numeri. Basta fare la moltiplicazione e si trova il totale. -

I monaci ascoltarono esterrefatti lo sproloquio del ragazzino, che esponeva un po' affannosamente, mangiandosi le parole, ma con innegabile logica il suo ragionamento, malgrado la giovane età.

Poi il più vecchio dei padri prese la parola ed espresse con poche secche parole la convinzione di molti:

- Queste non sono le parole di un bambino, del figlio di un capraio. Queste sono parole insegnate da un demone, che usa le arti della logica per irretire e confondere le menti degli uomini senza timor di Dio. E quella donna, quella Blanca..., forse una pagana, forse un'eretica..., è lei che bisognerebbe esorcizzare, così forse scopriremmo in che corpo si annida il demonio che si aggira in questa vallata.-

Mormorii di consenso accompagnarono la breve orazione, e già qualcuno chiedeva che si mandasse a prendere la donna, quando padre Raimond, il capo della scuola del convento, intervenne con voce ferma facendo voltare tutti nella sua direzione:

- Fratelli, non facciamoci accecare dalla nostra ignoranza!

Le parole che avete sentito non sono ispirate da Satana, non possono esserlo. Perché quelle parole erano pronunciate nella lingua degli angeli: è così che si esprimono i serafini quando conversano tra loro ai piedi del trono dell'Altissimo: *"Omnia in mensura et pondere et numero disposuisti"*. È la lingua della Verità, ed è ciò che il Maligno maggiormente spregia, perché la Verità è la natura stessa di Nostro Signore Iddio Padre Onnipotente, che ha mandato suo Figlio a dirci "Io sono la Via, la Verità e la Vita".

Preghiamo, fratelli, ringraziamo il Signore, perché oggi senza che ce ne accorgessimo abbiamo ricevuto un dono da Lui: questo fanciullo che, se manterrà le promesse che oggi ha manifestato, porterà più luce nella nostra Casa di quanta nessuno di noi sarebbe capace di portare. Per conto mio spero soltanto di vivere abbastanza a lungo per essere illuminato dai raggi di quella luce. -

3. Fu così che io, Gerbert, il figlio del capraio, divenni oblato nel convento dei benedettini di Saint-Geraud d'Aurillac nel novecentocinquantacinquesimo anno dall'Incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo.

È un anno che i più vecchi ancora ricordano per ben altro motivo, perché fu proprio a quel tempo che il buon imperatore Ottone (che io stesso conobbi, molti anni dopo) sconfisse al campo della Lech quegli Ungari che allora sembravano usciti direttamente dall'Inferno e che oggi si apprestano a divenire figli dilette di Santa Madre Chiesa.

Ma io allora non sapevo nulla di queste cose; anzi, non sapevo nulla di nulla, fuorché quel poco che avevo imparato da Blancha e le nozioni che servivano a svolgere il compito cui la nascita mi aveva destinato: allevare pecore e capre.

E infatti mio padre all'inizio non era molto contento della decisione presa dai monaci. Ero il suo unico figlio a quel tempo, il suo solo aiuto e la sua sola garanzia di poter trascorrere qualche anno senza ammazzarsi di lavoro e senza mendicare, se mai avesse raggiunto la vecchiaia. Fu proprio Blancha a convincerlo che la mia strada era un'altra, e poi gli mise l'animo in pace il giorno che gli fece accostare l'orecchio al proprio grembo finalmente fertile: il Signore prende e il Signore dà.

Cominciai la scuola in ritardo: i miei coetanei avviati al chiostro già sapevano leggere e scrivere, almeno un poco, e soprattutto conoscevano già il latino, la lingua dei libri e delle preghiere.

Quelle poche che io conoscevo erano formule senza nessun significato, ripetute meccanicamente. Quando ero bambino non frequentavamo la chiesa dell'abbazia, ma una povera cappella rurale il cui prete era ignorante quanto noi. I nostri riti, ora posso dirlo con cognizione di causa, erano più spesso eretici che non canonici, e forse addirittura pagani. Festeggiavamo i cicli della terra, dei campi e della riproduzione, gioivamo insieme per le nascite di uomini e animali, piangevamo insieme le morti e le carestie, chiedevamo grazie e guarigioni a una Divinità di cui non sapevamo nulla, se non che poteva tutto, ma voleva in cambio la nostra totale fedeltà, e puniva severamente non solo le colpe che sapevamo di avere commesso, ma anche quelle che noi stessi non ricordavamo. Come spiegare altrimenti le disgrazie e il dolore che ci colpivano anche quando non avevamo nulla da rimproverarci? Come spiegare la morte di mia madre, quando avevo quattro anni, portata via, dopo aver messo al mondo una bambina nata morta, da una febbre di tre giorni che l'aveva consumata come una candela?

Certo, c'era il Maligno, là fuori, sempre pronto a colpire nella carne e nello spirito, ma perché il nostro Dio, se era onnipotente, non lo teneva a bada? O forse le loro forze erano pari, come dicevano certi vagabondi e certi stregoni di campagna?

Alla scuola dei monaci mi ci volle più tempo a capire la giusta risposta a queste domande che non ad apprendere la grammatica latina. Anche perché la grammatica era insegnata da padre Raimond, la persona più amabile e saggia che io abbia mai conosciuto. È a lui, dopo Dio, che devo tutto quello che sono. Era un uomo severo, cosa che lo rendeva sgradito ai più irrequieti e distratti tra i miei compagni, ma io ricordo distintamente che in lui la severità non fu mai disgiunta da un profondo senso

di giustizia. Anch'io subii le sue punizioni, ma mai, dico mai, accadde che non me le fossi meritate. Penso di essere stato il suo allievo preferito: è ciò che tutti mi ripetevano sempre. In più, conoscendo il valore che egli annetteva all'intelligenza e alla cultura, e ricordando i miei giovanili successi nelle prove che spesso imbarazzavano i miei coetanei, non dubito che padre Raimond serbasse per me un'attenzione particolare. Ma se dovessi dire di aver goduto di un qualche minimo privilegio o di un trattamento di favore nella sua scuola, mentirei. Al punto che, quand'ero un ragazzino e non capivo queste cose, spesso pensavo di non averlo soddisfatto pienamente e studiavo ancora più intensamente nell'attesa di una lode che, quando giungeva, era sempre molto misurata e parca.

Ciò che mi mancava maggiormente, al convento, era una presenza femminile. La regola di San Benedetto, ripristinata dai cluniacensi, era intransigente su questo punto. Ma io avevo prima perso mia madre, e ora stavo perdendo anche Blanca, perché i padri non volevano che la vedessi spesso, e in più ormai aveva i suoi propri figli di cui occuparsi, e arrivavano uno dopo l'altro. Una sola cosa mi restava a ricordarmi sempre di lei: il piccolo abaco di legno ch'ella mi aveva voluto regalare il giorno in cui mi ero trasferito definitivamente all'abbazia. Ancora lo conservo, come una specie di reliquia; ed è l'unico ricordo materiale che mi resti dei primi dieci anni della mia vita.

4. Alle lezioni di calcolo Gerbert si annoiava mortalmente. Ma quando esternava il suo disappunto la risposta dei frati era sempre invariabilmente la stessa: a nessuno era concesso di evitare le lezioni. Se la materia era già conosciuta, si trattava comunque di una buona occasione per apprendere la disciplina, e questa di per sé era certo una scienza più importante di quella che insegnavano i maestri. Così bisognava rispondere più o meno in coro agli indovinelli scolastici:

- Tre fratelli hanno ciascuno una sorella; i sei giungono a un fiume ma la barca porta soltanto due passeggeri, e ogni sorella può viaggiare soltanto con suo fratello. Come faranno a passare? -

Quando Gerbert provò a obiettare che con quel sistema ci avrebbero messo in ogni caso comunque lo stesso tempo, e quindi il problema non era interessante, il maestro si arrabbiò e gli diede con la ferula una bacchettata sulle palme delle mani.

- Un ragazzo viene morso da un serpente, e la madre gli dice: "Figlio mio, se tu fossi vissuto ancora tanto quanto sei vissuto, eppoi altrettanto, più la metà del totale, allora aggiungendo un anno saresti vissuto cento anni." Qual è l'età del ragazzo? -

Gerbert commentò sottovoce che una madre che fa domande di questo genere al figlio in punto di morte meriterebbe di esser lei la vittima del serpente. Il maestro però lo sentì, lo guardò furente, poi chiese, rivolto platealmente a tutta l'aula:

- Vediamo se lo spiritoso là in fondo ha fatto in tempo a trovare la risposta, mentre chiacchierava. -

- Oh, no, padre, io so soltanto che, se Nostro Signor Gesù Cristo fosse stato crocifisso a quell'età, ora noi saremmo più vicini al giorno del Giudizio di tanti anni quanti ne aveva già vissuti. -

- Ah maledetto capraio bestemmia-tore! Ti prendi gioco anche della Passione di

Nostro Signore, adesso! -

Quella volta Gerbert finì a pane e acqua per una settimana, ma la risposta era giusta, e sottile, e i frati risero a lungo quando furono sicuri che gli scolari non potevano sentirli.

5. La più straordinaria novità della mia vita al convento fu la scoperta della biblioteca, quando infine vi fui ammesso dopo aver a lungo studiato le regole fondamentali della scrittura. Il mio amore per la lettura fu immediato e travolgente: penso che se i padri non me l'avessero impedito avrei trascorso nella piccola sala non solo tutti i miei giorni, ma anche le mie notti. Certi libri di antichi poeti mi furono a lungo proibiti, ma da quel poco che avevo inteso del loro contenuto quei testi, allora, non mi interessavano granché. Leggevo invece con vera passione le vicende degli antichi, la storia sacra del Popolo Eletto ma anche i fasti dell'Impero di Roma e le sorti gloriose e tragiche del Regno dei Franchi. Ma soprattutto cercavo, all'inizio spesso invano, perché la mia mente era ancora troppo giovane e acerba, di strappare ai preziosi volumi di pergamena i segreti della geometria e dell'astronomia. Leggevo e non capivo, ma continuavo a rileggere gli stessi pochi testi fino a quando intere frasi si imprimevano nell'agile memoria, e giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno quella povera scienza, che allora mi pareva la somma di tutto ciò che un uomo potesse desiderare o sperare di conoscere, diventava una parte viva di me, e quelle che un tempo ritenevo fossero le risposte ultime cominciarono finalmente a tramutarsi in nuove domande, fino a quando le mura del convento, che mi avevano protetto dal mondo come il bozzolo protegge la larva della farfalla, divennero quasi all'improvviso troppo strette e cominciai a sentire dentro di me una forza ruggente che mi spingeva fuori, per le strade, a cercare quelle verità e quelle emozioni che ormai gli antichi rotoli e i volumi rilegati di Saint-Geraud non erano più capaci di rivelarmi.

6. Gerbert sedeva nello *scriptorium*, al suo solito tavolo, apparentemente intento allo studio. A diciassette anni stava completando i suoi studi, con un po' di anticipo rispetto ai suoi compagni. Ma in quel momento grammatica, dialettica e retorica erano fuori dai suoi pensieri, e non soltanto perché aveva già da tempo appreso tutto quello che i suoi maestri avevano da insegnargli.

Già da due anni ormai il suo accesso alla biblioteca non era più sottoposto ad alcuna limitazione formale, ma né l'abate né padre Raimond avrebbero comunque approvato la lettura del testo di Ovidio che Gerbert andava lentamente sfogliando, e tanto meno avrebbero approvato, se avessero potuto conoscerli, i pensieri che il giovane andava rimuginando mentre scandiva mentalmente gli esametri sonori.

Giunto all'ultima pagina Gerbert chiuse il manoscritto, si alzò di scatto e andò a riporre in fretta il volume sullo scaffale. Poi, quasi correndo, si diresse verso la propria cella e vi entrò sbattendo la porta per richiuderla. Suonò la campana del Vespro, e Gerbert non si mosse dal suo giaciglio. Al termine della funzione padre Raimond entrò senza bussare:

- Che ti succede, Gerbert? Ti senti male? -

- No. Sì cioè, mi sento male, ma non nel corpo. -

- Questo non è un buon motivo per mancare al Vespro, semmai al contrario è un buon motivo per pregare con più fede e più umiltà, riconoscendo la fragilità della propria carne e del proprio spirito. E sai di cosa parlo. -

- Non farmi la predica, padre, non ho voglia di sentirla. -

- Come tuo padre spirituale dovrei punirti, per questa risposta, ma non credo sia ciò di cui hai bisogno ora. Vuoi confessarti? -

- Sì. No, voglio parlare, ma voglio parlare con un uomo, non con un monaco. -

- Quando abbiamo cessato di essere uomini, di grazia? -

- Quando abbiamo pronunciato i nostri voti. -

- Ma che dici? -

- Quello che ho detto. -

- Ascoltami. Capisco che stai male, ma ti conosco bene e so che la capacità di ragionare è una delle tue migliori doti. Mi appello quindi alla tua intelligenza, se il tuo cuore in questo momento è sordo alle mie parole. Siamo monaci, è vero, ma non abbiamo mai rinunciato alla nostra umanità; stiamo solo tentando di essere migliori degli altri uomini. Tu sei orgoglioso di te stesso, fino al peccato di vanità, quando riesci a dimostrare di essere miglior geometra, o miglior dialettico, dei tuoi compagni. Perché non dovresti essere altrettanto orgoglioso, anzi molto di più, se riesci a dimostrare di essere miglior cristiano? E per essere più perfetti, Cristo ce l'ha detto chiaramente, la strada è proprio quella che stiamo percorrendo: povertà, castità, obbedienza. -

- La povertà non mi pesa. -

- ... -

- E nemmeno l'obbedienza, quasi mai. -

- ... -

- Che cosa vuoi sentirmi dire, che già io non t'abbia detto? Non tormentarmi! -

- Gerbert, Gerbert, scusami, perdonami, sono stato uno stupido. Non dire altro, ché il sentimento gridato diventa invincibile, e io ti ho indotto in tentazione proprio mentre cercavo di allontanartene. Prega con me, vuoi? -

- Lasciami in pace, Raimond, ti supplico, lasciami in pace! -

Mentre il *magister* si allontanava col capo chino nel corridoio del dormitorio, Gerbert si alzò finalmente dal suo giaciglio, prese un calamo pulito, lo intinse nell'inchiostro, scribacchiò qualche parola su un foglio gualcito. Rilesse: "Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella". Imprecò contro se stesso: quelle erano le parole del Cantico dei Cantici, ormai era monaco fino al midollo, perfino quando con tutte le sue forze non voleva esserlo. Gettò da parte foglio e calamo, infilò i piedi negli zoccoli di legno e si avviò verso il portone del convento. Il padre guardiano stava sbarrando proprio allora il pesante portale per la notte.

- Vorrei uscire, padre. -

- Sai bene che non è possibile. -

- Ho saputo che mio padre sta male. -

- E perché io non ne so nulla? -

- La notizia l'ha portata uno dei miei fratelli mentre tutti si avviavano al Vespro. È per

questo che non sono venuto. -

- Comunque non puoi uscire solo. -

- Te ne prego, padre, potrebbe essere l'ultima volta che lo vedo vivo. -

Il padre guardiano ebbe un lungo momento di esitazione.

- Ti aspetterò alla porta per il tempo che occorre ad andare e tornare, guai a te se tardi! -

- Grazie padre, Dio te ne renderà merito. -

- Corri ora, non perdere tempo. -

Il padre levò il palo al portoncino inserito nel portale maggiore e Gerbert sgusciò fuori in fretta perdendosi rapidamente nelle ombre della sera.

7. Quella notte fu la più lunga della mia vita, che pure non è stata priva di emozioni. Corsi, ma non verso la capanna di mio padre, che per quanto ne sapevo godeva di ottima salute, per sua fortuna. Corsi verso una casa ai margini del villaggio, che da tre settimane ospitava una famiglia di coloni trasferiti in paese per ordine dell'abate da un manso di fondovalle che il convento aveva da poco scambiato con un altro contiguo ai beni abbaziali. E da tre settimane il mio cuore non aveva pace, dopo che i miei occhi si erano posati per pochi minuti su una delle figliole del colono, una ragazzina sui quindici anni dai capelli corvini e dell'aria selvaggia, che aveva negli occhi una luce strana, una promessa di sensazioni non ancora provate, di parole non dette... Sono passati quasi quarant'anni, ma, se provo a ritrovare i miei pensieri di allora, ancora sento una specie di stretta al cuore e mi rendo conto che, di tutte le infinite cose di cui è stata piena la mia vita, di tutte le passioni che hanno agitato il mio cuore e la mia mente, nulla è paragonabile alla forza devastante del sentimento senza nome che mi possedeva in quei momenti.

Corsi fino a perdere il fiato, ma poi a pochi passi dalla casa rallentai bruscamente e iniziai a muovermi quasi di soppiatto, come un ladro nella notte. Assolutamente non sapevo dire nemmeno a me stesso quali fossero le mie intenzioni. Certo volevo vederla, ma come, dove, con che pretesto non avevo alcuna idea. Dalle finestre sbarrate s'intravedeva attraverso le assi sconnesse un fioco lume di candela. Mi avvicinai e sbirciai tra le fessure. La famiglia era seduta intorno a un tavolaccio e si divideva una misera cena, ma lei non c'era. Girai intorno alla casa, per affacciarmi dal retro. Così dovetti passare davanti alla porta del fienile, che era spalancata. Dall'interno giunse un rumore soffocato. Mi avvicinai, non so nemmeno io perché. Poi tutto avvenne in un attimo: lei uscì correndo dalla porta, i neri capelli scarmigliati e il volto in fiamme, e si infilò in casa in un momento, senza che avessi il tempo di dirle nemmeno una parola. Nel frattempo dalla finestra laterale del fienile balzò fuori un'ombra scura, che si mise a correre attraverso i campi e fu presto fuori dalla portata della mia vista. La sagoma e l'andatura erano quelle di un ragazzotto del villaggio col quale avevo giocato da bambino. Per un poco rimasi impietrito dov'ero, poi un uomo si affacciò dalla porta e lanciò un grido intimidatorio. Allora anch'io mi misi a correre, inseguito dal latrato dei cani, senza nemmeno pensare alla direzione da prendere. Mi fermai quando giunsi alla sponda del fiume, ansante, senza più fiato né pensieri. Piansi singhiozzando come un bambino. Guardai a lungo le acque

scure, con una specie di cupidigia. Poi a un certo punto alzai gli occhi verso il cielo ormai notturno. Le stelle andavano disvelandosi dalla foschia della sera, e la notte si prometteva ventosa e chiara. Cassiopea mi era di fronte, alta sull'orizzonte. Sentii un grande freddo scendere da quel cielo stellato e impadronirsi del mio cuore. Quasi d'istinto, senza pensarci, mi misi a cercare le costellazioni, il cerchio zodiacale, gli astri di cui conoscevo il nome e la posizione. Mi sdraiai nell'erba, sul ciglio inclinato del fiume, le mani sotto la nuca, perso in pensieri che l'indomani mattina non avrei saputo descrivere. Rimasi in quello stato di assorta assenza finché l'oriente cominciò a sbiancarsi. Non ho mai saputo come si chiamasse.

8. La punizione durò sei mesi: i primi quaranta giorni a pane e acqua, chiuso in isolamento nella sua cella, poi per i mesi successivi le razioni ridotte e la consegna del silenzio. Ma Gerbert per un bel pezzo quasi non se ne accorse. Viveva in uno stato di esaltazione mentale, quasi sempre immerso nei calcoli o nella lettura dei volumi di astronomia che, insieme ai libri di preghiera, erano l'unica compagnia che gli fosse concessa: voleva disegnare una carta delle stelle che fosse una copia fedele della volta celeste, e non il solito ornato e raffazzonato scarabocchio inutile agli esperti e dannoso ai neofiti.

Poco a poco arrivò a capire che il suo non era soltanto un problema di geometria: ciò che soprattutto gli mancava era uno strumento, capace di misurare la posizione delle stelle nel cielo allo stesso modo in cui una pertica poteva servire per stabilire la posizione di un oggetto sulla terra. Pensava di sapere abbastanza chiaramente che cosa voleva, ma gli mancavano i materiali e gli attrezzi, e a quel punto cominciò a spazientirsi nuovamente.

Per fortuna il periodo di punizione era quasi terminato, eppoi se a lui toccava tacere agli altri non era proibito parlargli, e i compagni approfittavano del poco tempo libero per cercare di svagarlo un poco. Un importante argomento di conversazione, a quel tempo e in quell'ambiente, erano le sorti della Chiesa di Roma. Ogni missiva, ogni pellegrino di passaggio erano una fonte preziosa di informazioni che veniva analizzata in ogni dettaglio per cercare di capire meglio avvenimenti lontani nello spazio e talvolta anche nel tempo, perché le comunicazioni viaggiavano a velocità casuale e difforme, e non era raro che si avesse notizia degli effetti prima che non delle loro cause, il che non contribuiva alla chiara comprensione degli eventi.

Un giorno, verso la fine del semestre, padre Raimond entrò all'improvviso nella stanza di Gerbert, come al solito senza bussare, e lasciò cadere sul tavolo un rotolo di fogli di pergamena non rilegati, coperti da una fitta scrittura carolina minuscola priva di qualsiasi ornamento.

- Questo è arrivato oggi, portato da un mio vecchio amico, che viene dall'Italia e sta andando pellegrino a Santiago di Compostela. È l'abbozzo di una cronaca scritta dal vescovo di Cremona, Liutprando, quello dell'"Antapodosis", te lo ricordi? Sono pagine terribili, da far tremare ogni buon cristiano. Quel che è successo a Roma nell'anno appena trascorso è peggio di ciò che potevamo immaginare. Ora leggi, non ti dico altro, poi ne parleremo a lungo, tanto la tua pena sta per finire. Leggi con attenzione, voglio il tuo parere su ogni singola riga. E fanne una copia, perché l'originale deve

essere inviato a Recemondo, il vescovo di Elvira, in Andalus. -

Uscì di fretta, così com'era entrato, lasciando Gerbert solo col manoscritto e con i propri pensieri. Sul primo foglio, sotto la scritta "*Liutprandi episcopi Cremonensis*" era vergato il titolo: "*Res gestae Ottonis magni imperatoris*", ma cominciando a leggere Gerbert si accorse che in realtà si trattava di un resoconto assai limitato nel tempo e nello spazio, e il cui vero protagonista non era affatto Ottone.

Il re sassone, tre anni prima, era sceso per la seconda volta in Italia per regolare definitivamente i conti con l'infido vassallo Berengario, e l'aveva stretto d'assedio in San Leo, l'aspra rocca marchigiana; poi a Roma, dopo quasi mezzo secolo di interregno, aveva ripreso dalle mani del Papa la corona e il titolo imperiale, e con essi gli immensi onori e i gravissimi oneri del capo temporale di tutta la cristianità.

Ma in verità la storia raccontata con malizia da Liutprando era quella di colui che sedeva ancora più in alto di Ottone, colui che gli aveva posto sul capo la corona. Il capo spirituale della Chiesa era a quel tempo Giovanni XII, che per primo salendo al trono di Pietro aveva mutato il proprio nome, per umiltà, diceva, ma forse soltanto per esorcizzare il destino ben diverso che il padre Alberico, signore dei Romani, aveva scelto per lui battezzandolo Ottaviano, come il primo Augusto.

Ed era una storia di incredibili abissi di tracotanza e di depravazione, quella che Liutprando narrava con la dovizia di particolari, che solo chi ha vissuto in prima persona ciò di cui racconta può conoscere. La vicenda di un papa bestemmiatore, forse incestuoso, di certo circondato da concubine, amante dei bagordi, del gioco dei dadi e delle partite di caccia; un papa che si era alleato con i nemici dell'imperatore da lui stesso incoronato: Berengario e Adalberto, gli usurpatori del trono italico. Un papa che un sinodo aveva deposto e che, ritornato al potere, si era vendicato dei suoi accusatori facendo mozzare mani, nasi e orecchie. Un papa che era stato raggiunto infine dalla vendetta divina mentre giaceva nel letto due volte impudico di una moglie infedele.

Quando, la settimana successiva, potendo finalmente parlare, Gerbert si ritrovò a conversare con Raimond, le sue prime parole furono di esecrazione per l'orrendo baratro nel quale era precipitata e stava forse ancora precipitando la Chiesa di Cristo. Ma la replica di Raimond fu inaspettata:

- Sei dunque pronto a credere ogni parola di ciò che hai letto? E se anche fosse tutto vero, sei sicuro che il rimedio non sarà un giorno peggiore del male? Perché lo sai bene qual è il rimedio di Ottone: è l'imperatore che si fa garante della qualità nella scelta del Pontefice, togliendo al popolo romano il diritto antico e sacro di scegliersi liberamente il proprio vescovo. È questa la Chiesa che vogliamo, la Chiesa che il nostro Ordine ha fatto voto di servire e difendere? Vogliamo davvero che i vescovi siano funzionari del governo e del fisco imperiale, come lo erano gli abati prima che da Cluny partisse la riforma che ha ridato una luce di speranza alla Cristianità? Pensaci bene, Gerbert, prima di darmi la tua risposta. -

- Capisco il senso di quel che mi stai dicendo, ma davvero non so scegliere. Se di ciò che racconta Liutprando è vera anche soltanto la terza parte, ciò che è avvenuto non deve accadere mai più se vogliamo continuare a predicare al popolo di Cristo che il papa di Roma è il suo capo supremo e che riceve direttamente da Dio le istruzioni

che occorrono per guidare noi tutti per le vie della Carità e della Giustizia. -

- Ma sarà più grande la nostra fede se sapremo credere in una Chiesa di peccatori; chiunque, senza alcun merito, è capace di credere in una Chiesa di Santi.-

- Mi stai raggirando con la tua dialettica, padre. Io credo in una Chiesa di uomini, non voglio da nessuno una perfezione che io stesso sento di non possedere neppure lontanamente. Ma lasciami credere che la malvagità sia punita, almeno un poco, anche su questa terra, e non soltanto nella vita futura. O altrimenti lasciami alle mie sfere celesti, nelle quali non c'è posto per il raggirio e la menzogna, perché, come dicesti il primo giorno in cui entrai in questo convento, le loro leggi sono scritte nella lingua degli angeli.-

- Gerbert, Gerbert, tu stai ancora fuggendo. E questa volta hai trovato una porta che nessuno di noi ti può sbarrare e una strada lungo la quale nessuno può inseguirti. Io non ritiro neanche una parola di ciò che dissi quel giorno, ma in fondo al tuo percorso attuale, ricòrdatelo bene, se non ci trovi Dio non c'è nemmeno la Verità cui aspiri. -

- Di cosa mi accusi? -

- Di niente, per ora. Ma stai attento, perché tutto quel che possiedi, compresa quell'intelligenza di cui sei tanto orgoglioso, ti viene da Dio, e la superbia è il peccato di Lucifero.-

- Non credo di essere superbo. Anzi sono afflitto dalla mia ignoranza. Raimond, tutto ciò che io desidero è sapere di più, e questo posto non mi basta: non mi basta la biblioteca, non mi bastano i compagni, eccetto te, che comunque non puoi dedicarmi tanto tempo. E nemmeno tu puoi rispondere a tutte le mie domande. Mandami via di qui, in una scuola più grande! Non voglio fuggire dalla Chiesa, lo so che questa è la mia strada, che Dio si aspetta da me tutto ciò che posso dargli. Ma quel che io so fare ha poco a che vedere con ciò che fanno gli altri fratelli. Io *devo* studiare, capisci? Solo aumentando la mia conoscenza posso essere miglior servitore della Chiesa. -

- Non so se credere alle tue parole appassionate o al mio istinto invece, che mi dice che un buon cristiano dovrebbe riconoscere che non tutto è dato sapere, e che anche il Mistero è un attributo di Dio. Credo che cercherò di aiutarti, anche se non sarà semplice, ma lo farò perché ti voglio bene e vederti così come sei ora mi fa soffrire. Spero solo di non spalancarti la porta dell'abisso.-

9. Dal giorno in cui potei riaprire la bocca e mi sfogai con padre Raimond, chiedendogli di aiutarmi ad andarmene, dovetti rimanere a Saint-Geraud ancora per quasi due anni. Spesi nello studio e nella lettura ogni mio istante di libertà, e non erano tanti, perché sembrava che il padre e l'abate si facessero un punto di principio nel trovarmi sempre nuovi compiti, e non soltanto come tutore o pedagogo all'interno della scuola abbaziale, ma anche in quei ruoli più umili e quotidiani che comunque un monaco benedettino, in omaggio alla Regola, non può rifiutarsi di svolgere. Fu in ogni caso una scuola di vita: il lavoro manuale, il servizio ai fratelli, l'esercizio dell'obbedienza servirono a temprare il mio carattere, a riconciliarmi con la comunità, a superare alcune tentazioni della mente. Ma soprattutto mi insegnarono la pazienza, la virtù per me più difficile, ancor più difficile della modestia che secondo Raimond mi

mancava. E più di ogni altra virtù proprio la pazienza (sottile è il Signore!) ho dovuto poi tanto spesso esercitare nei momenti più difficili della mia vita. Ma questa è un'altra storia...

II. VICH

1. Il corteo nuziale del conte Borrell fu uno spettacolo memorabile per i valligiani di Aurillac. Veniva da Rodez, dove il potente signore di Catalogna aveva preso in sposa Ledgarda, la figlia del conte di Rouergue. Passava da Saint-Geraud per un devoto omaggio alle spoglie mortali del santo conte che aveva mostrato con l'esempio a tutti i principi cristiani che la nobiltà delle armi non era incompatibile con l'esercizio della carità.

Il conte Borrell fu ricevuto con ogni onore dall'abate Gerard, che ci tenne a mostrare all'augusto ospite tutto ciò che secondo lui rendeva degno di nota il monastero, non ultima quindi la piccola biblioteca e l'annesso *scriptorium* dove i frati copisti pazientemente trascrivevano ogni opera che il caso, per prestito o per dono, avesse posto nelle loro mani. Così rare erano queste fortune che sarebbe sembrato scandaloso non approfittarne, e quindi opere sacre e profane, eterne o occasionali, venivano tutte ricopiate con lo stesso umile zelo.

Borrell lodò tutto ciò che vedeva, ma non poté trattenersi dal paragonare ad alta voce la piccola scuola abbaziale alla grande scuola vescovile di Vich, il più importante centro religioso situato nei territori dipendenti dalla sua sovranità:

- I maestri di Vich, e i libri della biblioteca di Ripoll, danno più lustro al mio paese delle imprese della mia spada, devo ammetterlo. -

- Nobile signore, non disprezzare le tue imprese! È già ammirevole che siate riusciti a non soccombere alle mire espansive del Califfo Abd-er-Rahman, che ha riportato sotto lo scettro dei principi Mori di Cordova quasi tutte le miserabili contrade di Spagna! - lo adulò l'abate.

- Forse non dovrei dirlo, ma non credo che quelle terre possano davvero essere definite miserabili... - replicò come parlando tra sé e sé il conte.

- Ma che dite! Paesi un tempo cristiani e ora nelle mani degli infedeli! E santa Flora, e sant'Eulogio, martiri della nostra santa fede, uccisi per non aver voluto rinnegare le giuste parole di disprezzo pronunciate davanti al Khadì nei confronti dell'eresia maomettana! -

- E noi, come ci saremmo comportati se qualcuno avesse chiesto udienza a un nostro vescovo per snocciolargli in faccia le peggiori bestemmie contro la nostra fede? -

- Il braccio secolare sa bene come punire un tale comportamento! -

- Perché meravigliarci di loro, allora? -

- Ma la nostra è la vera fede, non può essere rinnegata! -

- Non credo che siamo gli unici a pensarla in questo modo. Ma basta di questo. Di certo, per chi è disposto a sopportare la tolleranza religiosa, la vita nelle terre di Spagna governate dal Califfo, almeno a quanto mi dicono i viaggiatori e le spie, non è poi così terribile: i saggi di tutto il mondo si radunano a Cordova come alla fonte di ogni sapienza, e anche i cristiani cercano le cure dei medici arabi, mentre le decime del Califfo sono inferiori a quelle che io stesso (e voi, padre!) impongo ai miei contadini. -

- Per il rispetto che vi è dovuto, mio Sire, eviterò di replicare e fingerò di non aver

udito la bocca di un principe cristiano pronunciare le lodi degli infedeli. Ma ditemi piuttosto della scuola di Vich. -

- Il mio vescovo mi assicura che grandi progressi vi si compiono si può dire quasi ogni giorno nei campi dell'astronomia, dell'aritmetica e della geometria, anche grazie agli importanti contributi che giungono a noi per molti canali dalle terre degli infedeli, dove pare che molte delle più pregiate opere dell'antichità pagana siano ancora conservate, o trascritte in lingua arabica. -

- Ciò che dite mi ispira un pensiero, e una preghiera. Abbiamo qui tra noi un giovane monaco, che ha appena raggiunto la piena maturità degli anni, ed è ricco di dottrina quanto può esserlo qualcuno che non ha goduto del... privilegio di apprendere la scienza degli infedeli. Il padre Raimond, che ci accompagna, potrà confermare ciò che dico. Questo giovane ha, come suo più grande desiderio, quello di allargare le proprie conoscenze. Nulla lo lega a questa contrada, da quando i suoi parenti sono morti per una pestilenza nell'anno della carestia. Noi siamo la sua famiglia, ma sappiamo che non sarebbe un bene obbligarlo a rimanere ancora a lungo fra di noi, e forse la Chiesa avrà bisogno della sua sapienza, che egli vorrebbe ancora aumentare. Non sarebbe possibile che Voi, con un atto di magnanimità, lo portaste a questa mirabile scuola di Vich dove forse la sua anima che arde per la sete di conoscenza potrebbe trovare qualche refrigerio? -

- Fatemi parlare con questo fraticello, e se saprà convincermi del suo valore chissà che non diventi mio compagno di viaggio! -

La conversazione tra il conte Borrell e Gerbert avvenne alla presenza di quasi tutti i frati, e ciò trattenne il giovane dall'esprimere i suoi desideri con tutto il calore che sentiva nel proprio animo, e gli impedì anche per scrupolo di modestia di esibire fino in fondo i tesori della propria cultura. Ciononostante, l'intensità del suo sguardo e il suo limpido eloquio furono sufficienti a un buon conoscitore di uomini, quale era Borrell per natura e per l'esperienza dovuta alla propria posizione, per capire che era di fronte a un individuo di non comune ingegno, le cui risorse si sarebbero sprecate nel chiuso del convento alverniate. Per cui dopo breve trattativa la decisione fu presa: Gerbert si univa al corteo comitale, e la sua destinazione era Vich, dove le migliori menti di Catalogna stavano tirando su una nuova generazione di uomini di Chiesa attrezzati non soltanto nella conoscenza delle cose di Dio, ma anche di quelle degli uomini, per non doversi vergognare della propria ignoranza quando, forse presto, avrebbero dovuto confrontarsi con gli eruditi di Andalusia che difendevano con ricchezza di dottrina l'empia fede musulmana.

2. Non avevo mai lasciato Aurillac, fino a quel giorno. Il mio cuore era pieno di paura di fronte alla tanto attesa eppure ancora incredibile novità. Ma ciò di cui più mi stupivo esaminando me stesso era il sentimento che provavo allora: mi pareva di non lasciare nulla alle mie spalle. Sentimento falso, come poi ebbe a rivelarmi la vita, ma non per questo meno vivo, allora. Non sentivo nessun dolore, nessun rimpianto per ciò che stavo abbandonando; l'idea che per tanto tempo, forse per sempre, non avrei più rivisto i miei amici, i miei compagni, i luoghi e gli orizzonti familiari ai miei occhi fin dalla nascita, mi lasciava sostanzialmente indifferente, o forse passava in

secondo ordine rispetto all'intensa eccitazione della partenza, che pure mi spaventava, ma non per questo mi attirava meno. Andare per il mondo, quello era il mio destino. Altrimenti perché Dio mi avrebbe tolto ogni affetto familiare, sterminando la mia parentela, e ogni speranza di gioia domestica, castigando sul nascere il mio desiderio così umano di costruirmi un mondo di affetti terreni?

Il giorno della partenza, quelli che restavano erano più commossi e turbati di me che partivo per una destinazione si può ben dire ignota. Non sapevo, quel giorno, guardando per l'ultima volta con affetto, ma senza malinconia il volto sereno e saggio del mio maestro ed amico Raimond, appena segnato dalle prime rughe della maturità, non sapevo che non l'avrei mai più rivisto su questa terra, così come, per singolare destino, pur avendo io viaggiato molto più della maggior parte degli uomini della mia generazione, non avrei mai più rivisto i monti d'Auvergne, il torrente dei miei giochi infantili, le capanne del villaggio, le mura e il tozzo campanile del convento di Saint-Geraud dove avevo trascorso dodici anni della mia giovinezza.

La strada era lunga, la meta era lontana, e bisognava andare.

3. La strada era lunga, e le contrade ogni giorno più sconosciute e diverse. I dialetti d'Aquitania si somigliavano un po' tutti, ma quando le giornate di viaggio cominciarono ad accumularsi dietro le spalle, anche la fatica di capire ciò che la gente diceva crebbe per Gerbert, dapprima in modo impercettibile, fino a diventare infine un vero ostacolo alla comunicazione. Ma le antiche vie polverose erano battute da ogni sorta di uomini, e tra questi anche tanti che sembravano conoscere tutte le lingue dell'universo. Pellegrini sul cammino di Santiago e mercanti ignari di ogni frontiera si accompagnavano per tratti brevi o lunghi al corteo del conte Borrell, sperando protezione e offrendo in cambio la compagnia, lo svago, modesti servizi e il racconto delle proprie avventure.

Passato il vallo d'Aquitania, si procedeva lentamente verso Narbona, verso il mare ancora lontano di cui Gerbert aveva nella mente un'immagine mitica, che nessuna descrizione dei compagni di viaggio contribuiva a rendere più definita. Poi un giorno, superato un dosso, gli apparve in lontananza come una striscia argentea, lunga quasi quanto l'orizzonte, luccicante dei tremuli riflessi del sole mattutino. Avrebbe voluto mettersi a correre, o inginocchiarsi a pregare, nemmeno lui lo sapeva bene. Ma l'emozione del momento fu bruscamente interrotta da grida gioiose che provenivano dalla testa della carovana. Si affrettò per scoprire cosa stesse accadendo, e arrivò appena in tempo per vedere il conte che balzava dal cavallo e si avviava a braccia aperte verso un personaggio dall'aria tutt'altro che imponente, il quale a sua volta si avvicinava a passi veloci lasciandosi alle spalle un piccolo gruppo in sosta intorno a un carro di mercanti. Era un ometto basso, di carnagione scura, e abbigliato in modo che a Gerbert parve bizzarro, ma che presto si sarebbe abituato a riconoscere come tipico delle popolazioni arabe di Spagna.

- Ibrahim, vecchio imbrogliatore, che ci fai in giro per queste strade? - vociò allegramente Borrell, mentre abbracciava platealmente il viandante, che non si sottrasse all'abbraccio ma se ne ristette umile e come intimidito a fronte dell'estroversa manifestazione d'amicizia da parte del potente feudatario.

- Ai tuoi servizi, mio Sire, pronto come sempre ad esaudire ogni tuo desiderio.-
- Ignobile ciarlatano, pronto come sempre a truffare e a spillare quattrini, vorrai dire! -
replicò Borrell, con un tono gioviale che smentiva tuttavia la durezza delle parole pronunciate: - Ma non mi avevano detto che eri finito in capo al mondo e non ne saresti più tornato? -

- Mi fa troppo onore pensare che qualche notizia della mia umile persona sia giunta fino al tuo augusto orecchio. Comunque è vero, sì, che quattro anni fa ho intrapreso un viaggio per terre lontane, attraverso i regni dei Franchi e dei Germani fino al paese degli Slavi, e ho visto anche il loro castello che chiamano Praga, ma per grazia di Colui che non può essere nominato invano sono riuscito a riportare le mie vecchie ossa a scaldarsi al sole di Andalus. -

Borrell si girò verso la comitiva che nel frattempo l'aveva raggiunto e, diretto alla moglie, con enfasi esclamò:

- Mia cara sposa, lascia che ti faccia conoscere Ibrahim ibnYakub, giudeo e mercante (o si può forse essere l'una cosa senza l'altra?), grande viaggiatore e grande frequentatore di... ehm, grande conoscitore delle cose del mondo, dall'una parte e dall'altra della frontiera che ci divide e ci unisce ai nostri fratelli di Andalus! -

La contessa Ledgarda non parve particolarmente commossa o entusiasta per il fortuito incontro. Quanto alla successiva conversazione poi, il ruolo di lei fu soprattutto quello di alzar gli occhi al cielo o di chinarli pudicamente a terra ogniqualevolta il conte superasse la soglia della decenza.

Quasi nessuno dei presenti riusciva a capire quale bizzarro sodalizio legasse o avesse legato il sovrano della Marca Spagnola a quel personaggio nei cui occhi, a guardarli attentamente, si vedeva certo vibrare la luce di una vivace intelligenza, ma la cui religione e classe sociale avrebbero imposto una distanza ben maggiore di quella che il conte gli permetteva.

Né minore fu la sorpresa di Gerbert, che già durava parecchia fatica nel cercar di seguire le conversazioni in dialetto catalano, quando dopo una mezz'ora di marcia guidata apparentemente da Ibrahim il gruppo si fermò davanti a un castelletto seminascolato in mezzo a un vasto vigneto.

Il castelletto, poco più di una casa fortificata, doveva essere l'abitazione di un piccolo proprietario di terre del posto, probabilmente il possessore delle vigne, ma con sommo stupore Gerbert riconobbe nella decorazione e negli arredi dell'edificio i chiari segni dell'appartenenza degli abitanti alla religione ebraica. Dopo che si furono consumati i convenevoli e si furono assaggiati gli ottimi vini del padrone di casa, Gerbert riuscì ad appartarsi con un compagno di viaggio e a farsi dare qualche sommaria spiegazione. Così apprese la stupefacente vicenda degli Ebrei di Narbona, eccellenti viticoltori, che da quasi due secoli vivevano in pace su quelle terre, esercitando la loro arte, uomini tra gli uomini, senza che la loro religione costituisse un ostacolo alla convivenza. Si favoleggiava addirittura (ma pochi ci credevano veramente) che nel lontano passato una principessa di stirpe carolingia avesse sposato uno dei più autorevoli membri della comunità.

4. Vera o falsa che fosse quella storia, ciò che vedevo con i miei occhi si adattava

assai male ai pregiudizi che mi erano stati instillati per tanti anni, e non soltanto dai frati. Forse già quello stesso giorno mi sorpresi a pensare per la prima volta che per quanto importante possa essere, agli occhi di Dio, la religione che un uomo sceglie di professare, sarebbe meglio per noi uomini, cui non è concesso il potere divino di giudicare il cuore dei nostri fratelli, arrestarsi alle azioni, al bene e al male che esse comportano, lasciando che i pensieri di ciascuno vengano valutati da Colui che, solo, può veramente conoscerli.

Ho visto guerrieri cristiani aprire profonde ferite nel corpo dei propri fratelli di fede, e medici ebrei affannarsi a medicare quelle piaghe; ho visto mercanti ebrei derubare i propri correligionari più miserabili, e Khadì arabi risarcire di propria tasca i derubati per il danno subito; ho visto principi Mori minacciare di sterminio i propri parenti più stretti, e santi eremiti cristiani levarsi in mezzo a loro, a rischio della propria vita, per far cessare il massacro.

Ho visto la Fede senza la Carità e la Carità senza la Fede. Dio mi perdoni se sbaglio, ma preferisco la Carità.

5. Nei pochi giorni di cammino che li separavano da Barcellona, la capitale della Marca di Catalogna, ultimo avamposto della Cristianità e del regno dei Franchi Occidentali di fronte allo sterminato dominio dell'Islam, Gerbert ebbe più di un'occasione di conversare con Ibrahim, che parlava con lui in una lingua franca facilmente comprensibile. Così il giovane frate apprese, oltre ad alcune delle innumerevoli avventure del viaggiatore, anche qualche fatto nuovo sulle regioni che stava attraversando. In particolare ebbe finalmente un'ottima ragione per le continue precauzioni militari della comitiva, a partire dalla costante e nutrita vigilanza notturna, che inizialmente gli era parsa esagerata, tenendo conto che la frontiera di Andalus era ancora assai lontana, e almeno per il momento pacifica. Ma il problema vero, più che non i briganti di strada, risiedeva ora nei pirati di Freinet, una banda saracena stanziata da ormai quasi un secolo sulla costa provenzale, dedita alle scorrerie, ai saccheggi e ai rapimenti di donne e fanciulli anche a centinaia di miglia di distanza dalla propria base, e così forte e ben protetta dalle difese naturali del proprio insediamento da aver respinto finora tutti gli assedi e i tentativi fatti dai sovrani di Borgogna di catturarli o ricacciarli in mare. Quel mare dal colore e dal calore così straordinario, che ormai li accompagnava costantemente nel loro viaggio, alla mano sinistra, illimitato e pacifico, poteva portare in ogni momento, scaturita dal nulla come una tempesta improvvisa, la furia devastatrice dei predoni che nessuno riusciva a stanare da quel nido d'avvoltoi.

Un pomeriggio in effetti le vedette scorsero tre vele triangolari filare veloci, al largo, in favore di vento, parallele alla costa. Tutti, al tempestivo ordine del conte, abbandonarono velocemente la strada litoranea, e si accamparono in una posizione rialzata, più facilmente difendibile: i guerrieri e gli uomini abili in prima fila, già pronti al combattimento, e tutti gli altri nelle retrovie, a tremare e a pregare. Ma le feluche passarono rapide, senza abbandonare la rotta, dirette verso chissà quale altra lontana e imperscrutabile meta.

6. Presto furono a Barcellona, e di lì a Vich, la città del vescovo Attone. A lui, famoso per le sue profonde conoscenze matematiche, fu affidato Gerbert, perché completasse la propria cultura con lo studio della geometria, dell'aritmetica, dell'astronomia e della musica. E Attone fu un buon maestro, ma ancora miglior maestra fu la vicina biblioteca di Ripoll, dove accanto ai florilegi di computo pasquale, di aritmetica e di geometria tratti da Beda e da Boezio, Gerbert poté finalmente trovare, tra i libri e i rotoli manoscritti, le traduzioni dei trattati di astronomia arabi cui da anni aspettava di attingere come all'unica sorgente che avrebbe potuto placare la sua sete.

L'anziano abate Arnulfo, da vent'anni alla guida di Ripoll e della sua biblioteca, era fierissimo delle sue collezioni, ma ancor più orgoglioso per gli illustri ospiti che la presenza di tanti e tanto rari manoscritti attirava nel suo convento come mosche al miele. Non era raro incontrare nelle piccole stanze, seduto a un tavolo a scribacchiare come uno studente qualunque, anche il più grande maestro di retorica che la Marca avesse a quel tempo, il vescovo di Gerona. Mirò Bonfill era una personalità davvero singolare: di nobilissima stirpe, cugino di Borrell, era per virtù ereditaria anche conte di Besalù, e ripartiva il suo tempo tra la composizione di elucubrate omelie di stile "greco", come egli stesso amava definirle, a certi suoi oscuri traffici diplomatici per favorire la carriera ecclesiastica e politica dei nipoti

Ma tra tutti il personaggio più affascinante per Gerbert era l'arcidiacono Llobet, che conosceva la lingua araba e, come il giovane monaco, aveva un'autentica passione per l'astronomia. Alcune delle traduzioni dei libri di Maslama erano opera sua, ma in quel tempo stava lavorando con impegno a volgere in lingua latina un documento davvero singolare: si trattava della descrizione di uno strumento che avrebbe dovuto servire, come e meglio di una mappa, per ritrovare la posizione delle stelle nella volta celeste.

7. Quando Llobet di Barcellona mi parlò per la prima volta dell'astrolabio, in quella bella e fluente lingua catalana che rendeva poetiche anche le più fredde descrizioni tecniche, fu come se al tempo stesso mi apparissero davanti agli occhi la rivelazione di un mistero e la realizzazione di un sogno.

Era il mio sogno adolescenziale di uno strumento capace di misurare il cielo, e al tempo stesso era anche la carta celeste che avrei voluto, ma non saputo, disegnare. E ora scopro che quello strumento si poteva costruire veramente, anzi, nella terra di Andalus esistevano già per certo astrolabi perfettamente funzionanti! A che aspettare, dunque? Ero già pronto in cuor mio a ripartire, e questa volta per un'avventura ben più ardita e pericolosa del mio piccolo viaggio da un convento all'altro del regno dei Franchi, materialmente protetto dalla forte milizia di un conte e spiritualmente tutelato dall'onnipresente vigilanza dei monaci dell'Ordine di san Benedetto.

Non sapevo ancora come avrei realizzato il mio desiderio, ma sapevo che, se il Cielo me lo avesse permesso, i miei piedi avrebbero presto calpestato la polvere delle strade della Spagna meridionale, e un giovane monaco benedettino sarebbe entrato, forse di soppiatto, nel tempio della sapienza degli Infedeli: la Scuola di Cordova, la

capitale del Califfato islamico di Andalus.

8. Ma nessuna via è retta, e la mia strada per Cordova passava per Santiago.

L'alba part humet mar
altra sol, poy pasa
bigil, mira clar tenebras

III. COMPOSTELA

1. Il vescovo Attone convocò Gerbert di primo mattino, subito dopo la preghiera. Un anno di assidua frequentazione aveva stretto i legami tra i due uomini, l'anziano maestro e il giovane allievo, soprattutto grazie alla profonda stima reciproca fondata sul mutuo riconoscimento delle capacità e dei ruoli.

- Caro Gerbert, mi giunge voce (nei conventi anche i muri hanno orecchie, lo sai!) che tu stia da qualche tempo smaniando per rimetterti in strada, malgrado la buona accoglienza che ti abbiamo fatto, credo, qui da noi. -

- Oh, certo, mi avete accolto come un figlio, ma io... -

- Non devi giustificarti con me. Alla tua età per guidarmi o tenermi fermo ci volevano le briglie, come con i cavalli. Ma noi vescovi abbiamo dei doveri, che vanno ben oltre i nostri e gli altrui desideri. -

- È per questo che non mi sono neppure permesso di sottoporvi una supplica che già immaginavo non avreste potuto accettare... -

- Come vescovo apprezzo il tuo silenzio, ma come amico me ne rammarico e come tuo padre spirituale lo condanno. -

- Ma non era un peccato che dovessi confessare! -

- Dimentichi forse i peccati di omissione? E tu hai scientemente omesso di parlarmi di questa storia dell'... astrolabio, o come altrimenti si chiama questa nuova diavoleria moresca, quando sai benissimo quanto io sia curioso di ogni nuovo progresso della scienza araba! Per fortuna che Llobet ha meno scrupoli di te, e una lingua ben sciolta! -

Gerbert sentì un fremito di eccitazione e, con il cuore stretto come un pugno, s'azzardò a chiedere:

- State forse pensando di mandare qualcuno in missione in terra di Andalus, per cercare di procurare una copia o un modello di astrolabio per la scuola vescovile? -

- Non ci penso nemmeno, caro mio, non ci penso nemmeno. O devo ripeterti daccapo tutta la filastrocca sui doveri dei vescovi? -

- Ma allora?... -

- Sai cos'è che nell'empia ed eretica dottrina di Maometto ho sempre trovato più invidiabile, nel confronto con la nostra vera fede? -

- Preferisco non pensarci. Eppoi cosa c'entra?... -

- Non ci pensi, ma pensi male ugualmente, moccioso impertinente. Non era il Paradiso delle *urì* che avevo in mente, sfacciato, era l'obbligo dell'*haji*, il pellegrinaggio che ogni credente deve compiere almeno una volta nella vita. Spogliato di ogni altro dovere e di ogni altro fardello, abbandonate le tue cure quotidiane a qualcuno che se ne occuperà a sua volta per obbligo religioso e con religiosa attenzione, parti per una destinazione infinitamente lontana. Ognuno lungo la strada ha il dovere di assisterti, e sai che quando tornerai ti chiameranno *haji*, santo, e tutti vorranno il tuo consiglio e avranno stima della saggezza da te appresa lungo il percorso. Ma il bello non è il ritorno, il bello è il cammino. -

- Credo di capire che cosa volete dire. -

- No, non credo che tu capisca. Tu vuoi andare *in un posto*, a prendere *una cosa*. Io

vorrei *andare*, punto e basta. Lasciarmi alle spalle il peso giornaliero dei problemi da risolvere, camminare guardandomi intorno, con tutto il tempo del mondo a mia disposizione... Aspetta di avere i miei anni e i miei obblighi, e ne riparleremo. Ma non era nemmeno di questo che ti volevo parlare. O meglio, c'entra e non c'entra. -

- ... -

- Ti sto tenendo sulle spine, me ne rendo conto. Bene, per farla breve, immagino che tu non abbia mai fatto un pellegrinaggio a Compostela, a pregare sulla tomba del beato Apostolo Giacomo. -

- No. -

- Io sì, molti anni fa, e ora non ho tempo di rifarlo, ma devo assolutamente mandare una persona di fiducia a Leon, con un fardello e un messaggio, e la cosa più importante è il messaggio, perché il fardello lo potrei affidare a un qualunque pellegrino in transito. -

- Il dovere di obbedienza mi impone di eseguire ogni vostro ordine come se fosse un mio desiderio, ma che cosa c'entra per curiosità tutto questo con i discorsi sull'astrolabio? -

- Figliolo, che cosa sai tu delle vie del Signore? -

- Ciò che tutti sanno. -

- E fino a che numero sai contare, visto che sei così valente matematico? -

- Oh, non c'è limite... -

- Allora vorresti dirmi che sei capace di contare le vie del Signore? -

- Non volevo dire questo... -

- Sei buon matematico, ma sei ancora cattivo filosofo, e peggior dialettico. Vai a Santiago, vai, con la mia benedizione, e lungo il Cammino non smettere mai di contare, mi raccomando: aiutati pure anche con il tuo giocattolo, il tuo abaco, se vuoi. E che mi prenda il mal caduco se riuscirai a contare molto più di mille volte mille, da qui a Compostela! -

- È la mia penitenza? -

- No, è il tuo premio, sciocco. -

2. Arrivai davvero a contare fino a mille volte mille, prima di capire veramente fino in fondo il senso delle parole di Attone, e in particolare l'ultima sibillina frase che mi aveva detto salutandomi e consegnandomi il messaggio per il vescovo di Leon: "Nessuno conosce il tempo del ritorno".

Frattanto scorrevano sotto i miei piedi le strade spesso impervie della Spagna settentrionale, da Vich a Pamplona, da Pamplona a Burgos, da Burgos a Leon, e affollavano la mia mente, dai racconti dei miei tanti occasionali compagni di viaggio, le vivide immagini delle storie e delle leggende pie e cruente che avevano per protagonisti i passionali sovrani di quelle terre cattoliche.

3. L'oste di Pamplona, sentendo che Gerbert doveva avviarsi per Burgos il mattino successivo, gli chiese con il tono speranzoso di chi ha una gran voglia di trovare orecchie disposte ad ascoltarlo:

- Conosci la storia del conte di Castiglia? -

Al diniego del monaco se ne partì a raccontare:

- Il nostro re García Sanchez, sovrano di Navarra, che Dio gli conservi la salute, - anche se ormai ne ha ancora per poco, temo- ci governava già da qualche anno, e parlo di quarant'anni fa,- io ero un bambino, allora- quando si presentò a corte questo cavaliere, Fernan Gonzalez, che il re di Leon, cognato del nostro, aveva posto a capo della città di Burgos e della contea di Castiglia, chiamata così per i suoi cento castelli. Sai cosa voleva Fernan? Niente di meno che sposare la figlia del re, Sancha la bella.

Nessuno sa che cosa si dissero quella sera, García Sanchez e Fernan Gonzalez, ma alla fine della conversazione il re fece arrestare il conte dalle sue guardie e lo fece gettare in una prigione del suo palazzo, qui a Pamplona.

Ma, nella notte, - tu non ci crederai, ma è una storia vera, te lo giuro, a Pamplona la conoscono tutti- la principessa Sancha scese nella prigione, portando con sé i suoi gioielli. Un gioiello è una grande tentazione, per una povera guardia malpagata, e così miracolosamente la porta della cella si aprì e Fernan Gonzalez fuggì a cavallo in Castiglia portando in sella con sé la sua principessa. Ma la storia non finisce qui. Pensi che il nostro re García si sia vendicato? Macché, di questo non c'era pericolo, ma Fernan si mise a litigare proprio con il suo sovrano, Ramiro Ordoñez, e ben presto tutta la Castiglia si ribellò al re di Leon, che però con la forza e un poco di inganno riuscì a far prigioniero Fernan, che finì di nuovo sotto chiave.

Il popolo di Castiglia era talmente offeso e ribelle che, anziché rendere omaggio al governatore inviato da Ramiro, i nobili e la gente comune preferivano genuflettersi davanti a una statua del loro conte. Tutto questo però non impietosiva né smuoveva il re. Ma sua moglie era sorella della moglie di Fernan: poteva il cognato negarle il diritto di visitare suo marito in carcere, e di portargli il conforto dello spirito e della carne? E così fu, ma quando marito e moglie si rivestirono ci fu un po' di confusione, e gli abiti della principessa finirono addosso al conte, che in questo modo se ne uscì dalla prigione, nascosto dietro un pudico velo, mentre la moglie rimaneva, ovviamente per poco, a occupare la cella. Insomma, finì che Ramiro Ordoñez accettò di far pace con Fernan Gonzalez, col solo patto che la figlia maggiore del conte di Castiglia sposasse, non appena raggiunta l'età nubile, il primogenito di Ramiro, Ordoño Ramirez, erede al trono di Leon e cugino primo della sposa. E tu credi che sia finita? È appena cominciata. Dopo qualche anno muore Ramiro, e Ordoño diventa re. Fernan doveva essere contento, che ne dici?, di aver la figlia regina. Macché, si vede che non si sentiva abbastanza potere nelle mani, e cominciò a dire che la persona più adatta in famiglia a fare il re non era Ordoño ma suo fratello Sancho. Che se tu l'avessi visto, a quel tempo! era grasso come un maiale, e con un'espressione altrettanto intelligente. Bene, tanto disse e tanto fece Fernan Gonzalez che in capo a quattr'anni Ordoño morì di crepacuore, e il suo figliolotto, Bermudo, era troppo piccolo per diventare re, così finalmente Sancho il Grasso salì sul trono di Leon. Ma per poco, per un anno soltanto, perché Fernan si disamorò in fretta anche di lui, e al suo posto riuscì a mettere un altro Ordoño, cugino del re e, vedi caso, maritato a un'altra figlia del conte...-

Tutta questa storia l'oste l'aveva raccontata si può dire quasi senza prender fiato, ma

a questo punto si impadronì di un bel boccale di birra che troneggiava sul banco della locanda e ne bevve una rumorosa sorsata, mentre Gerbert si chiedeva come avessero fatto questi re cristiani a sopravvivere alle offensive del Califfo, se la maggior parte del tempo la passavano a bisticciarsi fra loro per la sovranità di quattro colline riarse e battute dal vento, mentre nel grande e prospero paese che si stendeva a Mezzogiorno si facevano probabilmente beffe dei loro bisticci.

Ma l'oste riprese il filo della sua storia:

- E il bello viene adesso. Sai cosa fece a questo punto Sancho, anziché chiudersi in convento? Andò a piangere da sua nonna Theuda, la nostra vecchia regina madre, implorandola che facesse qualcosa per aiutarlo. E sai cosa fece Theuda? Qui sono sicuro che non mi crederai, ma te lo giuro sulla testa dei miei figli, eppoi chiedilo a chi vuoi: mandò un messaggero al Califfo Abd-er-Rahman per chiedere il suo consiglio. L'opinione del Capo degli Infedeli: capisci a che punto siamo in questo paese? Quando poi sentirai il consiglio! Fu molto semplice, una sola parola: dimagrire! E tanto per passare dalle parole ai fatti, il suggerimento fu portato da Hasdai ibn Shaprut, il medico ebreo, il più grande dei dottori di Cordova, che aveva l'ordine di iniziare subito la cura, ma soltanto se Sancho e sua nonna si impegnavano a recarsi poi a Cordova per prestare omaggio al Califfo. Forse perché non credevano nel risultato, nonna e nipote accettarono di impegnarsi. Beh, nel giro di pochi mesi, avresti dovuto vedere, a forza di diete, di bagni, di erbe e di corse notturne per i campi Sancho avrà perso, non voglio esagerare, almeno ottanta libbre. Secondo me, lasciatelo dire, c'entra anche la magia, che tanto si sa che Mori ed Ebrei ne sono specialisti.

Comunque Sancho si fece il suo bel viaggetto a Cordova, giusto in tempo per conoscere il Califfo, che poi l'anno dopo morì di vecchiaia, e ritornò a Leon con un bell'esercito, per metà fatto di mercenari Mori, che senza colpo ferire lo rimise sul trono dei suoi padri. Ci stette sei anni, sul trono, fino all'anno scorso quando è morto anche lui, ancora giovane, ma al suo posto è subito andato il figlioletto Ramiro Sanchez -un altro dei risultati della dieta!- e il povero piccolo Bermudo ancora aspetta il suo turno a casa di nonno Fernan, che per parte sua - l'erba cattiva non muore mai! - per quanto acciaccato ancora resiste alla testa dei suoi fedeli Castigliani. -

Gerbert era ormai completamente confuso, la testa piena di Sanchi e di Sanche, di Ordoñi e di Ramiri, per cui dimenticando l'abito si attaccò ancora una volta al boccale cui già aveva abbondantemente attinto, ne bevve a lungo, poi fece segno di star male e si alzò in fretta avviandosi verso l'orto. Ma non fece in tempo a fare dieci passi che inciampò e crollò addormentato in mezzo al *patio* e lì rimase per qualche ora, indisturbato, nella calda e serena notte d'estate.

4. Strade di Spagna, svanite lentamente nella memoria attraverso la nebbia degli anni.

Orgogliosa Pamplona, regina di Navarra, presidio e méta di Roncisvalle eterna, le strette vie córse da tori e sonanti di una lingua antica e oscura. Altera Burgos, cinta di mura e di castelli, arroccata e solitaria nella Meseta come una giovane vedova.

Nobile Leon, stirpe regale, sullo sfondo dei monti di Cantabria da cui scesero al tempo della più cupa tenebra i tuoi indomiti sovrani. Il vostro ricordo quasi si perde nella ridda delle immagini di una vita vissuta in cammino.

Ma non si perde il ricordo del Campo della Stella, dove un segno celeste or son cent'anni indicò agli smarriti epigoni la tomba dimenticata dell'Apostolo, e da quel giorno nella piccola chiesa vicina alla fine del mondo concorsero da tutto il mondo cristiano altri sperduti peregrini a cercare il conforto e l'aiuto che i celebrati luoghi della Fede non erano più capaci di donare.

Anch'io pregai e piansi sulla tomba di san Giacomo, anch'io presi il bordone e cucii la conchiglia sul mantello, anch'io chiesi la grazia della fede, e le altre misere grazie che la nostra miseria di uomini ci obbliga a impetrare ogni giorno nella speranza che almeno qualcuna della nostre tante ferite possa rimarginarsi. Non vidi miracoli; non ne ho mai veduti in tutta la mia vita. Per quelli occorre forse una fede più umile e profonda della mia, la fede ingenua di Pietro e non quella superba di Paolo. D'altronde non sta forse scritto: "Beati coloro che crederanno senza aver veduto"?

E di nuovo nella mia mente piansi e pregai sulla tomba dell'Apostolo - il mio corpo era altrove, in terra di Germania, prostrato davanti all'altar maggiore di una cattedrale - quando cinque anni fa mi giunse la notizia della devastazione di Santiago, per opera delle truppe di al-Mansur, il Trionfatore, il feroce Visir che sta cancellando in pochi anni interi secoli di sanguinosa reconquista. Sola fu risparmiata dal Trionfatore la nuda reliquia del Santo, in virtù della preghiera di un altro Santo, di cui non sappiamo il nome, un eremita sconosciuto che, solitario, ardì difendere uno dei tesori più preziosi della Cristianità, non con le armi ma con la forza della propria Fede.

La Chiesa sta risorgendo nello stesso luogo, più bella e più grande di quella che io vidi, ne sono certo, ma sempre nel momento più grave del pericolo ci saranno a difenderla soltanto uomini soli.

5. Gerbert aveva recapitato il messaggio di Attone al vescovo di Leon prima di avviarsi verso Santiago. Ripassando dalla capitale del regno gli parve naturale ripresentarsi al palazzo del vescovo per un omaggio e una breve sosta. Ma si avvide subito che un'agitazione tutta nuova pervadeva la curia: c'erano ospiti, ed evidentemente erano ospiti importanti. E probabilmente questo aveva qualcosa a che vedere con il messaggio di cui era stato latore.

La sua curiosità fu presto soddisfatta, perché il vescovo di Leon gli diede udienza quasi immediatamente dopo il suo arrivo, e nella grande sala spoglia non era solo con il suo segretario, come la volta precedente. Seduto al suo fianco stava un personaggio dall'abbigliamento vagamente incongruo: alcuni particolari come la pesante croce d'oro appesa al collo e il caratteristico anello alla mano destra facevano pensare a un potente signore religioso di dignità presumibilmente vescovile, ma la foggia bizzarra dell'abito parlava chiaramente di una provenienza dai paesi governati dal Califfo. La spiegazione dell'incongruenza venne al momento delle presentazioni, quando Gerbert seppe di trovarsi davanti a Recemondo, vescovo di Elvira in Andalus, la più alta autorità religiosa cristiana nei territori islamici di Spagna.

Gerbert aveva molto sentito parlare di lui, fin dai tempi di Aurillac. Sapeva che una decina d'anni prima il Califfo Abd-er-Rahman aveva convinto Recemondo a svolgere per lui il delicato compito di ambasciatore, e lo aveva inviato alla corte tedesca di Ottone, a quel tempo non ancora imperatore, ma già allora il sovrano più potente dell'Europa cristiana. E sapeva che proprio a Recemondo il famoso Liutprando aveva voluto indirizzare la sua Storia dei Sovrani d'Europa, l'*Antapodosis* di cui spesso aveva discusso con Raimond...

- È un bene che tu sia qui proprio ora - disse il vescovo di Leon rivolto a Gerbert - perché così potrai tu stesso riportare direttamente ad Attone il nostro parere in merito al suo delicato quesito. -

L'argomento che agitava i cuori e le menti dei vescovi iberici al punto di indurli a darsi tanto da fare era la proposta di istituire una nuova sede arcivescovile nella Spagna settentrionale, che ridesse al Paese la dignità di provincia ecclesiastica, perduta con la scomparsa dell'archidiocesi di Tarragona a seguito dell'occupazione musulmana. La questione era ben più di sostanza che di forma, in quanto l'autonomia ecclesiastica era una delle premesse fondamentali per il riconoscimento di una mai ufficialmente sancita autonomia politica degli staterelli cristiani di Spagna rispetto all'incombente protettorato militare e culturale esercitato dal sovrano franco.

Ma Gerbert in quel momento era distratto e incapace di apprezzare le sottigliezze diplomatiche in cui si aggrovigliava la discussione tra i due vescovi. L'uomo che gli sedeva di fronte era per lui come una finestra chiusa da una pietra traslucida, dietro la quale percepiva un baluginare di luci e un agitarsi di ombre appartenenti a quel mondo così misterioso e pur così vicino al quale egli bramava con tanta forza di essere ammesso.

Avrebbe voluto porre mille domande, che le circostanze specifiche e la soggezione dell'età e dell'autorità gli vietavano di pronunciare, e se ne stava quindi in piedi presso gli scranni, svagato e muto, nell'attesa forse vana che accadesse qualcosa a liberarlo da quella specie di incanto.

- ... e quindi noi riteniamo di poter rispondere al diletto fratello Attone, pur con tutta la cautela che il caso impone, che i vescovi di Galizia e di Andalus non trovano motivo di frapporre riserve ad una eventuale richiesta che dovesse partire dalle diocesi di Catalogna nella direzione della Santa Sede romana in merito alla questione che sta a cuore al nostro fratello... -

Mentre il vescovo di Leon scandiva il messaggio ad alta voce, per il beneficio di Gerbert e del segretario che tachigrafava le sue parole, Recemondo manteneva un'espressione di apparente indifferenza, che nessuno avrebbe potuto in coscienza interpretare come assenso o dissenso nei confronti di quanto veniva asserito, e purtuttavia era chiarissimo da certe minute contrazioni dei muscoli del volto, specialmente intorno agli occhi, che il vescovo ascoltava con la massima attenzione e vagliava le implicazioni di ogni singola parola.

Era un uomo ormai anziano, basso e massiccio, il volto solcato da rughe in tutte le direzioni, la pelle scurita dal sole meridionale malgrado la vita claustrale. Aveva l'aria di un grande ascoltatore, uno di quegli individui che mettono il prossimo in quella particolare condizione di spirito che spinge le persone a rivelare i propri pensieri più

intimi, i propri progetti più ambiziosi, i propri tormenti più nascosti, con la sensazione appunto che qualcuno stia ascoltando le loro parole con un sincero interesse per il loro significato.

Quando la dettatura terminò, e parve che sull'argomento all'ordine del giorno non ci fosse più nulla da dire, fu proprio Recemondo che di propria spontanea iniziativa rivolse la parola a Gerbert, in un dialetto dalla pesante intonazione meridionale.

- Giovane fratello, ti immagino al termine del tuo pellegrinaggio. Che farai ora, tornerai al tuo convento in terra di Francia? -

- Veramente... io vorrei continuare i miei studi qui... - stava per dire "a Vich", ma si corresse - ...in terra di Spagna. -

- Che genere di studi? -

- Beh, aritmetica certo, e geometria. Mi interessa molto la musica... Ma soprattutto mi attira lo studio dell'astronomia... -

- Ah, davvero? Senti un po'! Forse saprai che anch'io mi diletto un poco di astronomia... -

- Gerbert, caro figliolo, il nostro ospite è molto modesto - lo interruppe il vescovo di Leon - ma devo avvertirti, se già non lo sai, e prima che tu faccia qualche brutta figura, che il nostro Recemondo è l'estensore del Calendario di Cordova, sia detto a suo onore e a scorno dei troppo celebrati sapienti infedeli... -

- Oh, ma è proprio grazie alle conoscenze dei savii musulmani che ho potuto compiere la mia opera, devo confessarlo! -

- Ma... come si accede a questa conoscenza? - osò chiedere timidamente Gerbert.

- Non hai sentito parlare della biblioteca di Cordova? -

- Beh, sì, ne ho sentito parlare molto, a Ripoll... -

- Ecco, Ripoll. Tu sai dirmi quanti manoscritti vi si conservano? -

- Più di duecento, credo! - disse con orgoglio Gerbert, che dalla fama della biblioteca catalana si sentiva anch'egli di riflesso un poco illuminato.

- Bene, nella biblioteca di Cordova ce ne sono più di quattrocento...mila! -

Gerbert rimase letteralmente a bocca aperta, senza parole, come instupidito di fronte all'enormità della sproporzione. Poi si riscosse, e trovò infine il coraggio di porre la domanda che fin dall'inizio della conversazione gli frullava per la testa:

- E un frate benedettino, potrebbe accedervi? -

- In abito da frate, no di sicuro! -

- Ma noi non possiamo spogliarci del nostro abito, sarebbe come rinnegare la nostra fede! -

- E allora la risposta è definitivamente no. -

Gerbert tacque, aspettando in piedi, dignitosamente, il momento in cui il vescovo l'avrebbe congedato.

6. Quando comparirò per il Giudizio davanti al Trono dell'Altissimo, so già che nel Suo Libro la maggior parte dei miei peccati sarà elencata sotto la rubrica "Non oboediam", che sono le parole di Lucifero. Sarò poi capace, mi chiedo, di spiegare all'Eterno, quel giorno, che le mie ribellioni non furono dettate dalla brama di sollevarmi al Suo livello, ma soltanto dalla convinzione che le leggi da Lui scolpite nel

mio cuore fossero più forti e più vere di quelle scritte nei Libri e nelle Regole da qualche suo fallibile messaggero?

Io purtroppo so che cosa risponderebbe padre Raimond a queste mie affermazioni: "La lezione più importante non è quella che apprendi dal maestro, ma quella che apprendi obbedendo al maestro" `

Spero soltanto che l'Altissimo sia più misericordioso di un abate benedettino.

IV. CORDOVA

1. La partenza era fissata all'alba del giorno seguente. L'anziano Recemondo viaggiava su un pesante carro trainato da due buoi, l'unico mezzo di trasporto che le sue stanche ossa fossero ancora in grado di sopportare. La prossima meta del vescovo era Toledo, sua città natale, e fino a Burgos la sua strada coincideva con quella di Gerbert, che fu ben contento di affiancarsi al carro e dividerne per un tratto il cammino.

Andavano in silenzio, lentamente, ognuno immerso nei propri pensieri, o nelle proprie preghiere. Fu ancora una volta Recemondo ad avviare la conversazione:

- C'è qualche questione di astronomia che ti sta particolarmente a cuore, in questo momento? -

- Beh, a Ripoll ci è giunto un manoscritto che parla dell'astrolabio, e confesso che sarei davvero curioso di vederne uno... -

- Oh, capisco... Sono magnifici strumenti, in effetti. C'è un mio amico, a Cordova, un sapiente arabo di quelli che il nostro ospite spregia come infedeli... Lui possiede un astrolabio che si è fabbricato da solo, e in più ha scritto un volume con le istruzioni per la costruzione e il funzionamento, e vedessi come lo conserva gelosamente... Ho capito che mi considerava un suo vero amico il giorno che me lo ha lasciato sfogliare per un po'.

- È una grande fortuna vivere in un luogo in cui si possono incontrare simili amicizie... -

- Tutto si paga, amico mio, dovresti ormai saperlo, anche alla tua giovane età! -

- E qual è il prezzo? -

- Non vorrei sentirmelo chiedere, da un uomo che veste il tuo abito. -

- Ah, l'abito... già! -

- Dal tuo tono non mi sembri convinto della gravità del problema. -

- Oh, no, no. Ne sono convinto, ne sono convinto. Soltanto mi chiedevo... -

- Fammi vedere se indovino. Ti stavi forse chiedendo dove collocare sulla scala dei peccati la colpa che ti piacerebbe commettere? -

- Come?! Cosa...? -

- Ragazzo, parli a un vescovo, anche se il mio aspetto e i miei discorsi possono averti tratto in inganno. Il mio primo dovere è quello di leggere l'anima degli uomini e guidarli affinché le loro azioni possano conformarsi alla volontà del Signore. -

- Ma io non volevo... -

- Tu volevi, volevi. Non cercare di ingannare te stesso. Ma oggi non sono in vena di ascoltare confessioni. Parliamo d'altro. Sai cos'è una dispensa? -

- Beh, non ne sono sicuro... -

- È quando un vescovo usa il potere delle chiavi, dato a Pietro e agli Apostoli da Nostro Signore, per sciogliere ciò che era legato. -

- E un vescovo può sciogliere un voto? -

- Oh, non tutti i voti... Ma se, poniamo, il rispetto di un voto che impegna soltanto la coscienza individuale può essere, diciamo così, attenuato... e se ciò può avvenire senza dare scandalo - questa è la cosa più importante - ... e se vi è un fine nobile, a

maggior gloria di Dio... e se ci ricordiamo che la Fede in tutti i modi, *todo modo*, deve trionfare... beh, allora forse alcuni voti potrebbero essere, diciamo, sospesi... Salvo beninteso riconfermarli con forza, e con adeguata penitenza, non appena ciò sia di nuovo possibile... -

Mentre pronunciava queste frasi, il volto di Recemondo era impassibile, come al solito, ma chi lo conosceva bene avrebbe riconosciuto, da una quasi impercettibile piega agli angoli della bocca, che il vecchio vescovo di Elvira stava ridendo.

2. Sulla strada tra Burgos e Toledo, non appena entrammo nel territorio governato dal Califfo Hakam, mi spogliai del mio saio benedettino e della mia cocolla, che nascosi nel fondo di una sacca, e indossai un caftan musulmano prestatomi da uno degli accompagnatori di Recemondo. Era la prima volta dal tempo della mia infanzia che non portavo addosso l'abito del mio ordine in presenza di altre persone.

Credo che il senso di vergogna che provai in quei primi giorni non sarebbe stato maggiore se avessi indossato vesti da giullare o da saltimbanco, e forse nemmeno se mi fossi abbigliato con indumenti femminili, un'idea che ancor oggi mi fa arrossire...

A sentire Recemondo, prima di mettere i nuovi abiti avrei dovuto anche prendere un bagno. Io non osai criticare ad alta voce quell'empia mollezza, perché il vescovo sembrava indulgervi come un qualunque Infedele, ma la mia educazione benedettina era troppo radicata perché io potessi acconsentire anche a questa, oltretutto inutile, violazione delle mie promesse.

Trovai ridicola in cuor mio l'asserzione che mi sarei fatto subito riconoscere dal mio afrore. Non bastava forse che dicessi quattro parole perché tutti potessero indovinare la mia provenienza dalla terra di Francia? Nel corso di tutta la mia vita, non avrei mai potuto pronunciare quelle "erre" sonanti di cui ogni nato a mezzogiorno dei Pirenei sembrava riempirsi la bocca a ogni frase fin dalla più tenera età.

3. Giunsero a Cordova in una sera d'autunno. Mai Gerbert aveva visto alcunché di paragonabile alla sterminata città che si parava dinanzi ai suoi occhi, adagiata sulla riva del Guadalquivir attraversato da un grande ponte di pietra, esso stesso un'inusitata meraviglia.

Già dalla vetta della collina che avevano appena risalito si intravedeva, immensa al centro dell'immenso agglomerato di case, la mole della Grande Moschea, circondata da minareti, la cui cupa pietra rossastra contrastava con il bianco intonaco degli edifici circostanti.

Entrarono in città dopo pochi minuti, attraversando senza controlli il posto di guardia e la porta aperta nelle mura poderose. Camminarono per strade lastricate - nessuna città cristiana aveva strade lastricate, assicurò Recemondo a Gerbert - incredibilmente monde da ogni rifiuto.

E non c'erano canali di scolo delle acque luride a ciel sereno, nel labirinto di vicoli della città vecchia, né maiali e pollame in libertà nelle piccole corti ridipinte di fresco. Anzi, di maiali non se ne vedevano proprio da nessuna parte, e ripensandoci Gerbert ricordò che il cibo prelibato dei suoi compaesani era ritenuto immondo dai

musulmani, cui la sola idea del contatto con il grasso dell'animale, usato dai cristiani per proteggere le proprie armi dall'ossidazione, ripugnava come cosa impura e peccaminosa. Gli venne da ridere al pensiero, e confidò il motivo della propria ilarità al vescovo. A pensarci bene però non si stupì troppo quando Recemondo lo rimbrottò dicendogli di guardarsi bene dallo sbeffeggiare qualcuno per le sue credenze religiose, almeno fintantoché intendeva vivere a Cordova.

4. Venivo dalla campagna, e le mie esperienze in terra cristiana mi avevano convinto che non avrei mai potuto abituarci a vivere bene chiuso nella cerchia delle mura di una città. "L'aria di città rende liberi", dicevano. Ma quando mai! Era una frase che poteva andare bene per i servi della gleba fuggitivi, non certo per chi era libero e abituato a respirare aria pura e a camminare a testa alta senza dover fare continuamente attenzione a non urtare o calpestare uomini e cose.

Eppure a Cordova mi sentivo libero come mai lo ero stato in vita mia: privo di un abito e di un'identità, mi stavo rapidamente abituando a quella condizione che i buoni padri del convento mi avevano sempre descritto come la peggiore e la più pericolosa per il corpo e per l'anima, tant'è che la punizione più severa per le colpe più terribili, la scomunica, consiste proprio in questo: la recisione dei legami di appartenenza e di fedeltà che uniscono ogni individuo alla propria comunità.

Parlai anche di questo a Recemondo, che non si dimostrò tuttavia scandalizzato come temevo. Mi fece solo la raccomandazione di non dimenticare mai che anche il ritorno fa parte del viaggio. Ma come riconoscere quando è giunto il momento del ritorno? Recemondo non spese molte parole: "Rileggiti Matteo", mi disse, e chiuse il discorso.

5. Nei primi tempi camminava spaurito per le strade, ignorante della lingua e dei costumi, timoroso che un'occhiata più penetrante potesse svelare i suoi segreti. Ma la tentazione di scoprire le meraviglie della città si rivelò ben presto più forte della paura. Costeggiava l'Alcazar, percorreva le rive del Guadalquivir tra palazzi di marmo, moschee e giardini irrigati da una rete di impianti che rivelava da un lato l'amore e il rispetto per l'acqua di quei figli del deserto, dall'altro il livello ammirevole della loro tecnologia. L'antica Roma aveva conosciuto, forse, simili meraviglie, ma nel mondo cristiano né le città, né le campagne godevano di una ricchezza d'acque così saggiamente distribuita, anche in paesi meno tormentati dalla siccità.

Figli dell'acqua erano i giardini e le fontane dei palazzi del califfo, e figli dell'acqua erano i novecento *hammam* di Cordova, i bagni pubblici che i cristiani aborrivano come simboli del peccato mentre i musulmani consideravano la purezza del corpo un irrinunciabile elemento del rituale di purificazione spirituale. Gerbert arrivò a intendere razionalmente le motivazioni di quel concetto di purezza, e capì - o gli fu fatto capire - che lavarsi aveva anche grandi vantaggi sociali. Migliorò la qualità delle proprie pratiche igieniche, ma non si risolse mai a metter piede in un *hammam*.

6. Il vescovo continuò a ripetere le sue raccomandazioni a Gerbert fin quasi sulla soglia della casa cui stavano recandosi come ospiti:

- Quando saremo in presenza del mio amico dovrò necessariamente raccontare, il Signore mi perdoni, un certo numero di frottole sul tuo conto. Tu stai attento a non confonderti, a non smentirmi, e soprattutto non dire nulla che possa suonare anche solo vagamente offensivo in merito alle convinzioni religiose del nostro ospite. Tu non hai nemmeno l'idea di quanto siano suscettibili i musulmani su questo punto specifico.

Dimenticati di essere un monaco, guarda con interesse le ragazze, o i ragazzi se preferisci, ma non lasciar capire a nessuno che hai fatto un voto di castità. Detto fra noi, credo che agli arabi l'idea ripugni più della carne di maiale.

Visto che non ti vuoi proprio lavare, ti ho coperto di profumo. Ora olezzi come una meretrice, ma almeno non puzzi come una capra.

Non far lo schizzinoso con il cibo: i nostri ospiti non apprezzeranno.

Parla poco, e lascia parlare gli anziani, ma rispondi se interrogato, e non cedere senza combattere se sei coinvolto in una discussione: toglieresti ogni piacere al tuo interlocutore. Se ritieni di avere un argomento decisivo per vincere un confronto dialettico, non peritarti di farne uso: otterrai stima, non astio, da un trionfo intellettuale. E te lo ripeto ancora una volta, non bestemmiare la loro fede: non te lo perdonerebbero. -

La casa in cui entrarono era per Gerbert un universo nuovo e sconosciuto. Gli sembrava che qualcuno avesse realizzato il sogno di ricostruire il giardino dell'Eden sulla Terra.

Le bianche stanze formavano un quadrato intorno alla corte interna, un piccolo chiostro di delizie al centro del quale una fontana inondava d'acqua fresca un ampio catino dal quale a rivoli e cascatelle il fluido prezioso scendeva a irrigare un verde prato ornato di aiuole fiorite. Nei locali riccamente decorati con mosaici e piastrelle a figure ornamentali erano disposti con arte ampi divani e comodi cuscini, anch'essi preziosamente ornati di nappe, di trine e di ricami.

Al suolo ovunque erano spessi tappeti, che si sovrapponevano in molteplici strati.

Ogni volta, ogni spigolo, ogni finestrella, ogni elemento architettonico era pretesto per una nuova invenzione decorativa. Anche lo splendido vasellame era un motivo di arredo, come lo erano le tende e le cortine che separavano i locali l'uno dall'altro.

Nell'aria aleggiava un vago profumo di gelsomini, e qualcuno chissà dove pizzicava le corde di uno strumento musicale traendone una lenta melodia.

Meraviglia si susseguiva a meraviglia, e mentre Gerbert già pensava di non poter vedere niente di più straordinario ebbe un ulteriore moto di stupore quando furono ammessi nello studio del padrone di casa.

Questo era un luogo a mezza via tra l'aula di una scuola e l'antro di uno stregone: da un lato, sparse per ogni dove, arrotolate o svolte, stavano innumerevoli pergamene con disegni geometrici o fittamente coperte di scrittura araba ed ebraica, talvolta greca, mentre dall'altro, su una specie di banco da lavoro, erano allineati vasi pieni di sostanze di varia natura e recipienti di vetro pieni di liquidi colorati si stavano scaldando lentamente al calore di una debole fiamma alimentata da un liquido che era forse spirito di vino.

Il padrone di casa a sua volta confermava nell'aspetto l'impressione generale: a

mezza via tra un sapiente e un mago, corrispondeva perfettamente all'immagine fantastica dello stregone islamico che Gerbert aveva tratto da innumerevoli racconti di viaggiatori.

- Rabbi ibn Zaid, vecchio amico mio, che piacere rivederti! - disse il "mago" in vernacolo andaluso mentre si alzava dal suo scranno per andare ad abbracciare Recemondo.

Poi proseguì intrecciando con quest'ultimo una fitta conversazione della quale Gerbert ben presto finì col non comprendere più nemmeno il senso generale.

Quando dopo un bel pezzo i due si degnarono di accorgersi della sua presenza, senza una parola di scusa passarono dal vernacolo alla lingua franca, ma a questo punto era il contenuto della conversazione a non risultare intelligibile per Gerbert, anche perché erano arabi tutti i termini tecnici che infarcivano il dialogo.

Gerbert era ormai comunque rassegnato all'esclusione, e si chiedeva incuriosito perché Recemondo fosse stato apostrofato con quello strano appellativo, nel quale gli era tuttavia parso di riconoscere il vocabolo evangelico di *rabbi*. Ma infine i due vecchi si rivolsero specificamente a lui:

- Rabbi ibn Zaid mi dice che sei un giovane Franco desideroso di approfondire le proprie conoscenze di matematica e di astronomia, e che ti riterresti onorato ad avermi come maestro. Ma io non ho molto tempo da perdere in spiegazioni banali, per cui dovrò come minimo sottoporerti ad un lungo interrogatorio per verificare che il livello della tua preparazione non sia troppo basso. -

- A vostra disposizione... Maestro. - rispose Gerbert, non trovando lì per lì miglior titolo con cui rivolgersi al proprio ospite.

Il Maestro sorrise, ammiccando verso Recemondo, e iniziò:

- Quanto fa settecentoottantatre volte quattrocentotrentasette? -

Gerbert ebbe un attimo di esitazione, poi rapido estrasse da una piega del *caftan* l'abaco di Blanca, e in pochi istanti rispose:

- Trecentoquarantaduemilacentosettantuno. -

Il Maestro batté le mani con lenti colpi ritmati e ostentata enfasi:

- Complimenti, giovane amico, sembra dunque che almeno alcune tra le empie scienze degli Infedeli abbiano cominciato ad attraversare i Pirenei, finalmente! Ma seguiamo: in quanti modi non tra loro simili sapresti costruire un triangolo rettangolo usando per i lati soltanto numeri interi? -

- Innumerevoli, Maestro, perché il quadrato di un numero dispari può essere scritto come somma di due numeri successivi, e a questo punto... -

- Bene, bene, ho capito che con i numeri te la cavi. Ma conosci i nomi delle costellazioni? -

- Quelle dello Zodiaco, certo. Ma le altre... -

- Non importa, li imparerai. Sai calcolare un'eclissi? -

- Mio Dio, no. Non credevo neppure che fosse possibile... -

- Ma cosa ti hanno insegnato, allora? -

- L'epatta, il numero d'oro, la lettera domenicale, il ciclo delle indizioni...-

- Roba da frati, povero me! Ci vorrà più tempo a farti disimparare quel che sai che non a insegnarti ciò che non sai! -

Gerbert tacque mezzo minuto, umiliato e vergognoso della propria ignoranza. Ma poi, cercando di risollevarle le proprie sorti, volle aggiungere:

- Però ho letto un trattato sul funzionamento dell'astrolabio...-

- Non *esistono* trattati sull'astrolabio! - sbottò il Maestro, chiaramente alterato.

- Ma ho visto a Ripoll una pergamena... -

- Sciocchezze! Ciance di incompetenti! Ragli d'asino! -

- Ma... -

- Non ci sono "ma". Lo vuoi vedere un astrolabio *vero*? Eccolo qui ! -

E il Maestro estrasse da un capace baule che stava sotto il suo tavolo da scrittura un complicato arnese di legno e metallo.

- *Questo* è un astrolabio *funzionante* ! Tutto il resto di cui puoi aver sentito parlare è pura vanità. Guardalo bene, perché è l'unica occasione che avrai in vita tua! Imprimetelo nella mente, e vallo a raccontare ai tuoi amici preti! -

Recemondo taceva mortificato, e il Maestro se ne accorse:

- Scusami, amico mio, sai bene che non mi riferivo a te! Ma questo giovanotto mi ha fatto perdere le staffe, con la sua ignoranza e la sua arroganza! -

Gerbert sentiva che il sogno della sua vita stava sfuggendogli tra le mani, cercava qualcosa cui aggrapparsi ma non trovava nulla. Poi gli venne in mente una delle sue tante fantasticherie aritmetiche, e balbettando provò ad attirare di nuovo l'attenzione su di sé:

- Io... io so che sommando due cubi perfetti non si può mai ottenere un altro cubo perfetto! -

L'umore del Maestro a quel punto mutò di nuovo repentinamente. Si girò di scatto verso Gerbert e disse:

- Non conosco eccezioni a questa regola. Ma tu, come lo sai, che è *vera*? -

- Perché ho fatto la prova. - rispose il giovane.

Il Maestro rise sardonico, e anche Recemondo malgrado l'imbarazzo non riuscì a trattenere un fremito delle labbra.

- Ah, sì, che bravo! Con tutti i numeri possibili, immagino! -

- Oh, no, non intendevo questo. Volevo dire: in tutti i *casì* possibili. -

Di nuovo il Maestro drizzò le orecchie:

- E quali sarebbero? -

- Beh, possiamo escludere il caso di tre numeri pari... -

- Certo. - commentò il maestro dopo un istante di meditazione.

-... e quindi resta solo la possibilità che due numeri siano dispari e il terzo pari... -

A questo punto Gerbert si ingolfò in una complicata spiegazione del suo ragionamento, che i due anziani cercavano di seguire con tesa attenzione, mentre le loro menti azzannavano ferocemente ogni parziale conclusione alla ricerca dell'errore fatale.

Fu Recemondo, dopo mezz'ora di battaglia intellettuale, a individuare l'anello debole della catena logica, ma era un punto talmente sottile che gli ci volle ancora un quarto d'ora per convincere gli altri due che il caso in cui la differenza dei due numeri dispari era essa stessa un cubo perfetto non era stato trattato in modo appropriato.

Il teorema non era dimostrato, ma il Maestro ora guardava Gerbert con un nuovo

rispetto, sembrava anzi anelare a nuove occasioni di confronto intellettuale con quella giovane mente brillante che lo aveva tenuto in scacco così a lungo.

7. Trascorsi alcuni intensi mesi in quella casa, le cui meraviglie erano ben lontane dall'essersi esaurite dopo la prima visita. Appresi in quel poco tempo molte più cose di quante avessi prima immaginato che si potessero conoscere: i moti dei pianeti, le leggi matematiche della musica, le formule per l'area dei triangoli, le tecniche per effettuare le divisioni sull'abaco, le straordinarie proprietà che le sostanze manifestano mescolandole e scaldandole, i nomi e i poteri dei metalli, i principali veleni e i loro antidoti, le regole della costruzione degli archi e delle volte, l'arte di calcolare le probabilità nel gioco dei dadi, le categorie di Aristotele, i principi della kabbalah, e ancora tante altre nozioni che ormai sono finite nei recessi della mia memoria.

Ma, delle due meraviglie che maggiormente eccitarono a quel tempo la mia fantasia, una soltanto era attinente ai motivi del mio viaggio.

8. Fin dalla prima volta che vide il Maestro fare uso del proprio abaco, Gerbert notò che i dischetti che egli usava non erano tutti uguali fra loro: ognuno portava un segno diverso, ed era massima cura del Maestro inserire i differenti segni uno dopo l'altro in un ordine ben preciso e sempre uguale.

Quando gli chiese spiegazioni, egli fece notare, come se fosse la cosa più naturale del mondo, che i segni erano nove, e ciascuno rappresentava un numero differente.

- Ma a che serve - chiese Gerbert - un segno speciale per i primi nove numeri, quando quasi sempre occorre lavorare con numeri molto più grandi? -

- Quanto poco ancora hai appreso ad anteporre il lavoro degli occhi e della mente a quello della lingua! Non vedi che gli stessi nove segni sono ripetuti sui dischetti in ciascuna delle colonne dell'abaco, e a seconda della posizione lo stesso simbolo può indicare il numero delle unità, delle decine o delle centinaia? Con nove simboli, e tante colonne quante te ne occorrono, sarai in grado di scrivere qualunque numero che la tua testolina riesca a immaginare. -

- È un'idea straordinaria, ma cosa accade se un numero ha centinaia e unità, ma non decine? -

- Che domanda! Lascerai la colonna vuota, come sempre! -

- Ma se dovessi trascrivere il risultato, come faccio a scrivere "colonna vuota"? -

- Uffa, lascia un po' di spazio, che vuoi che ti dica? Guarda che, malgrado le tue obiezioni, questo sistema funziona benissimo ugualmente. Vuoi fare una gara di velocità? -

Gerbert perse la sua gara, ma rimase in cuor suo del parere che quella colonna vuota fosse un problema. Prima o poi qualcuno avrebbe dovuto pensarci. O forse qualcuno ci stava già pensando...

9. La meraviglia più fantastica della casa del Maestro aveva un nome: Alina.

Il Maestro non aveva figli maschi, ma una sola figlia adolescente, tre o quattro anni più giovane di me. Il padre concentrava su di lei tutto il proprio mondo affettivo, e di

riflesso cercava di renderla partecipe del proprio mondo intellettuale. Alina, intelligente e curiosa, cercava di seguire il padre nelle sue avventure mentali non soltanto per devozione filiale ma anche per sincera vocazione personale. Mi ricordava un poco Blanca, nei modi vivaci e nell'aspetto. Ma Alina era straordinariamente più colta. E straordinariamente più bella. Mi incantavano i suoi occhi scuri, grandi e profondi, resi ancor più intensi dal sapiente uso dell'alcohol, i lunghi capelli color dell'ebano e la figura sottile che gli abiti di foggia orientale rendevano ancor più aggraziata.

Seguivamo insieme le lezioni del Maestro, e non oso pensare a quante perle di sapienza devo essermi perso tutte le volte che la mia mente si distraeva a fantasticare sulla dolce immagine di Alina.

Era lei poi, attenta e infaticabile, a guidare il nostro ripasso, consultando le proprie note tachigrafiche in arabo, molto più complete e precise delle mie rozze abbreviazioni in alfabeto latino. Un giorno avrei appreso davvero anch'io, e migliorato ove necessario, un sistema tachigrafico, giurai allora a me stesso.

Le nostre conversazioni non somigliavano molto a quelle che avvengono usualmente, immagino, tra ragazzi e ragazze. Il chiacchiericcio che riempiva il patio e il cortile della fontana non riguardava feste, abiti e canzoni, intrighi e corteggiamenti, ma gli ultimi quesiti di geometria o di astronomia che il Maestro ci aveva lasciato per stimolaci a una maggior comprensione.

E ciononostante era da tempo evidente, almeno a me, ma credo anche ad Alina, che le nostre discussioni così filosofiche erano in realtà una schermaglia amorosa, e solo la volontaria cecità paterna del Maestro poteva pretendere di ignorare ciò che lentamente andava prendendo corpo sotto il suo stesso tetto.

E sarà stata l'età, sarà stata la caduta dei freni esteriori, come l'abito e la disciplina, che inibivano in precedenza il mio comportamento e financo i miei pensieri, ma non riuscivo a provare alcun senso di colpa per quanto stava accadendomi, come se un altro Gerbert fosse stato autorizzato a prendere congedo da tutti gli obblighi anche morali che il Gerbert che ero sempre stato fino ad allora sentiva così fortemente.

10. Quando si sentì abbastanza sicuro della propria capacità di mimetizzarsi, almeno superficialmente, nella folla dei fedeli avviati alla preghiera, Gerbert decise che era giunto il momento di visitare la Grande Moschea. Un venerdì, all'ora della preghiera, si unì all'immenso gregge di persone ammassate nel grande cortile quadrangolare, tra le palme e gli aranci, fece le abluzioni rituali. ripeté in coro - o finse di ripetere - la preghiera scandita dal *muezzin* dall'alto del minareto, e quando tutti si mossero si avviò anch'egli con gli altri verso una delle dodici porte spalancate.

Malgrado avesse già inteso qualche descrizione, non appena fu all'interno e si guardò intorno si sentì il cuore in gola per l'emozione del favoloso spettacolo che aveva davanti agli occhi. In tutte le direzioni, a perdita d'occhio, una selva di colonne incredibilmente sottili reggeva una ragnatela d'archi policromi, che si ripeteva sempre uguale a se stessa apparentemente all'infinito. La marea umana che aveva riempito il grande cortile ora pareva sperduta nella foresta di pietra, e si lasciava trasportare verso est, verso il *Mirhab*, nella direzione della Mecca, come da una lenta risacca.

L'impressione di smarrimento era rafforzata dall'assenza di un centro, e di una periferia. Gerbert sentì che stava forse capendo il significato della parola *Islam*, quell'abbandono confidente in Dio che i Cristiani, presi tra un Padre troppo divino e un Figlio troppo umano, avrebbero forse dovuto cercare nello Spirito. Ma lo Spirito, ahimè, da troppo tempo taceva...

Uscendo dalla Grande Moschea, Gerbert si sentì toccare lievemente sulla spalla. Si voltò, e si trovò di fronte a Ibrahim ibn Yakub.

- Che ci fai tu qui? - subito gli chiese, stupito dell'incontro.

- Non è forse il Dio di Abramo quello che è qui venerato? - replicò con finta aria interrogativa il mercante ebreo - Ma tu piuttosto, non assomigli più mica tanto al monaco benedettino che avevo conosciuto... -

- Sst. Non smascherarmi. E allontaniamoci di qui. -

Quando finalmente furono seduti nella tranquilla e compiacente penombra di una bettola, Gerbert raccontò a Ibrahim le proprie avventure più recenti, senza nascondere alcun particolare di rilievo.

Ibrahim invece fu più reticente, come chi ha per le mani un qualche affare importante e magari un po' losco, e teme di comprometterne il buon esito con affermazioni avventate e troppa pubblicità.

Ma non mancò di far capire a Gerbert che stava lavorando *anche* per il conte Borrell, che poteva far arrivare sue notizie in Catalogna, se necessario, e che comunque se si fosse trovato in condizioni di bisogno o di pericolo poteva farsi vivo, ed egli avrebbe cercato di aiutarlo.

Più tardi, avviandosi verso la casa del Maestro, Gerbert si chiese, ma solo per un istante, se quell'incontro fosse stato davvero soltanto il frutto di un caso bizzarro...

11. Io so che nessuno vorrà mai credere alla nuda verità di ciò che mi accadde a Cordova. Già si narrano su di me storie stravaganti, e forse in futuro se ne racconteranno di ancora più strane. Ma io non posso fare altro che ripetere la nuda verità.

Dicono che il mio Maestro era un mago potente. Era certo un uomo potente, ma tutta la sua forza derivava dal corretto esercizio dell'intelligenza.

Dicono che io strinsi un patto col Diavolo. Ora è vero che il buon Ibrahim non era esattamente un modello di santità, ma di lì a riconoscergli attributi demoniaci il passo è ancora lungo.

Dicono che a Cordova commisi un peccato d'amore. È vero, ma non nel senso che uomini di poca immaginazione annettono di solito a questa espressione. Ma procediamo con ordine.

La sera del venerdì, quando rientrai alla casa del Maestro, sul momento non notai lo strano silenzio che aleggiava nelle stanze. Poi un inserviente mi disse che il Maestro mi aspettava nel suo studio e, aggiunse, pareva molto arrabbiato con me.

Un poco preoccupato, mi affrettai e lo trovai al suo tavolo, con il volto illuminato da una candela accesa. Quando mi vide si alzò in piedi. In effetti era furente. Prese una specie di cencio da una cassapanca su cui giaceva appallottolato e lo spiegò davanti ai miei occhi.

"E questo cos'è?", mi chiese, e la sua voce era un ruggito. Ma la risposta era inutile: era il mio saio, dimenticato nel fondo della mia sacca per tanti mesi.

"Mi hai ingannato, tradito, turlupinato. Mi hai riempito le orecchie di falsità. Hai anche cercato di sedurre mia figlia. Vattene dalla mia casa, maledetto, non ti voglio più vedere. Hai giusto il tempo di raccogliere le tue carabattole e i tuoi stracci da prete. Esci, perché non sopporto la tua presenza e il tuo lezzo di letame. Fra un'ora, quando tornerò, se ci sarai ti farò gettare in strada dai miei servi."

Ero annichilito. Mi avviai come un automa verso la stanza che era stata la mia per tutti quei mesi.

Stavo raccattando macchinalmente qualche rotolo e infilandolo nella sacca, ancora incapace di realizzare l'abisso della mia disperazione, quando Alina mi raggiunse in lacrime.

"È vero che te ne vai?" mi chiese col pianto nella voce, mentre io non osavo guardarla in volto. "Portami con te" aggiunse poi, senza darmi il tempo di aprir bocca per risponderle, per spiegare.

Mi volsi verso di lei finalmente, come fulminato dalle sue parole.

E allora ella mi si avvicinò ancora di più e si strinse a me, che la accolsi tutta tremante tra le mie braccia. Mi guardò negli occhi, con quei suoi occhi profondi ancora pieni di lacrime, ripeté ancora "Portami con te" e mi baciò sulle labbra.

Mi sentii le gambe mancare, mentre il cuore era come impazzito. Non capivo più se mi stava crollando il mondo addosso o si stavano aprendo le porte del Paradiso.

Ancora una volta fu Alina a riprendere l'iniziativa. Si staccò da me e mi chiese:

" Quanto tempo abbiamo?".

"Mezz'ora", risposi.

"E cosa ci serve?".

"Denaro, soprattutto. Un cavallo, ma so dove trovarlo (pensavo a Ibrahim). Ma di cosa vivremo?" aggiunsi in un rigurgito di disperazione.

"Costruiremo astrolabi" disse Alina, e corse via.

Tornò dopo pochi minuti. Aveva sottobraccio il manoscritto del Maestro, della cui teca, come del cuore paterno, ella possedeva la chiave. Lo infilò con gesti veloci nella mia sacca. La sua era già pronta, leggera come per una breve passeggiata. Stava lasciandosi alle spalle ogni cosa, e partiva lieve, come lieve era vissuta fino a quel giorno.

Prendemmo in fretta gli ultimi accordi. Me ne sarei uscito subito, di corsa, perché il tempo a mia disposizione stava scadendo, e mi sarei recato da Ibrahim per avere da lui un cavallo, o meglio ancora due, se possibile. Alina mi avrebbe aspettato nell'ombra della sera ormai inoltrata, in un vicioletto cui si accedeva per una piccola porta dal retro della casa del Maestro. Da lì saremmo partiti di gran carriera verso il Nord, e in pochi giorni saremmo giunti al sicuro in terra cristiana.

Quando mi trovai a correre per le strade ormai deserte, l'apparente semplicità del nostro piano svanì dalla mia mente e tutti i possibili ostacoli e pericoli si affollarono a riempirmi di confusione e di paura. Quanto tempo avrebbe impiegato il Maestro ad accorgersi della scomparsa della figlia? Quanta strada potevamo percorrere senza essere raggiunti da una pattuglia di cavalleria araba? E qual era la pena per uno

straniero, cristiano, che rapisse la figlia prediletta di un vecchio saggio che il Califfo onorava della propria amicizia?

Mentre mi crogiolavo in questi pensieri Ibrahim mi aveva trovato un cavallo, mi aveva infilato in tasca due monete d'oro e mi aveva fornito le indicazioni essenziali sulla direzione da prendere per una rapida fuga da Cordova, e un paio di indirizzi utili lungo la strada che ci attendeva.

Sembrava che nella sua mente quella fuga per me così improvvisa fosse stata invece una possibilità già da tempo contemplata e preparata. Non volli chiedermi come mai. Anche perché ora dovevo affrontare il vero problema, la vera causa del mio terrore, di fronte alla quale tutte le altre preoccupazioni passavano in secondo piano. Ero pronto, io, a lasciarmi alle spalle tutta la mia vita? A ricominciare daccapo, chissà come, chissà dove, con Alina al mio fianco?

Sentivo di amarla, di desiderarla, ma quanto c'era di reale, di concreto, in questo sentimento cresciuto finora soltanto nella mia fantasia? Io non avevo mai pensato seriamente, fino a quel giorno, che ci potesse essere un futuro vero, per noi, insieme.

E i miei voti? Dopo averli cancellati dalla mia mente per tanto tempo, ora all'improvviso mi sembravano di nuovo terribilmente importanti. La coscienza ci rende vili, a volte.

Il cavallo era pronto e sellato. Ringraziai e dissi addio a Ibrahim. Montai in sella, e dopo un attimo di esitazione spinsi l'animale al galoppo, sulla strada per Toledo.

È questo il mio peccato. La Chiesa non lo condanna, e gli uomini senza fantasia non lo puniscono. Ma per me è il più orribile dei peccati d'amore.

V. ROMA

1. Tornò a Vich. Deluso, scontento di sé e del mondo, ferito nell'anima. Forse più saggio, certamente più consapevole dei propri limiti. Aveva ritrovato i propri abiti, e tornava alla propria casa. Ogni abbazia benedettina era la sua casa, e nessun altro luogo al mondo poteva esserlo.

Colse finalmente il significato dei discorsi che il vescovo Attone gli aveva fatto meno di un anno prima. Ora anche Gerbert era un *haji*, e lo capiva ogni giorno dall'atteggiamento delle persone con cui parlava, dall'attenzione che ricevevano le sue parole, dalle richieste di consiglio che gli venivano da tanti che lo sopravanzavano per età.

Gli sarebbe piaciuto dimenticare il più possibile dei mesi appena trascorsi, almeno finché il ricordo non diventasse innocente. Consegnò a Llobet il manoscritto sottratto a Cordova, come se fosse possibile, separandosene, allontanare anche i pensieri che invece, incessantemente e irresistibilmente, tornavano a riaffacciarsi ogni volta che lasciava libera la mente.

Ma le vecchie preoccupazioni lasciavano poco a poco il posto alle nuove cure. La vita continuava, e con essa tutti i problemi di cui per un poco aveva potuto dimenticarsi. Non fu dunque una sorpresa per Gerbert quando Attone, col quale ormai discorreva abitualmente delle questioni di maggior rilievo, e non soltanto spirituale, gli comunicò che aveva deciso di recarsi a Roma insieme al conte Borrell per impetrare personalmente presso il Sommo Pontefice la concessione della sede arcivescovile per la Marca Spagnola.

E si stupì soltanto un poco quando il vescovo gli disse che, dopo aver valutato la questione col conte, aveva deciso che proprio lui, Gerbert, li avrebbe accompagnati nel viaggio verso la Capitale della Cristianità.

2. Roma: la città degli Apostoli Pietro e Paolo, la sede del Papa e dell'Imperatore, la meta agognata dei pellegrini cristiani.

Come avrei potuto non desiderare quel viaggio, anche non sapendo, come non sapevo allora, quali nuovi straordinari cambiamenti avrebbe portato alla mia vita?

Trascorsi le settimane che mi separavano dalla partenza in uno stato di febbrile attesa, che cercavo di mascherare: per dignità, per penitenza, e per non eccitare l'invidia dei miei meno fortunati confratelli. C'erano monaci che avevano vent'anni più di me, ai quali era stato negato il privilegio che a me era concesso: non potevo certo sperare nella loro comprensione e benevolenza.

3. Dopo lunga discussione, fu deciso che, malgrado alcuni rischi evidenti, valeva comunque la pena di seguire per quanto possibile la via del mare.

Dal porto di Barcellona navigli catalani e provenzali assicuravano collegamenti abbastanza regolari e ragionevolmente sicuri con la città di Marsiglia, nel regno d'Arles, oltre le foci del Rodano.

Poi si trattava di sfidare la sorte, magari su un legno genovese o pisano, e traversare il tratto di mare più infestato dai pirati, sperando di raggiungere indenni un approdo

sulla costa italica del mar Ligure.

Il conte Borrell raccolse un discreto numero di armati che avrebbero accompagnato e protetto la comitiva; ma un eventuale scontro navale tra i suoi fanti e i padroni del mare aveva un esito niente affatto assicurato, quale che fosse il numero e il valore dei primi.

Ma il conte credeva nel destino della propria terra e della propria casata, e capiva il valore psicologico della sfida: mostrare alla sua gente che il mare poteva essere riconquistato, esattamente come la terra, significava indicare un nuovo orizzonte, un nuovo obiettivo da raggiungere e una nuova straordinaria occasione di crescita e di ricchezza per il suo popolo ancora strangolato tra i monti e la frontiera.

4. La parola giusta per descrivere il mio stato d'animo quando misi piede sulla navicella che avrebbe dovuto trasportarci era: terrore.

La piccola imbarcazione a vela era l'oggetto più instabile che io potessi immaginare, e mi vedevo ad ogni istante catapultato tra i flutti, incapace di nuotare e destinato a una miserabile morte per annegamento. Morte che invece, dopo pochi minuti dalla nostra partenza, giunsi ad agognare come una pietosa liberazione dall'orribile malessere che si era impadronito del mio corpo. Raramente avevo sofferto di nausea, e mai comunque in una forma in qualche modo paragonabile al disagio insostenibile che mi procurava l'essere in balia del vento e delle onde. Sembrava che il sangue fosse completamente defluito dal mio capo; ero pallido come un cencio e un sudore freddo mi imperlava le tempie mentre il mio stomaco, presto svuotato dai primi conati, restava in uno stato di costante turbamento.

I miei compagni di viaggio mi assicuravano che il mare era straordinariamente calmo, ma a me pareva impossibile che anche la peggiore delle tempeste potesse causarmi dolori più insopportabili. Pensai che fosse una tardiva ma efficace punizione per i miei peccati, anche perché a quanto pareva gli altri viaggiatori sopportavano molto più agevolmente i fastidi della traversata.

Soffrii atrocemente per un giorno e una notte, poi mi resi conto che, lentamente, il mio corpo si andava abituando alla nuova condizione, e la terribile nausea si scioglieva in una sensazione sempre sgradevole ma ormai del tutto sopportabile. Viaggiavamo con favore di vento, e stavamo già costeggiando la regione paludosa alle bocche del Rodano quando ebbi l'ardire di chiedere un poco di cibo dopo due giorni di digiuno. Fu una mossa avventata, ma superai anche questa prova e quando entrammo nel porto di Marsiglia l'istante tanto bramato in cui potei finalmente sentirmi nuovamente sotto i piedi la terraferma mi diede un piacere meno grande di quanto avessi immaginato. L'afa e la calura dell'estate provenzale mi fecero quasi rimpiangere la piacevole sensazione della brezza rinfrescante e degli spruzzi salmastri che avevano accompagnato la nostra traversata.

5. A Marsiglia trovarono un passaggio su due navi di mercanti pisani che facevano ritorno in patria con un carico ridotto a causa del cattivo esito di alcune transazioni e del timore di un repentino cambiamento di stagione. I mercanti si fecero pagare in anticipo e a caro prezzo per il trasporto dell'intera comitiva ma in realtà, se il conte

avesse saputo leggere i loro pensieri, avrebbe scoperto che i pisani erano disposti a trasportarli perfino gratuitamente, pur di assicurarsi i servizi di una scorta armata che non avevano potuto altrimenti predisporre.

Si procedeva lentamente, lungo la costa, abbastanza vicini da percepire continuamente l'intensa fragranza delle erbe e dei fiori della macchia che ricopriva le alture costiere su cui s'infrangeva la risacca. Il pomeriggio del secondo giorno i marinai indicarono una collina boscosa che formava una sorta di promontorio, e ne pronunciarono ripetutamente il nome nelle lingue che conoscevano: *Fraxinetum*, Frainet, Freinet.

In mezzo a quei boschi, imprevedibile sia per mare che per terra, era il covo dei pirati saraceni, dove essi custodivano le loro donne, i loro schiavi, il loro leggendario bottino. Una lingua di terra coperta da una folta vegetazione si protendeva per un tratto parallela alla costa, proteggendo un porticciolo naturale dove si poteva immaginare che fossero all'ancora in quel momento i loro veloci battelli. Un brivido percorse tutti quanti, non solo religiosi e marinai, ma anche i più temprati veterani, che stringevano nel pugno l'elsa delle loro spade e si aggrappavano alle lance come a cercarvi la sicurezza che non si sentivano in cuore. Una nuvola di fumo si levò da un'altura; fu interpretata come un segnale, o come un presagio.

I marinai erano tutti impegnati a governare le vele, cercando di sfruttare ogni refolo del vento di ponente per allontanarsi quanto prima dalla minacciosa presenza. Quando ebbero doppiato la punta del promontorio videro allontanarsi dalla riva quattro vele triangolari, la cui meta era senza possibile dubbio un punto della costa da cui si potesse agevolmente intercettare il cammino delle imbarcazioni pisane. Retrocedere in sfavore di vento non era immaginabile: bisognava passare a tutti i costi. Il conte diede ai suoi militi alcuni secchi ordini di preparazione al combattimento, e raccomandò agli uomini di cercarsi nello scarso spazio a disposizione le posizioni più riparate. A forza di urla e imprecazioni gli ordini vennero trasmessi da un sergente anche alla seconda imbarcazione. La prima idea di Borrell era stata quella di provare a intimidire l'avversario dispiegando sul ponte le proprie forze. ma poi si rese conto che in questo modo si esponeva al tiro dei temibili arcieri saraceni, mentre d'altro canto rinunciava del tutto al fattore sorpresa. Ordinò quindi che gli uomini armati si celassero dietro le paratie, lasciando visibili soltanto i pochi marinai addetti alla manovra.

Dopo pochi minuti si trovarono presi nelle maglie dei pirati, che avevano teso gomene tra i loro vascelli per impedire che le navi cristiane sgusciassero via sulla spinta del vento. Furono momenti di terrore, nei quali ognuno raccomandò l'anima a Dio pensando che fosse giunta la sua ultima ora. Poi dalle leggere imbarcazioni saracene, aiutandosi con corde e rampini, i pirati saltarono all'attacco sulle navi pisane agitando le scimitarre di acciaio brunito.

Ma non appena i primi assalitori misero il piede sul ponte della maggiore delle due navi, i guerrieri di Borrell vennero allo scoperto e, anche grazie alla sorpresa, li massacrarono. La seconda ondata di attaccanti fu più cauta, e dopo aver saggiato le forze dell'avversario si ritirò rapidamente. Ma i pirati non avevano rinunciato al bottino, e si gettarono con i loro compagni sulla nave più piccola, difesa da una

decina di uomini. Il conte fu obbligato a modificare la propria tattica, passando dal ruolo di difensore a un ben più difficile movimento offensivo. Ma l'impreparazione al combattimento in mare e la rigidità dei combattenti corazzati si videro immediatamente: alcuni uomini di Borell caddero in acqua, e gli altri riuscirono a svolgere soltanto una modesta azione di disturbo alle spalle dei saraceni accaniti nell'assalto alla navicella.

Tuttavia si capì quasi subito che i pirati non amavano le prede troppo difficili, o si erano resi conto della scarsità del bottino. Alcune grida ripetute segnarono forse un ordine di ritirata, e ben presto tutti gli assalitori ripresero posto sulle loro imbarcazioni, che si disincagliarono rapidamente e rapide si diressero verso i loro sicuri rifugi.

Molti pirati erano caduti sul ponte della nave maggiore, ma lo spettacolo sulla navicella, quando il conte e i suoi fidi riuscirono a mettervi piede, era desolante: almeno la metà dei guerrieri catalani giacevano a terra rantolanti, e anche degli altri parecchi erano feriti. Di poco migliori le condizioni dei marinai, che per lo più avevano tentato di fuggire arrampicandosi sull'albero o gettandosi in mare e aggrappandosi alle funi penzolanti fuori bordo.

Nel più breve tempo possibile le due navi si rimisero comunque in movimento: bisognava allontanarsi in fretta da quelle acque pericolose, perché era lecito temere un nuovo vendicativo assalto in forze dei Saraceni.

6. Rimasi come impietrito per tutta la durata dello scontro, seminascosto dietro un rotolo di cordame, incapace perfino di pregare per la salvezza mia e dei miei compagni. Conoscevo uno per uno gli uomini che vedevo cadere e morire in difesa della nave. Avevo già visto persone uccise in battaglia, ma non avevo mai assistito a un combattimento corpo a corpo, e non credevo che fosse così facile uccidere un uomo. Certo la vita umana è poca cosa, ma non capivo, e tuttora non capisco, cosa spingesse tanti a metterla ogni giorno a repentaglio per un misero soldo o un misero bottino. Forse c'era qualcosa di più, qualcosa che mi sfuggiva, un gusto del sangue, della violenza che era anch'esso, a suo modo, un istinto di vita, come lo è per gli animali famelici della foresta. Io me ne ritraevo con terrore: lo stesso terrore, chissà, che faceva di me un monaco, un uomo votato alla castità.

7. La navigazione proseguì senza altre avventure fino a Pisa, dove sbarcarono in una giornata che portava già con sé i primi grigi segni dell'autunno.

Celebrarono frettolosi riti di esequie per i combattenti cristiani caduti; i corpi dei pirati invece erano subito finiti in pasto ai pesci. Si trattennero nel vivace porto fluviale giusto il tempo di riprendere il fiato e approvvigionarsi, e dopo pochi giorni, scartato ogni progetto che comportasse imbarchi, si misero in cammino attraverso la marca di Tuscia, lungo la via *Francigena* in direzione di Roma.

Tormentati alle uggiose piogge ottobrini, seguirono pazientemente il cammino dei pellegrini fino al giorno in cui si parò dinanzi a loro, nella luce gloriosa di un sole finalmente di nuovo svelato, la Città di Pietro costellata di chiese e di antichissime memorie.

8. *Non più la Città di Cesare, non ancora, forse mai, la Città di Dio. Né Babilonia né Gerusalemme, soltanto Roma, l'unica città in tutta la Storia di cui un tempo ogni uomo libero e civile poté dirsi cittadino.*

Camminando per Roma, mi fu facile rendermi subito conto che Cordova era più ricca, più bella, più popolosa e più civile. Eppure sentivo dentro di me che c'era qualcos'altro, qualcosa che era più importante delle strade fangose e sporche, delle torri mozzate, degli archi rovinati, della miseria del popolo e della rozza alterigia dei signorotti trincerati nelle case fortificate erette tra le macerie di edifici gloriosi. Roma era per me in quei giorni l'ombra imprecisa di un sogno fantastico, la cui conclusione sfuggiva alla mia immaginazione.

9. Una sensazione di disagio accompagnò a lungo Gerbert durante il suo soggiorno romano. Ebbe l'impressione che il vescovo e il conte, al di là della stima personale più volte attestata, lo avessero voluto con loro più come una curiosità da esibire che come un consigliere e un compagno di viaggio.

Davanti al Papa, nella solenne cerimonia in cui i signori catalani offrirono i loro doni al Pontefice e implorarono da lui la sospirata concessione, Gerbert si sentì alla stregua di uno dei doni, un grande orso ammaestrato come quelli che vengono fatti ballare dal loro domatore nelle fiere paesane. Parlò di musica e di astronomia, e Giovanni XIII lodò calorosamente la sua sapienza e la sua preparazione, ma Gerbert non poté evitare la sensazione che le cose non si sarebbero svolte in modo molto differente se avesse camminato su una corda tesa o fatto roteare in aria e ripreso al volo biglie colorate, mentre i suoi mentori lo guardavano esibirsi con sguardi pieni d'orgoglio misto a preoccupazione per la paura di brutte figure.

Tuttavia forse Gerbert esagerava, sottovalutando la qualità dell'attenzione rivoltagli dalla corte pontificia. Quello scialbo Papa dai modi preteschi, figlio di un vescovo e allevato in Laterano, che lo aveva così deluso per la sua goffa erudizione e preoccupato per le sue ambigue parentele con le Marozie e le Teodore, forse non era poi così cattivo giudice di uomini, se si fece premura di avvertire l'Imperatore tramite un messo del giovane talento in visita nella città di Roma.

10. Sul principio dell'inverno di quello stesso anno novecentosettanta, da Ravenna, dove si stava facendo costruire un palazzo imperiale, giunse a Roma per trascorrervi il Natale con tutta la sua corte Ottone il Grande.

Se nell'incontro col Papa era mancata a Gerbert quell'intensa emozione che egli si era aspettato e su cui aveva tanto fantasticato nei lunghi mesi del viaggio, fu invece più forte e più intenso, forse proprio perché inaspettato, il turbamento che gli venne dall'invito a presentarsi alla corte imperiale.

Ottone era un mito vivente. Ormai superata la sessantina, non più bionda ma bianca la capigliatura e la folta barba, perduti ormai lo splendore del volto e il vigore del corpo che nella sua gioventù avevano ispirato poeti non solo cortigiani, gli restava la straordinaria maestà imperiale che induceva i riottosi all'obbedienza e spingeva i soldati all'eroismo e alla vittoria: aveva sconfitto i Danesi, gli Ungari, i Duchii ribelli, gli

Italici di Berengario, gli Slavi; cingeva tre corone e si sceglieva il Papa come un signore nomina il cappellano del proprio castello.

Accanto a lui, appena in ombra, Adelaide, l'imperatrice. Aveva da poco superata la quarantina, e ancora sul suo volto maturo si leggevano le tracce di quella che doveva essere stata un'eccezionale bellezza. Ma la fama della principessa borgognona più che al suo aspetto era legata alla forza del suo carattere, e alle terribili avventure del tempo in cui, ancora poco più che adolescente, aveva conosciuto una precoce sovrana vedovanza, il crollo di un regno, la prigionia, la fuga in circostanze romanzesche, e infine la gloria dell'incoronazione imperiale al fianco dell'uomo cui aveva portato in dote l'Italia.

11. Caddi in ginocchio davanti all'Imperatore, ma non per paura o cortigianeria: fu come quando vidi il mare per la prima volta, e dovetti piegare le gambe davanti alla mia propria nullità.

Segui la mia solita piccola esibizione di cultura, della quale cominciavo segretamente a vergognarmi come si dovrebbe vergognare, a parer mio, l'astrologo che profittando della propria padronanza del gergo e di un certa intuitiva conoscenza dell'animo umano convince le donnette e i principi della propria scienza e predice loro un futuro che, imparando a leggere il proprio cuore, potrebbero indovinare da soli.

E ancora una volta lo spettacolo fu apprezzato, anche perché a quel tempo non v'era nessuno in tutte le contrade italiane che serbasse memoria delle conoscenze degli antichi o si fosse impadronito della scienza dei moderni.

L'uomo più colto della cerchia di Ottone era senz'altro Liutprando. Ma che personalità insopportabile! Non osai nemmeno parlargli del suo amico Recemondo: non sapevo cosa pensasse di me il vescovo andaluso dopo i fatti di Cordova, né se vi fosse stata tra i due una qualche forma di comunicazione in tempi recenti. E non volevo nemmeno espormi al rischio di dover ascoltare malignità a carico di colui che per parte mia consideravo tuttora un amico e un benefattore.

12. Abile scrittore, Liutprando usava il calamo come una spada per ferire e fare a pezzi i propri avversari. E la sua lingua, nelle conversazioni pubbliche e ancor di più in quelle private, non era meno tagliente. Conosceva, è vero, e molto bene, la lingua greca, della quale anche la maggioranza dei saggi non può che dirsi completamente ignorante, ma soddisfaceva la propria vanità infiorettando tutti i propri discorsi con vocaboli ricercati appresi alla Corte di Costantinopoli, che obbligavano i suoi ascoltatori a chiedere continue spiegazioni. Non amava nessuno, e odiava molti.

Le sue conversazioni erano fitte di aneddoti che deponavano in sfavore di questo o quell'altro personaggio che gli aveva attraversato il cammino. Solo di Ottone il Grande non osava dir nulla di male: ma l'Imperatore era il suo pane e l'aria che respirava, e la prudenza se non la gratitudine gli teneva a freno la lingua.

Ma il tema preferito del vescovo di Cremona era a quel tempo il recente fidanzamento del giovane Ottone, figlio ed erede del primo, con la principessa bizantina Teofano: un matrimonio che sanciva, quasi due secoli dopo Carlo Magno, il primo riconoscimento diplomatico da parte di Bisanzio della rinnovata esistenza

dell'Impero d'Occidente.

Liutprando considerava quell'unione un suo successo personale, anche se la trattativa da lui condotta un paio d'anni prima con l'allora imperatore Niceforo Fokas aveva avuto un esito tutt'altro che lusinghiero. E il vescovo di Cremona manteneva in esercizio la propria malignità commentando ingenerosamente le vicende familiari e personali della giovane principessa, il padre avvelenato dalla madre, passata poi nel letto di tre imperatori prima di venir rinchiusa in un convento armeno dove probabilmente infastidiva le novizie. Ma di lei non poteva tacere, il malevolo, la luminosa bellezza, che ora si rifletteva nel volto adolescente della figlia. Anzi, le sue descrizioni erano così lusinghiere che il quindicenne Ottone smaniava per l'impazienza nell'attesa della sposa promessa.

Per ottenere qualcosa a Roma non bisognava avere fretta. Mentre Gerbert imparava da Liutprando i rudimenti della diplomazia imperiale, Attone e Borrell cercavano di districarsi tra i lacci della diplomazia papale. Passò l'inverno, e passò la primavera. Con l'estate finalmente giunse la tanto attesa cerimonia solenne con cui Giovanni XIII concedeva al vescovo di Vich di fregiarsi del titolo di arcivescovo e di esercitare la signoria ecclesiastica sulle suffraganee della sede vacante di Tarragona. Ma prima della cerimonia, in un breve incontro informale, il Papa ripeté ancora una volta a voce ad Attone tutte le condizioni che la forma impediva di scrivere, e ne aggiunse estemporaneamente una inaspettata:

- ... e inoltre voglio che quel vostro giovane e sapiente monaco non abbandoni la città di Roma. -

Attone, che già aveva mille pensieri per la testa, ebbe un soprassalto:

- Ma perché, Apostolico? Perché dovremmo privarci di Gerbert? -

- Ho ricevuto una richiesta precisa da parte delle Maestà Imperiali. Il giovane Ottone abbisogna di un maestro, e il vostro uomo sembra la persona più adatta. -

- E lui, Gerbert, cosa ne pensa? È stato informato? -

- È un monaco benedettino, se non sbaglio. Spero conosca bene la sua Regola. A lui spetta soltanto obbedire con animo lieto. -

- Sia fatta dunque la volontà del nostro Sovrano. - fu la conclusione di Attone, che non era nella posizione adatta per poter chiedere niente di più di ciò che aveva saputo, ma in cuor suo temeva la reazione del suo giovane allievo, del quale ben conosceva i malumori nei confronti delle corti romane.

Gerbert piegò la testa. Molte cose della vita cortigiana non gli piacevano affatto. Sapeva che non avrebbe avuto più tanto tempo per studiare le cose che gli piacevano, che avrebbe dovuto partecipare a innumerevoli cerimonie e trascorrere in chiacchiere inutili infinite giornate. Ma l'onore era grandissimo, e anche Vich in fondo era un capitolo chiuso della sua vita: se n'era già accorto dopo il ritorno da Cordova. Il maggior rammarico era per le persone care, Attone e Llobet soprattutto, e per la pace della biblioteca di Ripoll che, immaginava, non avrebbe mai più ritrovato.

13. Trascorse con il vescovo quasi tutto il poco tempo che rimaneva loro da spendere insieme. Nelle ore più fresche dell'estate romana passeggiavano in mezzo ai ruderi degli antichi monumenti scambiandosi pensieri di scienza, ma ancora più

spesso ormai raccontandosi episodi e progetti di vita, con la crescente consapevolezza di un'amicizia che, malgrado la differenza di età e di ruolo, veniva a unirli più fortemente proprio nel momento in cui le circostanze parevano doverli allontanare in modo così drastico.

Ma essi non potevano davvero immaginare quanto drastica dovesse essere la loro separazione.

Dopo la rivolta di cinque anni prima, affogata nel sangue dalla repressione dell'Imperatore, Roma era una città apparentemente pacificata. Giovanni XIII si appoggiava alla nobile famiglia dei Crescenzi per tenere a bada gli altri e più riottosi gruppi dell'aristocrazia cittadina. Ogni tanto l'alba sorgendo svelava un cadavere abbandonato sul ciglio di una strada o in un andito buio, ma se il fuoco covava sotto la cenere ben poco appariva alla luce.

Una sera, verso la fine di agosto, pochissimi giorni prima della data fissata per la partenza della comitiva catalana, Attone e Gerbert, persi nelle loro conversazioni, si attardarono eccessivamente e si trovarono ad attraversare la Suburra che già era calato il buio. A un tratto da un vicolo uscì di corsa verso di loro un gruppetto di uomini, per lo più malmessi, ma uno di loro aveva l'aria e gli abiti di un signorotto, forse un cadetto di qualche prolifica famiglia di piccoli nobili inurbati. Balenarono lame di coltelli, e i due religiosi in un attimo si videro circondati. Qualcuno gridò:

- Abbasso i Crescenzi! -

Poi capirono ben poco delle frasi in vernacolo, ma era chiaro che le ricche decorazioni in filigrana dell'abito del vescovo costituivano un obiettivo abbastanza interessante per quella masnada.

Attone ebbe un gesto di stizza, e proclamò in latino di essere sotto la protezione dell'Apostolico, minacciando la vendetta papale e imperiale su chiunque osasse profanare la sua persona.

Uno degli energumeni lo afferrò sghignazzando. Attone, pallido d'ira, lo schiaffeggiò. Nella mano sinistra dell'uomo comparve un coltello, e con un solo gesto la lunga lama fu affondata e girata nel fianco del vescovo, all'altezza del fegato. Attone si accasciò con un lamento che parve un sospiro. La banda fu presa da un panico improvviso, e si disperse rapidamente per i vicoli. Gerbert, che era rimasto pressoché immobile, come paralizzato dalla paura, durante l'intera scena, si risosse, e s'affrettò a soccorrere il compagno. Ma il sangue scorreva a rivoli dall'ampia ferita macchiando il ricco abito, e lo sguardo di Attone già si appannava. Gerbert volle reggergli il capo; gli balenò in mente (fu il pensiero di un istante) che era la prima volta che gli accadeva di toccare l'anziano maestro. Capì che non aveva senso cercare soccorso: sapeva che era soltanto il momento di pregare. Ma le parole non volevano uscire dalla sua bocca. Fu Attone, in un rantolo, a supplicarlo:

- Prega per me. -

Gerbert cominciò a mormorare orazioni, mentre stringeva tra le proprie le mani del vescovo, la cui stretta si affievoliva di momento in momento. Il respiro del vescovo si faceva sempre più faticoso, e le parole uscivano smozzicate e incomprensibili. D'un tratto il ferito sembrò rasserenarsi, volse a fatica il capo verso Gerbert, e disse:

- Vedi, te l'avevo detto. Nessuno conosce il tempo del ritorno... -

Poi fu questione di pochi istanti, e Attone reclinò il capo con un ultimo sospiro. A Gerbert non rimase che chiudergli gli occhi, e cominciare a piangere un padre perduto.

14. Al tempo del Natale Roma tornava a essere la capitale del mondo: capitale caotica e spogliata di un mondo disordinato e impoverito, ma pur sempre il luogo dove voleva essere chiunque guardasse più lontano del proprio orizzonte. Se Liutprando era ormai ripartito per Bisanzio, a cercare un grande successo diplomatico, da poco era arrivato a Roma Mayeul, l'abate di Cluny, già in odore di santità e più potente di un re, venuto a riordinare conventi in tutto il regno italico dopo aver convertito alla nuova Regola gran parte della Francia e della Borgogna. Gerbert ne ebbe paura, prima ancora che soggezione e rispetto. Per quell'uomo non c'erano vie di mezzo, nessuno poteva salvarsi per le proprie opere, ma soltanto con la preghiera. E c'era un solo modo valido di pregare, quello di Cluny. Imparò dall'esempio di Mayeul a fare il segno della Croce : la mano destra portata alla fronte, a significare l'adesione della mente al Divino Progetto, poi al petto a indicare l'accordo del cuore, infine alle spalle, prima la sinistra poi la destra, accompagnandosi con le parole *"In nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti. Amen"*. Il gesto simbolico gli parve bellissimo; ma se per mille anni nessuno l'aveva conosciuto, come poteva essere diventato all'improvviso una condizione quasi assoluta di salvezza? Era quello il futuro della Chiesa, una Città di Dio del tutto separata da quelle degli uomini? Fedele alle proprie passioni, Gerbert si informò poi cautamente del contenuto della biblioteca di Cluny: non gli ci volle molto per concludere che per lui non valeva il viaggio, fosse pure soltanto una giornata di cammino: non v'era nulla di cui i suoi amici di Ripoll avrebbero sofferto la mancanza. Istintivamente più vicino e più affine gli parve invece, pur nella superficialità del loro breve incontro, Adalberon, l'arcivescovo di Reims. Era uno degli uomini più importanti del regno dei Franchi, colui che ungeva e incoronava i sovrani, che presiedeva i concili e governava una delle province più ricche e fertili. Eppure la sua passione per la cultura, e soprattutto per l'insegnamento della scienza, non era né affettata né superficiale. Quando Gerbert, spinto da chissà quale ispirazione, gli chiese che cosa egli avrebbe maggiormente desiderato costruire nella bella città di Reims per legarvi la propria memoria, Adalberon senza nemmeno pensarci rispose subito:

- Una scuola. -

L'arcivescovo se ne ripartì di gran fretta per Reims non appena ebbe ottenuta dal Papa la promessa che le bolle con le concessioni per i suoi monasteri favoriti di Mousson e Saint-Remi sarebbero state presto stilate. Ma a Gerbert, che lo salutava come se non dovesse più rivederlo, Adalberon replicò:

- Sentirai presto parlare ancora di me, amico mio, e forse, Dio permettendo, ci rivedremo prima di quanto tu non immagini. -

Evidentemente, pensò Gerbert, Adalberon aveva in programma una nuova spedizione a Roma una volta sistemati gli affari più urgenti della sua archidiocesi.

15. La primavera del novecentosettantadue portò a Roma dall'Oriente la grazia, il fascino e la raffinatezza della corte di Bisanzio, nella persona della principessa Teofano. Liutprando aveva avuto il suo trionfo diplomatico, ma a prezzo della vita, rapitagli da un'improvvisa malattia nel travaglio del viaggio di ritorno.

Le anticipazioni del vescovo di Cremona non avevano affatto esagerato l'avvenenza e la nobiltà di modi della promessa sposa. Tutti i cortigiani, laici o religiosi che fossero, tacquero estatici e affascinati. Soltanto Adelaide riuscì a trovare qualche difetto nella futura nuora, nei particolari dell'aspetto, ma soprattutto negli atteggiamenti, a suo dire eccessivamente altezzosi, nella passione per gli ornamenti, il lusso e la pompa, nello scarso entusiasmo per le pratiche religiose. Ma già, anche Adelaide malgrado l'aura di eroismo e di santità era pur sempre una donna, e dove si era mai visto che una madre fosse perfettamente soddisfatta della sposa destinata al suo unico figlio maschio?

L'attesa era già durata troppo tempo, e non se ne volle perdere altro: il giorno successivo all'arrivo di Teofano a Roma, il 14 aprile, con un rito solenne destinato a restare impresso nella memoria degli astanti per il resto della loro vita, nella basilica di San Pietro il Papa celebrò insieme gli sponsali di Ottone e Teofano e la loro incoronazione imperiale.

Il vecchio Ottone assisteva al tripudio della folla assiso su un alto trono: era per lui l'ora più alta, superiore nel suo cuore alla stessa sua propria incoronazione, perché *questo* rito significava che la sua opera non finiva con lui, ma era destinata a durare nei secoli. La sua famiglia continuava, e manteneva saldi nelle proprie mani il Globo e la Croce; Bisanzio riconosceva l'Impero d'Occidente, e rinunciava a ogni diritto sull'Italia meridionale, dote della sposa; il Papa era un suo uomo, e il popolo di Roma accorreva festante a salutare il suo nuovo sovrano venuto dalle terre di Sassonia.

Gerbert assisté alla cerimonia nei primi ranghi dei monaci, accanto a Mayeul, di certo la persona meno adatta a condividere i suoi sentimenti di quel momento, la smarrita contemplazione e la tenera adorazione per quella creatura d'Oriente che sembrava incarnare tutto ciò che di bello e desiderabile ci potesse essere sulla Terra.

16. Avevo giurato a me stesso, dopo Alina, che non avrei mai più concesso al mio cuore di lasciarsi prendere da una passione d'amore per una donna. Ma sarà mai capace un uomo di mantenere una promessa come questa? E se ogni amore terreno è follia, vi può essere follia più grande per un monaco che non innamorarsi di un'imperatrice? Ma proprio questo fece il pazzo Gerbert d'Aurillac, proprio questo feci io in quel giorno ormai lontano, confuso nella folla dei cortigiani. Lasciai la briglia al mio cuore e quello si mise a correre all'impazzata, saltando ogni siepe e ogni fossato. Finii per trovarmi nella più imbarazzante delle situazioni, quella del laido maestro che concupisce l'allieva affidata alle sue cure e alla sua protezione. A mia parziale discolpa posso assicurare che nulla dell'ossessione che agitava la mia anima trapelò nei miei comportamenti. Teofano, il centro d'attrazione di ogni mio sogno e di ogni mio pensiero, non immaginò forse mai il turbamento che mi prendeva ogni volta (e le occasioni erano tante!) che mi trovavo in sua presenza. Con la costante disciplina appresa in tanti anni di vita conventuale tenevo a bada le

mie parole e i miei gesti a sufficienza per ingannare chiunque, incluso il mio confessore, un prete cortigiano cui non avrei rivelato i miei veri sentimenti neppure sotto tortura. Solo sentivo incombere su di me, talvolta, lo sguardo profondo e inquisitore di Adelaide. All'Imperatrice madre non interessava la mia scienza, né la mia musica; ella voleva soltanto proteggere da ogni minaccia la sua casa. Non saprò mai se avesse letto nel mio cuore, ma di certo se qualcuno parlò a Ottone in favore di una mia dipartita, questa fu sua moglie Adelaide.

E io per primo ormai, non vedendo altra via d'uscita, non desideravo che un pretesto per andarmene il più lontano possibile, in un luogo in cui il tempo e la separazione mi avrebbero permesso di liberarmi prima o poi (non riuscivo a immaginare quando) da quell'incubo senza speranza.

17. Il re dei Franchi Occidentali, il carolingio Lotario, aveva un messaggio importante da trasmettere all'Imperatore. L'arcivescovo Adalberon a sua volta doveva mandare qualcuno a recuperare la bolla che il Papa ormai doveva aver siglato, e che ora occorreva esibire ai diretti interessati. Bastava una persona sola, purché fidata, per assolvere entrambi i compiti. In fondo alla mente di Adalberon c'era poi anche un altro pensiero, che lo guidò non poco nella scelta dell'ambasciatore. Fu così che in quella stessa primavera l'arcidiacono Gerann del capitolo di Reims si avviò per il lungo e periglioso cammino che doveva condurlo a Roma, portando nella bisaccia una lettera per Ottone e una per Giovanni XIII. E portando ben impresso nella mente un'ulteriore messaggio, il cui destinatario però non sedeva su un trono.

Gerann non era soltanto un arcidiacono, era anche un *magister* di logica, certo il più famoso di Reims e forse dell'intero regno. Ma per un insieme di eventi accidentali e di cattiva disposizione personale ignorava malamente la matematica. Quando giunse a Roma e vi conobbe Gerbert, scoprì che il monaco aquitano aveva una cultura complementare alla sua: grande conoscitore di matematiche, aveva sì qualche rudimento scolastico di logica, ma era privo delle finezze che un profondo conoscitore della materia avrebbe potuto insegnargli. Con motivazioni forse non del tutto reciprocamente trasparenti, finirono col convincersi l'un l'altro che avevano *assolutamente* bisogno di trascorrere un bel po' di tempo insieme per erudirsi a vicenda nelle discipline di rispettiva competenza. Ma dove? Gerann doveva per certo far ritorno a Reims, e nel più breve tempo possibile. Gerbert prese il coraggio a quattro mani e decise di parlare all'Imperatore. Al di là di ogni più ottimistica speranza Ottone, dopo averlo calorosamente lodato e ringraziato per il compito svolto fin lì, gli concesse senza alcuna esitazione il permesso di partire per la Francia. L'Imperatrice sedeva silenziosa al suo fianco.

VI. SAINT MAURICE

1. Entrarono nella locanda come una nave entra in porto dopo la tempesta. Erano affranti, e Gerbert era febbricitante. L'Alpe ingannatrice, malgrado la primavera ormai inoltrata, per un intero giorno li aveva intrappolati in una tempesta di neve. Uno dei loro compagni di viaggio aveva perso un mulo, e poteva dirsi comunque contento d'aver salvato la vita, sull'orlo dell'abisso. E lungo tutta la discesa alla spossatezza fisica si era accompagnato il tormento della paura: quelle valli montane, trecento miglia lontane dal mare, potevano ancora celare nelle loro ombre impenetrabili gli agguati dei pirati saraceni. Non erano leggende, ma una quasi quotidiana e disperante contabilità di saccheggi, di rapimenti e di morte. Ma finalmente ora erano al sicuro, tra Cristiani, in una tiepida giornata di maggio, nella taverna vallesana di Saint Maurice.

Si erano appena gettati sulle panche quando li raggiunse una ragazza sui vent'anni, l'insergente della locanda. Era graziosa e slanciata, ma il suo aspetto aveva un che di curioso, forse per gli zigomi alti o per l'incarnato olivastro, alquanto inconsueto per quelle vallate.

- Che cosa possiamo fare per voi, pellegrini, in nome di Dio? - chiese loro.

Fu una gioia per Gerbert udire nuovamente la familiare intonazione del dialetto borgognone. Non era ancora la sua terra natale, ma vi era giunto più vicino di quanto non fosse stato mai nel corso degli ultimi cinque anni.

- Dici bene, ragazza, siamo pellegrini in nome di Dio, partiti da Roma quaranta giorni or sono e diretti in terra di Francia. Chiediamo cibo e asilo per una notte. Ma qual è il tuo nome? -

- E cibo e asilo avrete. Io mi chiamo Rozela, come la madre di mio padre, la padrona di questa locanda fino all'anno passato, quando ci lasciò per sempre. Ma voi sembrate uomini di religione. Siete forse inviati dell'Apostolico? -

- Veniamo dalla corte dell'Imperatore. -

La ragazza s'illuminò in volto:

- Ottone il Grande?! Mio padre mi ha parlato spesso di lui. E della giovane Imperatrice... -

- Teofano? - esclamò Gerbert, tradito dal cuore e ingannato dall'espressione usata dalla fanciulla.

- E chi è? Ah, già, la sposa del figlio. Deve avere la mia età. No, no, parlo di Adelaide. È lei che mio padre ha salvato due volte. -

- Che vai dicendo, ragazza? -

- Se non mi credete, chiedetelo a lui. Eccolo là che sta arrivando. -

L'uomo sulla cinquantina che si avvicinava in quel momento aveva un aspetto ancor più strano. Non fosse stato per l'epoca, il luogo, e gli abiti che portava lo si sarebbe detto un figlio della steppa, uno di quegli Ungari che fino a vent'anni prima avevano portato in tutto l'Impero un terrore mai prima conosciuto, il terrore che soltanto chi è votato alla distruzione totale reca con sé. Poi Ottone li aveva fermati, ma, più delle tracce materiali, era dura a morire la memoria delle loro azioni .

- Salute a voi, pellegrini. Quali novità ci portate? -

- Sembra che qui siate voi quello che ha qualcosa da raccontare, almeno a quanto dice vostra figlia. - replicò Gerann, mentre Gerbert taceva spossato.

- Mia figlia ha la lingua molto lunga, - rispose l'uomo con un sorriso - e molte storie sono già state narrate troppe volte. -

- Ci sono storie che non vengono mai a noia, e che non si ripetono mai a sufficienza. Ho sentito narrare cento volte la leggenda del paladino Hruodland, e vi assicuro che il racconto non fu mai due volte uguale. Se poi vi dicessi la versione che ne intesi vicino a Roncisvalle, dove pure dovrebbero sapere come è andata veramente, son certo che vi meravigliereste. - commentò Gerbert.

- A quanto pare siete un uomo che ha percorso molte strade. Ma ora, da dove venite? -

- Veniamo dalla corte di Ottone, già lo dicevo a vostra figlia...-

Anche il volto dell'uomo parve prendere una nuova luce sentendo parlare dell'Imperatore.

- Conoscevo molte persone, un tempo, a quella corte... Ma ora sono cambiate tante cose...Come sta Adelaide...scusate, l'Imperatrice? -

- Ella gode buona salute, e gli anni non hanno ancora offuscato la sua grande bellezza, né piegato il suo animo o ridotto la vigilanza del suo spirito. - disse Gerbert, con una certa enfasi, avendo ormai capito di trovarsi davanti a qualcuno che con Adelaide doveva avere, o aver avuto, un rapporto del tutto speciale. D'altronde lui stesso di rapporti speciali con le imperatrici ne sapeva qualcosa...

- Adelaide è la donna più straordinaria che abbiate conosciuto. - asserì l'Ungaro (come Gerbert aveva già iniziato a chiamarlo in cuor suo) in un tono che non ammetteva repliche. Il monaco dovette convenirne, anche se forse per motivi alquanto differenti.

- Vostra figlia dice che l'avete salvata due volte...-

- Sono vecchie favole, e se ve le raccontassi tanto non mi credereste. -

- Lasciate giudicare a noi. Anche i miracoli dei nostri Santi sembrano favole, ma guai all'uomo che ne volesse dubitare. - replicò Gerann.

- Oh, di me si potranno dire tante cose, ma non certo che sia un santo, amici miei! Comunque la prima volta fu facile. Era una bimba, allora, avrà avuto quattro anni, e anch'io ero un ragazzino, ne avevo otto... Cadde nel lago di San Martino, dove ora è la fortezza di Chillon, e io la ripescai in un attimo. La cosa più difficile, quella volta, fu salvare la mia, di pelle, perché stavo prendendomi la colpa di averla fatta cadere. L'uomo che salvò *me*, quel giorno, otto anni dopo voleva torturarmi. Non è buffa, la vita? -

Decisamente quell'uomo ne aveva parecchie, di storie da raccontare. Gerann si fece più attento, mentre con un gesto espressivo indicava a Rozela il boccale di birra, vuoto. Anche Gerbert, pur con gli occhi lucidi per la febbre e le palpebre pesanti per la stanchezza, per ascoltare meglio si drizzò dalla panca su cui s'era accasciato .

- Ma chi era? -

- Oh, non importa, un vescovo di qui... son vecchie storie, tutti morti, tutti morti. È morto anche il mio amico Giovanni, se venite da Roma ne avrete certo sentito parlare. Lo chiamavano Giovanni dalle dita mozze; due le aveva perse al campo

della Lech, con Ottone, contro gli Ungari, ma le altre gliele fece tagliare Ottaviano, quell'animale... sì, quello che da Papa si faceva chiamare anche lui Giovanni. Ma il mio amico lo svergognò in concilio, con un libello, e Ottaviano quando tornò a Roma gli tagliò il naso, le orecchie, gli cavò gli occhi e lo mandò a morire in Germania. Bruci all'Inferno, maledetto, se c'è un Inferno...-

Fecero finta di non intendere la bestemmia, e lo lasciarono proseguire, dopo una pausa che l'uomo fece per una sorsata di birra e per riprendersi dalla commozione.

- Beninteso, non che Giovanni, il mio amico, fosse un agnellino. Credo che abbia scritto più documenti falsi lui che non il vescovo Abbone buonanima... -

- Chi è questo Abbone? - chiese Gerann, che ne udiva il nome per la prima volta.

- Non importa, questa è una storia ancora più vecchia, e in più ho giurato di non parlarne con nessuno al mondo.... L'ho giurato all'Imperatore. - aggiunse poi con aria complice. E si chiuse nel silenzio, come perso dietro certi suoi remoti pensieri.

Ma Gerbert ormai era incuriosito, e provò a riattaccar discorso:

- Non ci avete detto ancora, però, come avete salvato Adelaide la seconda volta. -

- Via, non venite a dirmi che non avete mai sentito raccontare la fuga della regina d'Italia dalla fortezza di Garda. -

- Sì, certo, ma che c'entra? -

- Beh, ero io il cappellano che l'accompagnava, quello che corrippe le guardie, con l'aiuto di Giovanni, che stava fuori. Fui io a trovare la via d'uscita e raggiungere di corsa gli uomini del vescovo di Reggio! -

Questa a Gerbert parve una sbruffonata da osteria, come tante che aveva udito nei suoi viaggi, anzi semmai un po' più grossa delle altre. Ma non voleva bisticciare, e decise di tenere per sé i propri dubbi. Su un punto però non fu capace di tacere:

- E come mai un cappellano di tal fatta non è ancora diventato vescovo? -

- Caro amico, quella volta io ero cappellano, ma non fui mai prete. Né, con tutto il rispetto, lo vorrei mai diventare. Poi non mi piacciono le corti, non mi piacciono le stanze chiuse, non mi piacciono le bugie. Avevo un cavallo, da ragazzo... Poi ne ho avuti altri, s'intende... Correvo tutto il giorno. Oh, certo, lo so che ci sono vescovi che fanno lo stesso, ma non sono il mio genere. La mia gente, sapete, non è cristiana. Ora mi dicono che anche laggiù costruiscono case, coltivano i campi. Che strano...-

- Ma cosa vuol dire "la vostra gente". Non siete nato qui? -

- Proprio nel cortile del convento, ci puoi giurare, tre giorni prima di Natale. Ma mio padre andava a cavallo... Io non l'ho mai conosciuto, mio padre... -

Un'ombra passò davanti agli occhi di Ogre: un ricordo doloroso, forse.

2. L'unica stanza libera della locanda era ricavata tra il solaio e il tetto e si raggiungeva mediante una scala a pioli. Gerbert salì a fatica, aiutato dal compagno, e si lasciò andare, affranto, sul pagliericcio.

Nel corso della notte la febbre aumentò ancora, e Gerann cercò di alleviare il tormento del malato bagnandogli continuamente la fronte con uno straccio immerso nell'acqua fredda del secchio. Al mattino le condizioni di Gerbert erano lievemente migliorate, ma di nuovo, la sera successiva, la temperatura corporea gli si alzò pericolosamente. Nessuno sapeva cosa fare. Il frate erborista se n'era andato via

con tutti i suoi confratelli quando l'abbazia, tanti anni prima, era stata messa a fuoco dai Saraceni, e non c'era in giro nemmeno un praticone. Si affidarono a rimedi empirici di vecchiette, cataplasmi di erbe e di semi, loschi intrugli dal sapore disgustoso, unguenti e strane pratiche che somigliavano piuttosto a riti pagani che non a cure mediche. Per più di una settimana Gerbert sembrò lottare tra la vita e la morte, poi pian piano la temperatura si abbassò definitivamente, lasciandolo debilitato e denutrito, ma comunque avviato verso una lenta convalescenza. Tuttavia una battuta d'arresto nel tragitto verso Reims era per lui inevitabile: non poteva pensare di mettersi in strada fino a quando non fosse tornato in perfetta forma. Gerann dovette rassegnarsi a ripartire solo: la ripresa fisica di Gerbert era troppo lenta, e scadenze troppo importanti attendevano l'arcidiacono. Il compagno l'avrebbe raggiunto più avanti, forse dopo l'estate, e a Reims avrebbero ricostituito il loro sodalizio.

3. I giorni della convalescenza erano lunghi da passare, e per Gerbert uno dei grandi svaghi di Saint Maurice era la conversazione di Ogre. Il proprietario della locanda non aveva un carattere facile: spesso si chiudeva in un mutismo assoluto, altre volte parlava, ma come chi dal mondo e dalla vita non si aspetti più niente di buono. Esponeva certe sue dottrine strampalate, sulla cui ortodossia Gerbert aveva fondatissimi dubbi, ma ne parlava come di teorie niente affatto personali, come se fossero una specie di senso comune della gente di quei monti e di quei boschi, tramandato attraverso le generazioni, ed estraneo a ciò che si pensava e si diceva nelle chiese e nelle scuole dei monasteri. Dai suoi racconti il monaco apprese che erano passati più di trent'anni da quando l'abbazia era stata bruciata e abbandonata, e da quel giorno nessuno si era dato pena di rimettere in piedi l'edificio e la congregazione. Re Corrado, del quale Ogre parlava con rispetto, ma come se si trattasse di un vecchio amico d'infanzia, non aveva secondo lui né il denaro né soprattutto l'energia necessari all'opera di ricostruzione. In più i Saraceni, pensava la gente, avrebbero potuto tornare di nuovo da un momento all'altro, come la prima volta, e distruggere tutto daccapo, per cui non valeva veramente la pena di darsi tanto da fare.

Certo, c'era ancora il tesoro di San Maurizio, che Ogre affermava di aver personalmente messo in salvo al tempo dell'invasione (suscitando nel suo ascoltatore l'ennesimo moto di scetticismo). C'erano le preziose reliquie, da qualche parte; e c'era soprattutto la terra del monastero, la cui rendita veniva regolarmente riscossa dagli inviati del re. Ma quando tutto questo sarebbe stato di nuovo messo a frutto, chi poteva saperlo? Erano tempi oscuri per Saint Maurice, diceva Ogre, e il tono con cui lo diceva lasciava capire che quel giudizio avrebbe potuto estendersi ben al di là della cerchia dei monti che chiudevano la vallata.

4. Non potrei negare che la personalità di quell'uomo riuscisse talvolta ad affascinarmi. Mi verrebbe da definirlo uno spirito libero, se non temessi in questo modo di tacciarlo d'empietà. E per certo non era un uomo empio, anche se molte sue affermazioni difficilmente potrebbero essere difese sul piano della dottrina. Credeva

nell'Imperatore ma non nell'Impero, parlava con rispetto di molti monaci e persino di qualche vescovo, però mai della Chiesa. Era come se per lui non esistessero princípi, dogmi e istituzioni, ma soltanto persone, della cui bontà o malvagità si sentiva il solo arbitro, quando interferivano con la sua vita. Non era capace di farsi una ragione del male subito ingiustamente, e non era disposto a riconoscervi il prezzo di una Colpa più antica. So che sbagliava, ma comprendo il tormento della sua anima.

E c'era anche qualcos'altro. Parlando e non parlando, Ogre lasciava intendere una conoscenza di cose passate, ma forse ancora importanti per molti uomini. All'inizio parve sia a me che a Gerann un millantatore, ma col passare del tempo, col precisarsi dei particolari, che difficilmente avrebbero potuto essere conosciuti da persone estranee ai fatti, e ancor più difficilmente da lui inventati di sana pianta, finii col convincermi che i suoi racconti dovevano contenere parecchi elementi di sostanziale verità.

Ora che molte cose mi sono state rivelate, ora che conosco meglio anche la storia del suo amico Giovanni, io credo che quello strano valligiano abbia avuto un ruolo importante nel Piano di quella Provvidenza in cui non volle mai credere, e forse il mio stesso essere qui, ora, è soltanto un'estrema conseguenza di ciò che egli scelse di fare a Saint Maurice una notte di sessant'anni fa, una notte del cui confuso racconto ancor oggi stento a credere i particolari.

5. Gerbert e Ogre sedevano intorno al tavolaccio della locanda, e condividevano un piatto di bigia polenta d'orzo e di ceci sbucciati e lessi. Era passata la metà del mese di luglio, e la calda giornata era trascorsa in una quiete sonnolenta. Stranamente quel giorno dalla strada dell'Alpe Pennina non erano scesi pellegrini, e lo stanzone era quasi deserto. Fu Gerbert a portare il discorso ancora una volta sul Vescovo di Roma:

- Questo Papa non è malvagio né sciocco, e io gli devo anche gratitudine. Quando Attone è stato... assassinato in quel modo, non mi ha lasciato solo né privo di risorse. Ma non pensi che l'uomo che ha in mano i destini della Cristianità e dell'Impero d'Occidente dovrebbe avere un carattere un po' più, come dire... incisivo? E soprattutto, se Costantino ha affidato l'Impero al Papa, non dovrebbe esser lui a scegliere l'Imperatore, anziché il contrario? -

- Ma chi l'ha detto che l'Impero fu affidato al Papa? - replicò Ogre, quasi sovrappensiero.

- Come, ignori la Donazione che Costantino fece a Silvestro? L'ho vista con i miei occhi, al Laterano, conservata tra le reliquie più preziose - aggiunse Gerbert.

- Ah, davvero? - fu il solo commento di Ogre, il cui tono scettico non lasciava dubbi sul valore che egli annetteva a quella *reliquia*.

- Certo! - insisté Gerbert.

- E Ottone, che cosa ne pensa? -

- Non avrei potuto sicuramente chiederglielo, *io*, se anche mi fosse saltato in mente! Ma sei *tu* quello che gode della confidenza dell'Imperatore, se non sbaglio! -

- Non lo vedo da quasi vent'anni. Per scendere in Italia preferisce sempre la strada

che passa nella valle dell'Adige. Forse anche lui ha paura di incontrare i Saraceni. O forse è *me* che non vuole incontrare. -

Gerbert questa volta non poté tacere:

- Questa è la più grande insolenza e la più grossa sbruffonata messe insieme! E io ti dovrei credere?! Ma chi pensi di essere, l'Angelo di Dio? -

- Sai che forse hai ragione? Quel *buon* Liutprando di cui mi avete appreso la morte, e che anch'io ben conobbi, al tempo della nostra giovinezza, mi disse una volta che i Greci chiamano *anghelos* l'ambasciatore. Anche Liutprando era un *anghelos*, ci credereste? E anch'io, una volta, ho portato un messaggio all'Imperatore (oh, non era ancora Imperatore, allora...). Un messaggio per lui, speditogli cent'anni prima dal vescovo Abbone... -

- Senti, ti conosco per un valido bevitore di birra, e anche di vino, se ce n'è. Ma questa volta, caro amico, hai davvero superato il limite, e stai vaneggiando come un ubriaco all'ultimo stadio...-

- E va bene, tutta la storia non te la posso raccontare, ma ascoltami in ogni modo, perché mi sembri uno che farà della strada, e può darsi che in futuro anche quel poco che ora posso dirti ti servirà a qualcosa...-

Gerbert capì che era il momento di lasciar parlare Ogre. Quell'attimo forse non si sarebbe ripetuto, e poteva davvero darsi che quel giorno ci fosse qualcosa di importante da imparare.

- Vedi, l'abbazia di Saint Maurice aveva un segreto antico. Come quel segreto fosse giunto a me è un'altra storia ancora, che non ti racconterò, per il momento. Dopo i giorni dell'incendio e della rovina, il mio vecchio maestro morì, di vecchiaia e di disperazione. Per trent'anni era stato il camerario, e alla fine era rimasto l'unico frate del convento. Allora fui fatto prigioniero e minacciato di tortura, questa te l'ho già raccontata. Ma volevano *soltanto* il tesoro, non il segreto, che tale era, per l'appunto. Mi scavai una via di fuga e scappai, di notte, attraverso le catacombe; ma prima di lasciare Saint Maurice mi impadronii della pergamena. Era un documento, scritto da Abbone e sepolto sotto una pietra dell'altar maggiore. A quel tempo non sapevo leggere, ma imparai apposta... Molto tempo dopo, ne parlai al mio amico Giovanni. Ci rivolgemmo al signore di Roma, Alberico, che ci mandò dall'Apostolico, si chiamava Agapito, mi pare. Cercò di imbrogliarci... -

- Il Papa?! -

- Certamente, il Papa. Ma anche noi contadini non siamo *così* stupidi.. Allora scegliemmo il silenzio, almeno fin quando non ci giungesse un segno... Molti morirono, e altri ancora parevano condannati. Era la mia gente, allora, a mietere le vite del popolo cristiano. Io ho *tradito* la mia gente.. o forse li ho salvati. Chissà se sono felici, ora, con case e campi... Hanno perfino un re... Insomma, questo non c'entra niente. Il fatto è che portammo il messaggio a Ottone. Io e Giovanni: due *angheloi* come se ne sono visti pochi finora, nel Regno dei Cieli! -

- E cosa c'era scritto? -

- Ah, questo davvero non te lo posso dire. Ma posso suggerirti una cosa, senza violare il mio voto. Se mai rimetterai le mani in vita tua su quella *reliquia*, che io non ho mai visto né mai vedrò, guarda bene com'è scritta la lettera *J*, l'iniziale di *Joannes*.

Se poi troverai che è curiosamente arricciata in basso, a formare quasi un vilucchio, ripensa a Ogre, l'oste di Saint Maurice, pensaci a lungo e soltanto dopo prendi le tue decisioni, se mai dovrai decidere proprio tu qualcosa di importante per la Chiesa e per l'Impero. -

6. Erano rimasti in silenzio, per qualche minuto, masticando bocconi di cibo senza più commentare il bizzarro racconto. Poi sentirono a un tratto grida provenienti dalla strada, ci fu un po' di confusione all'esterno e infine la porta si spalancò ed entrò un frate, stravolto, con gli abiti a brandelli, sorretto e seguito da un codazzo di paesani che lo avevano scorto mentre arrancava verso il paese, sulla strada maestra proveniente dalla montagna. Senza più fiato, il frate si accasciò sulla panca, mentre le parole uscivano, sconnesse ma irrefrenabili, dalla sua bocca:

- Hanno preso Mayeul! I Saraceni! Erano centinaia, da tutte le parti venivano fuori... Anche noi eravamo tanti, ma disarmati... Hanno mandato me, per il riscatto! Una cosa incredibile! Poveri noi, poveri noi! Dove le troveremo? Mayeul, capite, l'abate di Cluny! Ho una sua lettera, vedete?! - e così dicendo estrasse dai lembi del saio un rotolo di pergamena sciupata.

- Ma come, quando? - chiedeva la gente a gran voce, mentre già donne terrorizzate inseguivano i bimbi più piccoli per riportarli al fragile rifugio dell'abitazione.

- Al ponte d'Orsières, a una giornata di cammino da qui, ieri sera... Avevano preparato un'imboscata, erano centinaia... Hanno ferito Mayeul, a una mano, ma non sembra grave, per fortuna... E pensare che tutta quella gente... si erano uniti a noi per sentirsi più sicuri, chi avrebbe osato attaccare l'abate di Cluny? Un Santo... perché è un Santo, lo sapete, vero? Non ce n'è un altro, come lui, in tutta la Cristianità. E adesso è prigioniero. Mille libbre d'argento hanno chiesto, per riscatto. Hanno detto che lasceranno andare anche tutti gli altri, per quel prezzo. Ma dove si trovano, mille libbre d'argento? Non so neanche se esistano veramente! Si comprirebbe un regno, con un tesoro simile! -

Gerbert fece qualche rapido calcolo: mille libbre d'argento erano quanto bastava per comperare quattrocentomila pertiche di buon vigneto! In oro, facevano più di settanta libbre. La ricchezza di un Califfo! Di certo nessun re cristiano poteva avere a sua disposizione da un giorno all'altro una tale quantità di metallo prezioso. Chi avrebbe salvato l'abate di Cluny? E come poteva Dio permettere che quegli eretici assassini tenessero in ostaggio uno dei pilastri della Sua Chiesa? Mayeul non gli era simpatico, era inutile che lo negasse a se stesso, ma era anche difficile sottrarsi al giudizio della gente che già da vivo ne aveva fatto un Santo.

Pian piano l'agitazione in paese andò scemando. Al sommario racconto venne aggiunto ben poco, poi il frate fu mandato a riposare: il giorno seguente doveva ripartire per Cluny, a portare la crudele notizia e iniziare la disperata ricerca delle risorse per il riscatto.

7. Nei giorni che seguirono la tensione si fece quasi insopportabile. La popolazione era spaventata e in ansia per le possibili conseguenze di ciò che stava accadendo. Quale sarebbe stata la reazione dei Saraceni se fosse risultato impossibile

soddisfare la loro richiesta? Avrebbero ucciso Mayeul e i suoi compagni? Avrebbero scatenato ancora una volta le loro forze, che sembravano ormai incontrollabili, contro i villaggi della vallata? Gerbert si era ormai quasi del tutto rimesso, e forse il buon senso avrebbe suggerito che riprendesse la strada, allontanandosi da quel luogo insicuro e raggiungendo la meta senza ulteriori ritardi. Ma qualcosa lo tratteneva a Saint Maurice, come se quel dramma non potesse sciogliersi senza di lui. Così trascorsero due settimane, dal giorno dell'arrivo del frate, costellate di notizie contraddittorie provenienti dalla reggia di Orbe, dove re Corrado sembrava incapace di far qualcosa per salvare un amico carissimo e proteggere gli abitanti del proprio regno, mentre Guillaume, conte di Provenza, andava raccogliendo armati, si diceva, per una spedizione che poteva però costare la vita all'illustre prigioniero.

Poi un giorno entrò in paese una strana comitiva di monaci e di soldati. Accompagnati dalle guardie del conte, i frati di Cluny portavano su un grande carro tirato da buoi il più straordinario tesoro che si fosse visto transitare per quelle strade: mille libbre d'argento, per lo più ancora fuso in vasi, piatti, calici e monili, strappato alle chiese dell'ordine e ai forzieri dei camerari, in una gara di generosità per salvare la vita terrena dell'uomo le cui preghiere potevano aprire la via per la vita eterna.

Passarono ancora tre giorni, poi un clamore crescente proveniente da mezzogiorno riempì la vallata.

Accompagnato da una moltitudine delirante, tornava al suo convento l'abate Mayeul, finalmente libero, onorato come il più grande dei principi in ogni villaggio che attraversava e salutato da folle di popolo che attendeva la sua benedizione come un rito taumaturgico. Voleva essere a Cluny in tempo per la festa dell'Assunta - disse a Gerbert dopo averlo abbracciato - per ringraziare solennemente la Vergine che lo aveva protetto per tutto il tempo della sua cattività, incutendo un miracoloso rispetto in quei selvaggi pagani, che non avevano osato tormentarlo.

Gerbert ripartì da Saint Maurice insieme al corteo che accompagnava Mayeul, e solo al termine del viaggio seppe il seguito della storia. Finalmente, dopo cinquant'anni di tentativi abortiti, di tradimenti e di iniziative meschine e strumentali, col rapimento di Mayeul s'era colmata la misura, e i principi cristiani di Provenza si erano accordati per un'impresa definitiva ai danni dei Saraceni. Non era estraneo alla decisione, forse, anche il tesoro del riscatto che, secondo le regole della guerra feudale, sarebbe toccato di diritto a chi fosse riuscito a impadronirsene sconfiggendo i predoni.

Così il conte Guillaume aveva intercettato i rapitori durante la loro marcia di ritorno verso Freinet. I briganti si erano trincerati su un'altura, ma la loro difesa era stata inutile, e l'assalto cristiano li aveva spazzati via come foglie secche. Frattanto Roubaud, fratello di Guillaume, e Arduino marchese di Torino, unite le loro forze, si erano lanciati direttamente su Freinet. Aiutati, si diceva, da un traditore, erano riusciti a impadronirsi della temibile fortezza. Ne era seguito un massacro, dal quale si diceva che nemmeno un singolo predone saraceno fosse uscito vivo a trovar rifugio in terra d'Andalus.

8. Quando la notizia della caduta di Freinet si sparse per la Borgogna, per la Francia,

l'Italia e l'Alamannia con la velocità dei cavalli spronati fino allo spasimo, portò con sé un'onda d'intensa commozione, mi ricordo bene. E ricordo la mia sensazione di allora: forse il mondo terribile in cui avevamo vissuto fino a quel giorno stava morendo, e una nuova era di uomini migliori e di vita migliore per tutti era ormai nata. Gli Ungari pascevano i loro armenti nelle steppe della Pannonia, i Normanni costruivano chiese di pietra sulle coste dell'Oceano, i Saraceni colmavano di volumi le loro biblioteche a Cordova e a Palermo. Le porte dell'abisso si erano richiuse, Gog e Magog erano di nuovo in ceppi, e il tempo di Armageddon rimandato a un futuro lontano.

Oggi so che non era l'inizio di una nuova età dell'oro come quella cantata nei libri degli antichi, ma è pur vero che molte cose sono realmente cambiate, e i giovani frati aggressivi ed entusiasti che vedo in giro somigliano ben poco ai timidi oblatti della mia generazione; i mercanti solcano il mare su navi cariche di ogni ben di Dio, protetti da galee che non temono di sfidare i pirati nei loro stessi covi africani; nelle città si aprono ogni giorno cantieri per nuove case e nuove chiese; e un giovane Imperatore che mi ama come un figlio governa da Roma una Cristianità i cui confini non furono mai così vasti e sicuri. Il Signore prende e il Signore dà: e molto è stato dato agli uomini del mio tempo.

VII. REIMS

1. Quando Gerbert fu ammesso da un servo nella cappella dell'arcivescovo, Adalberon si alzò dal suo seggio e gli si fece incontro a braccia spalancate, come chi rivede un vecchio amico.

- Sapevo che il Signore avrebbe permesso alle nostre strade di incontrarsi di nuovo, ma non speravo che ciò sarebbe accaduto così in fretta! - disse l'alto prelato accompagnando il proprio gesto di benvenuto - Sono felice di averti qui. Ma raccontami tutto dal principio! -

Mentre Gerbert riassumeva i suoi ultimi mesi, il suo sguardo vagava sugli arredi preziosi che ornavano la piccola stanza. Reims non era paragonabile a Roma, certamente, e neppure all'altezza di Aquisgrana, a quanto dicevano i viaggiatori, ma era forse a quel tempo la città più ricca e importante di Francia, e di certo il suo arcivescovo era uno degli uomini più agiati e potenti del regno.

- Bene, il peggio è passato - fu la conclusione apposta da Adalberon al lungo racconto del monaco.

- Ora quali sono i tuoi progetti? -

Al breve silenzio che ne seguì, l'arcivescovo riprese la parola.

- Mi pare di aver capito, anche se non l'hai detto chiaramente, che tu avessi più fretta di partire che di arrivare. Ma ora sei arrivato, comunque, e questa potrebbe diventare la tua casa, se ne avrai voglia. -

- Volete dire che potrei fermarmi a Reims... per sempre? -

- Perché no? Vedi, ti dissi già a Roma che uno dei miei desideri più grandi sarebbe quello di avere, qui in città, una grande scuola vescovile in cui insegnare a giovani, selezionati per casta o per attitudini, tutte le arti e le scienze, per poi rimandarli come il sale della terra a dirigere e a costruire in ogni città del Paese. Ma ciò che più mi mancava per fare una grande scuola era un grande maestro. Poi il Signore ti ha messo sulla mia strada, e ho subito capito che con una persona come te la mia istituzione sarebbe cresciuta e fiorita come una pianta in una primavera ricca d'acqua e di sole. E tu, che cosa ne pensi? -

- Io... io non so se sarò all'altezza delle vostre aspettative. Ma con l'aiuto del Signore ci proverò. Certo che ci proverò! -

2. Fin dai primi tempi ci vedemmo pressoché quotidianamente, e cominciai ad apprendere a poco a poco da Adalberon una scienza che non era scritta nei rotoli di pergamena: l'arte del comando.

Capii fin dall'inizio che non avrei mai raggiunto il mio maestro: Adalberon era, prima di ogni altra cosa, un nobile austrasiano d'antica schiatta, che vantava nelle proprie vene, seppur diluito, anche un rivolo di sangue carolingio. Per la gente come lui, vita e comando erano una cosa sola, e l'obbedienza dei sottomessi era una legge di natura, non un miracolo quotidiano, che invece tale appariva a me, quasi mai capace di alzar la voce con i servi o peggio punirli per le loro distrazioni e inadempienze.

La concezione del mondo di Adalberon mi risultò ben chiara in due circostanze, tra loro complementari, che si verificarono poco dopo il mio arrivo. Per prima giunse,

durante l'autunno, la notizia della morte del Papa e della nomina del suo successore, Benedetto VI, una creatura dell'Imperatore. Adalberon celebrò i sacri riti, manifestò il dovuto cordoglio, ma non mi parve eccessivamente turbato dalla successione pontificale.

Ben diversa fu, la primavera successiva, la sua reazione quando un messo proveniente al galoppo da Aquisgrana annunciò che a Memleben, ai confini orientali dell'Impero, il sette maggio era morto Ottone il Grande. Allora capii per la prima volta, dalle parole e soprattutto dall'abbattimento autentico e non simulato dell'arcivescovo, qualcosa che in terra d'Aquitania e di Catalogna, e anche a Roma a dire il vero, non avevo mai compreso: che lì, nel cuore dell'Europa, lontano dalle terre di confine martoriate dalle invasioni e preoccupate soltanto di trovare giorno per giorno protezione e difesa, l'idea dell'Impero e la venerazione per la corona di Carlo non erano né morte né evanescenti, e il sogno di un continente unito e cristiano, al di là delle miserie e dei piccoli conflitti quotidiani, era ancor vivo nella mente degli uomini migliori.

3. Sin dal tempo della loro partenza da Roma Gerbert e Gerann avevano trascorso lunghe giornate camminando e conversando tra loro. Le loro discussioni scientifiche di solito non attiravano molto interesse da parte dei loro occasionali compagni. In realtà a beneficiarne era soprattutto Gerbert, che diventò presto familiare con i metodi e i concetti della logica che l'arcidiacono gli andava apprendendo. Il caso di Gerann era un poco diverso, e fu presto chiaro che la sua ignoranza della matematica era piuttosto la conseguenza di una straordinaria refrattarietà che non di una mancanza di istruzione. Gerbert si affannava a cercare formulazioni ogni volta più semplici delle idee e dei problemi, ma l'altro cercava ogni pretesto per cambiar discorso, aggrappandosi alla stanchezza e ad ogni occasionale distrazione, e quando veniva messo alle strette si dimostrava incapace di compiere le più elementari deduzioni, a dispetto della sua fama di logico, quando esse coinvolgevano numeri e operazioni matematiche. Gerbert aveva già incontrato tipi simili tra i suoi compagni alla scuola di Aurillac, ma di solito erano i ragazzi più fannulloni e distratti, quelli che i maestri dovevano costantemente richiamare all'attenzione; qualche volta si trattava di un temperamento più fantasioso degli altri, più svagato o perso dietro i propri sogni. Gerann però era un caso a parte, era come se avesse *paura* dei numeri, una paura irrazionale e potente che gli impediva di far uso delle proprie facoltà mentali quando si trattava di affrontare problemi d'aritmetica. Finirono per rassegnarsi tacitamente entrambi: il corso di logica proseguì regolarmente, ma quello di matematica fu garbatamente soppresso. In compenso Gerbert raccontava al collega le proprie letture e i propri viaggi, censurando soltanto gli episodi troppo dolorosi da ricordare e troppo difficili da spiegare a chi non avesse provato a suo tempo le stesse emozioni.

Così Gerbert imparò a conoscere Reims seguendo i passi di Gerann. E non soltanto nel breve itinerario che separava il chiostro dei canonici dalla vasta cattedrale di Notre-Dame che Adalberon aveva appena finito di restaurare, o lungo il mezzo miglio che, uscendo verso Sud-Est dalla porta *Basilica*, conduceva al borgo e al convento di

Saint-Remi, dove una torma di giovani conversi attendeva le lezioni dei maestri venuti dalla città come uno svago nella monotona quotidianità della vita del monastero. Lo seguiva anche nelle affollate vie del mercato, fino alle bettole e alle case la cui soglia fermava il monaco, chiuso nel suo saio benedettino, mentre i ricchi panni dell'arcidiacono parevano ovunque un gradito lasciapassare, sia nelle taverne risonanti di grida d'ubriachi che nelle dimore dei benestanti in cui talvolta anche Gerbert lo accompagnava a far sfoggio di scienza e di potere.

4. Quando i laici, umili e potenti indistintamente, si fanno beffe dei costumi dei religiosi, il mio animo si turba profondamente, ma le parole che sarebbero necessarie per ribattere agli insulti e rintuzzare i detrattori non accorrono pronte alla mia bocca. È che purtroppo ben raramente la vita dei chierici potrebbe prendersi come modello degno d'essere imitato da tutti i cristiani.

Non parlerò di Roma, dove il sangue profuso dai Martiri sembra aver pagato in anticipo ogni immaginabile colpa dei loro eredi, e non pare esistere alcun limite o freno al mercimonio delle cose di Dio e di quelle degli uomini. Ma anche Reims non appariva così da meno, almeno ai miei occhi di campagnolo, sebbene io avessi ormai già percorso parecchie strade attraverso le terre d'Europa.

Poco prima del mio arrivo, mi raccontò Gerann, al sinodo di Mont-Notre-Dame Adalberon stesso aveva deliberato di riunire tutti gli abati della provincia per prendere provvedimenti in merito al contegno dei chierici regolari. Non fui presente a quel consesso, quando si tenne, ma mi furono riferite le veementi espressioni di Raoul, abate di Saint-Remi, le sue aspre critiche alle amicizie particolari, alle uscite clandestine dai monasteri, alle calzature costose e ridicole, agli abiti variopinti e sontuosi. Le parole che egli pronunciò quel giorno, "protensis natibus, potius meretriculis quam monachis a tergo assimilentur", corsero di bocca in bocca e attraversarono i confini della provincia e del regno. Oportet ut scandala eveniant, ma solo il Signore sa se la maldicenza e la vergogna distolsero anche un solo frate dalle sue cattive abitudini.

Forse la colpa non è tanto dei monaci, la cui carne è debole, o forte, come quella di chiunque altro, quanto della ricchezza e del potere, che quasi mai accettano di essere spesi con moderazione.

Il contadino, sporco e vestito di pelli rozzamente lavorate, continua col capo chino a pagare la terza o la quarta parte dei frutti della terra, che andranno poi al sarto, al pellicciaio, al calzolaio, all'oste, alla donna di malaffare, ognuno a suo modo beneficato dai costumi dei frati, e da quelli dei nobili.

A chi di costoro andrà il Regno? Al villano che vive come un animale, selvaggio nel corpo e nello spirito, e non conosce la pietà e la preghiera? Al monaco che prega con la bocca, mentre il cuore anela ai bagordi? Al miles dalla spada insanguinata, pronto a tradire il fratello e il sovrano per una briciola di potere? All'oste che allunga il vino con l'acqua del pozzo e accumula in un orcio monete di rame, mentre nega l'elemosina allo storpio?

Signore, Tuo è il Regno, ma sei certo di volere che esso sia popolato da uomini?

5. Fare una grande scuola è impresa non modesta e non facile. Gerbert vi si gettò con tutto lo slancio e la fiducia dei suoi venticinque anni, con un'anima e un corpo non votati allora ad alcun altro obiettivo, terreno o celeste che fosse, e con la potente protezione di un signore feudale che, da quell'impresa, intendeva trarre beneficio come altri lo trae da una battaglia vinta o da una conquista.

In più egli aveva l'edificio, voluto dall'arcivescovo Folco, e la grande biblioteca fondata da Hincmar, forse la maggiore di Francia. Aveva alle spalle una buona tradizione, e allievi selezionati e attenti.

E Gerbert *inventò* la sua scuola. La volle divisa in due corsi, *trivium* e *quadrivium*. Nel primo le scienze della parola, grammatica, retorica e dialettica, ma quest'ultima alla base di tutto, perché cosa può esser mai lo studio senza la disciplina delle discipline, il metodo per apprendere e per insegnare? Tra gli allievi più anziani sceglieva un *sofista*, che esercitasse i più giovani al contraddittorio e alla suprema perfezione dell'arte oratoria, l'illusione di parlare senza l'aiuto dell'arte. Continuamente produceva nuovi sussidi per la memoria, già duramente esercitata: schemi e tabelle, grandi fogli di pergamena fitti di definizioni, di chiose e di rimandi, appesi alle pareti dell'aula, formule e riassunti di facile apprendimento.

Ma il cuore dell'insegnamento, e il cuore di Gerbert, era nel *quadrivium*, le quattro scienze del numero che era andato a imparare in terra di Catalogna. Da un abile artigiano si fece costruire un abaco, il più grande che si fosse mai visto in terra cristiana, con ventisette colonne incise nel legno in gruppi di tre, e forse mille dischetti di corno da inserire nelle scanalature; ma, cosa davvero inusitata, sui dischi erano ripetuti nove strani simboli, disposti sempre costantemente secondo lo stesso ordine rituale, e ben presto gli allievi capivano la magia di quei segni, capivano che ogni numero del Cielo e della Terra poteva essere scritto senza errore, e addizionato, sottratto, moltiplicato o diviso senza più ricorrere ai macchinosi artifici imposti dalla numerazione romana. *Vox clamantis in deserto!* Vanamente orgogliosi della loro modesta superiorità, e immersi in un mondo lontano dai numeri, gli scolari che uscirono dal convento non si fecero a loro volta maestri della nuova disciplina, che rimase inutile scienza fin quando, dopo molto tempo, essa giunse nelle mani irrequiete del mercante.

Con passione Gerbert insegnava la geometria, e insegnava la musica. Ma quella che meglio avrebbe voluto comprendere e insegnare era la scienza del cielo. In Andalus era passato vicino alla luce, ma la sorgente era una fiamma bruciante, ed egli se ne era ritratto. Il volume rapito a Cordova era nelle mani di Llobet, che forse, chissà, stava traducendolo in latino. Ma Barcellona era troppo lontana.

E Gerbert continuava a ignorare come si potesse costruire un astrolabio.

Prese allora una nuova via: pensò a sfere di filo metallico e di cuoio, orientabili verso la Stella Polare traguardando attraverso tubi sottili; sulla superficie interna della sfera maggiore si sarebbero potute indicare le costellazioni, ciascuna al suo posto, mentre altri cerchi metallici più interni, rotanti intorno all'asse comune, avrebbero descritto il moto del Sole e degli altri pianeti. Un valente fabbro lo aiutò, l'arcivescovo pagò senza fiatare, e le sue macchine funzionarono, non tanto bene quanto egli aveva sognato, ma meglio di ciò che gli scolari e gli amici avessero mai potuto immaginare.

Ricevette perfino la richiesta di fabbricarne delle copie, da inviare ad altri maestri interessati a servirsene per le loro lezioni.

6. Ancora oggi continuano a dirmi che dalle mie sfere riceverò fama eterna, ma io non credo all'eternità della fama tra gli uomini. Non molto tempo passerà e tutta la mia scienza sarà guardata come magia, oppure dimenticata, o confusa, o superata da altre e più ingegnose invenzioni.

Il mio nome, se non cadrà nell'oblio, sarà storpiato, come quelli degli antichi maestri. E lo stesso accadrà delle mie idee, dei miei pensieri. Ho avuto più di cento allievi, e ora non ne ho più nessuno.

Forse agli uomini che hanno figli non capita di sentirsi come io mi sento in questo momento; forse rispecchiandosi nei volti delle loro creature essi possono credere che qualcosa è destinato a restare, su questa terra. Forse anch'essi si illudono, e i figli daranno fuoco alle case dei padri, ai loro campi, ai loro libri, maschereranno il proprio viso per non più somigliare a chi li ha generati.

Ma perché questa smania, che sento come un tarlo, di lasciare memoria di me? Se la mia parte migliore non è di questo mondo, e non è destinata a perire con esso, e se ad essa tutto sarà rivelato, a che giova dunque combattere tanto e tanto affannarsi per sapere di più, per potere di più, per costruire monumenti di pietra e di pergamena?

A quel tempo, e anche negli anni feroci che seguirono, molte volte di notte, solo, nella grande cattedrale di Reims, ho pianto di disperazione e di rabbia davanti all'altare per il fallimento dei miei progetti e delle mie ambizioni. Omnia vanitas, non v'è dubbio, ma senza quel pianto, forse, non avrei potuto dirmi vivo.

7. Adalberon sedeva rilassato su uno scranno vicino allo scrittoio, mentre Gerbert sembrava del tutto assorto nel compito di nettare un calamo. L'arcivescovo fu il primo a rompere il silenzio:

- Che cosa ne pensi? -

- Penso che ne può nascere un grande bene. O un grande male. -

- Io sono forse accecato dall'affetto per mio nipote, ma non vedo che male possa venire dalla nomina di Ascelin a vescovo di Laon. Ma tu, che l'hai avuto come allievo, sia pure per poco, forse conosci, o hai notato forse, qualcosa che ti faccia dubitare di lui, delle sue capacità? -

- Sulle sue capacità non nutro alcun dubbio, è intelligente, svelto con la lingua e con la penna; non è un caso che re Lotario se lo sia preso come cancelliere quando aveva appena vent'anni, e tre anni dopo gli affidi la capitale del regno, che è come se gli mettesse nelle mani la propria corona. -

- E allora di cosa ti preoccupi? -

- Dell'ambizione, Adalberon, dell'ambizione illimitata, della voglia che ha ogni conte di diventare duca, e ogni duca re. E il re imperatore... -

- E ogni vescovo arcivescovo, e ogni arcivescovo papa... -

- Non burlarti delle mie parole, arcivescovo. Se davvero non vuoi diventare papa è soltanto perché a Roma fa troppo caldo per i tuoi gusti... -

- E uno scolastico, che cosa vorrebbe diventare? Chi c'è sopra di lui, a parte Dio Onnipotente? -
- Uno scolastico... vorrebbe essere il più sapiente, il più rispettato, quello che ha più scolari, più strumenti nella propria aula, più libri nella propria biblioteca... -
- Che c'è, ancora non basta il fiume di denaro che passa dalle mie casse a quelle della tua scuola? Con quel che spendo per te potrei acquistare ogni anno una nuova vigna, in queste terre di Champagne che sembrano create apposta da Dio per farci crescere l'uva... -
- Non ho detto questo... -
- Ma ancora non ho ben capito che cosa veramente non va in Ascelin. -
- Osservalo quando si rivolge alla regina Emma. Lo so che la familiarità rende anche l'ultimo dei servi sfrontato con il vecchio padrone, ma se io fossi Lotario non permetterei a nessuno in tutto il regno, neanche al mio fidato cancelliere, di rivolgersi alla sovrana, alla figlia dell'Imperatrice, con i modi leggeri, con le frasi infiorettate e con la totale confidenza del mio amico Ascelin. -
- Gerbert, da quasi cinque anni vivi a Reims, leggi la mia corrispondenza, scrivi le mie lettere come meglio non saprei fare io stesso, vedi come vivono i nobili e i sovrani, e ancora ti preoccupi delle galanterie di un cortigiano! Non c'erano feudatari, non c'erano dame nel paese in cui sei nato? Non si scrivevano poesie, non si cantavano canzoni? -
- Nel paese in cui sono nato i fratelli zappavano lo stesso campo uno accanto all'altro, non si scavavano buche tra i piedi sperando di farsi inciampare a vicenda. -
- Perché tu pensi che Carlo... -
- Io non penso, io *vedo* : le manovre, le ambizioni... -
- E dagli, ci risiamo! -
- Io non condanno nessuno. È più facile essere il fratello minore di un capraio che di un re. Almeno non devi maledire ogni giorno la sorte che ti ha voluto secondo, non devi ogni sera pentirti dei pensieri che formuli ogni mattina. -

Adalberon si alzò dallo scanno, mentre Gerbert rimase seduto, cupo in volto. Era ormai tempo di concludere la conversazione: quando lo scolastico era di quell'umore anche il sole di primavera gli sarebbe parso nascondere oscure minacce. Ma l'arcivescovo era preoccupato: con gli anni aveva imparato a tenere in grande considerazione non solo gli acuti ragionamenti, ma anche le vaghe intuizioni del suo consigliere.

8. Cinque mesi più tardi, tutti i vescovi della provincia di Reims erano riuniti in sinodo a Saint-Macre per decidere sull'accusa di adulterio mossa contro il loro confratello Ascelin di Laon e contro Emma, regina di Francia. Ma l'attacco era a Lotario: una condanna avrebbe dimostrato la debolezza del sovrano, ma soprattutto avrebbe gettato una tale ombra sulla moralità della regina da mettere in dubbio la stessa legittimità del principe Luigi, suo figlio. E a quel punto l'unico erede credibile sarebbe stato Carlo, l'istigatore non tanto segreto del processo per scandalo.

Ma Carlo non sembrava molto abile nello scegliersi i propri nemici.

Adalberon fu astuto, fu tortuoso, fu insinuante, fu eloquente, fu zelante, e soprattutto

seppe sparire al momento giusto, quando la sua presenza troppo ingombrante avrebbe rischiato di suscitare una reazione d'orgoglio in prelati ansiosi di dimostrare la propria indipendenza dal potente metropolita.

Veramente non fu facile per Gerbert convincere l'arcivescovo a defilarsi proprio nel momento della massima tensione, ma i fatti gli diedero ragione, e di lì a poco il sinodo, unanime (pur con qualche mugugno), pronunciò il verdetto di piena e completa assoluzione. A quel punto lo scolastico fece una piccola profezia, che si avverò nel giro di un paio di giorni: per ordine di Lotario, il principe Carlo era bandito dal regno di Francia.

Invece Gerbert non fu capace di immaginare ciò che avvenne appena un mese più tardi, quando Ottone II nominò Carlo, esule alla sua corte di Aquisgrana, duca di Lorena.

Da quattro generazioni i sovrani di Francia e di Germania si contendevano quella terra di foreste e di fiumi dalla quale tre secoli prima i Carolingi erano partiti alla conquista dell'Europa. Ora era il turno dei Tedeschi, ma un sovrano che discendeva in linea diretta da Carlo Magno non avrebbe rinunciato così facilmente al paese dei propri avi. E ora suo fratello, con un gesto inaudito, otteneva quella terra, senza colpo ferire, ma pagando un prezzo mille volte più alto: inginocchiandosi davanti al trono dell'Imperatore e riconoscendo in lui il supremo signore feudale.

Per Lotario era un atto di guerra, e con la guerra intendeva rispondere.

9. Lorenese era anche Adalberon, e suo fratello Godefroi, il conte di Verdun, portava nel piede zoppicante il segno indelebile del proprio impegno in armi al fianco di Ottone. Che fare dunque?

Il cuore dell'arcivescovo, e molti dei suoi interessi, erano con l'Imperatore, ma l'ostilità verso Carlo e il vincolo feudale lo volevano dalla parte di Lotario. L'impossibilità della scelta, argomentai, ci imponeva di predicare la pace. Ma pace non fu.

Ricordo quei pochi mesi del novecentosettantotto come una successione ineluttabile di avvenimenti incalzanti, che ci sospingevano da una parte e dall'altra come banderuole, senza che noi potessimo mai veramente decidere una coerente linea d'azione.

Quando, all'inizio dell'estate, Lotario radunò un grande esercito di ventimila uomini, noi non potemmo fare altro che benedire la spedizione. Il re sedette in Aquisgrana deserta giusto il tempo di far ruotare verso Oriente l'aquila imperiale che svettava in cima al palazzo saccheggiato, poi dovette riprendere la strada di casa. E su quella strada lo inseguì Ottone in autunno, con trentamila uomini. Venne a Reims a onorare le spoglie di Saint Remi, e benedicemmo anche le sue truppe. Carlo fu proclamato re in Laon, ma quando i tedeschi, dilagando, giunsero alla Senna, trovarono ad aspettarli sull'altra sponda le truppe di Huc Capet, duca di Francia e conte di Parigi, il signore feudale più potente del regno. L'ingloriosa ritirata, con i fiumi ingrossati dalle piogge battenti, avrebbe potuto concludersi in un disastro, non fosse stato per le abili guide che Adalberon, confortato dal mio consiglio, inviò a favorire la fuga.

Due spedizioni inutili, molti saccheggi, molti incendi, troppe vittime innocenti, poi una

lunga trattativa orchestrata dall'arcivescovo, che si concluse a Margut, nel luglio del novecentootanta, con un abbraccio tra i due sovrani e con una pace modesta e segreta che nei fatti non cambiava nulla, ma significava la fine dei sogni di Lotario. E soprattutto, come presto capimmo, significava la fine dei Carolingi.

VIII. PAVIA

1. Il cavaliere attraversò a briglia sciolta il sagrato della cattedrale, ed entrò nella corte del palazzo vescovile con il cavallo ancora lanciato al galoppo. Si rifiutò di spiegare chi fosse e di dove venisse con tanta fretta, ripetendo soltanto, insistentemente, che doveva parlare con urgenza all'arcivescovo, e solo a lui. Il suo aspetto e il suo tono infuriato furono sufficienti a convincere i servi che la richiesta non poteva essere ignorata, e dopo pochi minuti il cavaliere si trovava in una delle sale interne del palazzo, alla presenza di Adalberon e del suo fidato consigliere.

- Chi sei e che cosa devi dirmi, cavaliere? - furono le parole dell'arcivescovo.

Ma l'uomo tacque, indicando con lo sguardo Gerbert.

- Ciò che puoi dire a me, puoi dire a lui. -

- Non sono i miei ordini. -

- Se tu parlassi a me solo, non appena tu fossi uscito da quella porta lo chiamerei per ripetergli le tue parole una per una. -

- Chi mi manda non vuole testimoni. La mia stessa vita sarebbe in pericolo. -

Adalberon, con aria seccata, si volse verso Gerbert e gli fece un cenno, come a indicargli che bisognava sopportare l'offesa e pazientare. Il gesto fu sufficiente allo scolastico, che s'affrettò a uscire dalla stanza, tirandosi dietro la pesante porta. Dopo circa un'ora, l'arcivescovo lo mandò a chiamare; mentre attraversava il cortile tra la scuola e il palazzo, Gerbert vide il cavaliere montare in sella e ripartire al galoppo, con la stessa furia con cui era arrivato.

Non fece in tempo a entrare, che subito Adalberon l'apostrofò:

- Si parte, Gerbert! Partiamo per Pavia! -

- Ma come? Quando... -

- Ti spiegherò tutto con calma, ma ora affrettati a dare gli ordini ai servi per tutto ciò che ti riguarda. Non abbiamo molto tempo, prima che i passi alpini diventino del tutto impraticabili per l'inverno. -

Qualche ora dopo, impartite le disposizioni più urgenti per il proprio viaggio e per la scuola, che doveva comunque continuare a funzionare anche senza di lui, Gerbert raggiunse Adalberon, che stava congedando un gruppo di canonici dopo averli informati dell'improvvisa partenza e istruiti sui loro principali doveri per il periodo, forse non breve, in cui egli sarebbe stato lontano.

- Mio Signore, potresti ora mettermi a parte del motivo, o dei motivi se ve n'è più d'uno, di questa decisione così improvvisa e, lasciarmi dire, sconvolgente? Io non so se sarò in grado... -

- Amico mio, l'intera Corte imperiale si sta trasferendo a Pavia! -

- La Corte imperiale!? Lascia la Germania? Proprio ora? E noi, noi... Perché la cosa ci riguarda così da vicino? -

- Primo: tutto ciò che riguarda la Corte imperiale riguarda anche l'arcivescovo di Reims, almeno fintantoché quell'arcivescovo si chiamerà Adalberon, e questo dovresti saperlo già. Secondo: il cavaliere che hai visto arrivare, e che, se non lo sai ancora, è già ripartito di corsa, era un nipote di Bouchard, conte di Vendôme e fedele vassallo di Huc Capet, ed era latore di un messaggio talmente segreto che temevo

non volesse dirlo neanche a me... Ma per farla breve, il duca di *Francia* è venuto a sapere della pace di Margut prima di quanto ci aspettassimo, e se n'è adombrato più di quanto già temessimo. Finché suo cugino Lotario e suo cugino Ottone combattevano una guerra guerreggiata, era disposto a fare da arbitro delle loro contese, cercando che nessuno dei due finisse con l'acquistare troppo potere sulla terra di *Francia*. Ma se i cuginetti si mettono d'accordo, allora a lui resta solo la parte del terzo incomodo, gli sembra, ed è una parte che il nostro Huc non ha la minima voglia di recitare. Quindi, se Lotario ha fatto la pace con Ottone, ora anche Huc vuol far la pace con Ottone... -

- E noi, in che modo entriamo noi in questa vicenda? -

- Il fatto è che Huc non ha amici alla Corte di Aquisgrana, e ritiene che sia troppo pericoloso, per lui, attraversare le terre di suo cugino Lotario, che non sarà certo felice del suo viaggio, per presentarsi davanti a suo cugino Ottone, senza sapere nemmeno se questi sarà contento di vederlo. Vedi, il duca Huc non è *proprio* un vigliacco, ma il coraggio fisico, se ce l'ha, lo riserva per i campi di battaglia, non per gli eroismi da paladino. E in più non è uno stupido, e non ama i passi avventati. -

- E quindi? -

- Quindi mi ha pregato, *in tutta segretezza*, di trasmettere a Ottone una richiesta di udienza, ovunque l'Imperatore vorrà riceverlo, anticipando la disponibilità di Huc a sottoscrivere un accordo di pace e di amicizia, in termini non meno onorevoli per Ottone di quelli offerti da Lotario. -

- Il che, immagino, si potrebbe fare comodamente mediante un legato, un anonimo ambasciatore dell'arcivescovo di Reims che nessuno, per quanto malizioso, potrebbe collegare al duca...-

- Ma Gerbert, mi meraviglio di te! Avrei pensato di vederti far salti di gioia come un novizio, malgrado la tua età ormai matura, di fronte alla prospettiva di un viaggio a Pavia. Alla Corte imperiale, e per di più in Italia, via dalle brume di quest'inverno uggioso e freddo che ci attende qui a Reims! Via dalla noia dei doveri abituali, dei soliti riti quotidiani! Ma guarda tu se alla mia età veneranda devo essere io a parlare come un fraticello di primo pelo, di fronte alla tua nutria! -

2. Ciò che davvero non potevo rivelare ad Adalberon era l'unico vero motivo della mia evidente mancanza di entusiasmo: ero letteralmente spaventato dall'idea di rivedere Teofano. Erano passati otto anni, e non avevo certo passato tutto quel tempo a pensare a lei; molte cose erano accadute, molti pensieri e molte imprese avevano occupato la mia mente: la scuola, lo studio, gli affari e gli intrighi di Adalberon, le ambascerie, le guerre... E avevo persino scritto all'Imperatrice, ma sempre per motivi ufficiali, beninteso, e per conto del mio Signore. Ma il mio cuore, il cuore ardente di un uomo nei suoi trent'anni, non era più impazzito per nessun'altra immagine femminile, dopo quei giorni lontani di Roma. E questo poteva a mio avviso significare una cosa sola: che il fuoco covava sotto la cenere. E non avevo la minima voglia di scoprire quanto bruciante sarebbe stata la fiamma, se mai l'avessi ravvivata.

3. L'eccitazione di Adalberon era contagiosa, e si misero in strada non appena ciò fu materialmente possibile. L'arcivescovo trascorreva la maggior parte del proprio tempo a elucubrare a bassa voce, con Gerbert unico e attentissimo ascoltatore, sugli scenari di politica internazionale che si andavano aprendo davanti ai suoi occhi. Passava mentalmente in rassegna tutti i personaggi di un qualche peso nei quattro regni di Francia, Germania, Italia e Borgogna cercando di ricordare tutto ciò che sapeva di loro e di immaginare dove si sarebbero collocati nel caso in cui fossero chiamati a schierarsi.

- E l'Imperatrice madre, la buona Adelaide, da che parte starà? -

- Ma ancora si occupa di queste cose? È una donna, e per di più sarà vecchia, ormai! -

- Forse par vecchia a *te*, ragazzino! Io non credo che abbia superato la cinquantina, o forse l'ha passata da poco. Allora anch'io sarei vecchio, secondo te? Quanto al suo sesso, conosco fin troppi uomini meno *virili* di lei, e non intendo con questo contestare le sue grazie femminili, sia chiaro!

Ma di certo non terrà il naso fuori dagli affari dello stato se non le verrà impedito con la forza. Non ti ricordi dove si trova ora, e perché? -

- Ad ascoltarti quando parli di Adelaide, mi sembra di sentire l'oste di Saint-Maurice. Non c'è che dire, lasciano davvero il segno sugli uomini, queste Imperatrici... ma dov'è ora, dunque? -

- Chi è quest'oste cui mi hai appena paragonato? Non so se devo considerarmi offeso... -

- Stai tranquillo, non volevo offenderti. E forse lo conoscerai presto, l'uomo di cui parlo. Ma dimmi di Adelaide, per favore. -

- Eppure dovresti saperlo bene, ne abbiamo parlato più di una volta. Adelaide è a Vienne, da suo fratello Corrado, il re di Borgogna, presso il quale è *fuggita*, dice lei, quando ha visto che non riusciva più a imporre la propria volontà al giovane Ottone. Se n'è andata accusandolo di essere succubo di sua moglie, della *Greca*, che lo avrebbe spinto a farsi nemico il *cugino* Lotario. -

- Senti, smettila una buona volta con questa storia dei *cugini*, l'ho capito bene che tutti i protagonisti di questa storia sono parenti fra loro. E anche parenti tuoi, se non sbaglio. -

- *Cugini* di mia zia, per l'esattezza... -

- Sì, sì, va bene, non era di questo che volevo parlare. Ma fammi capire, ora qualcosa mi è tornato in mente: non ci aveva pensato Mayeul di Cluny, a riappacificarli? -

- A parole, a parole, ma di fatto madre e figlio non si sono più riabbracciati nel corso degli ultimi due anni, da quando è scoppiata quella maledetta guerra... Ora mi dicono che ci sarà anche lei, a Pavia, insieme a Mayeul, e questa volta la riconciliazione dovrebbe avvenire con tutti i crismi, davanti alla Corte e al popolo. In fondo il potere dell'Imperatore in Italia si basa soprattutto su di lei; è lei che ha portato in dote il Paese a Ottone il Grande, è lei che ne conosce tutti i nobili e gli abati uno per uno, che vi possiede ancora una quantità sterminata di beni allodiali... -

- E allora, da che parte starà Adelaide? -

- Credo di non sbagliarmi, se penso che veda il nostro Huc come il fumo negli occhi. In fondo Lotario è un genero che non le ha mai mancato di rispetto, ed Emma una figlia per la quale stravede, forse anche perché, quand'era piccina, non s'è occupata di lei quanto avrebbe dovuto... -

- Chiacchiere da comari... -

- Studio dell'anima, amico mio, della *psychè*, come la chiamano i Greci! Insomma, fatto sta che, quando ci fu il processo di Ascelin, ti ricordi, Adelaide mi scrisse lettere indignate e commosse in difesa della figlia, mentre Ottone sembrava quasi contento di rompere almeno *quella* parentela con Lotario! Insomma, iscriviamo Adelaide e Corrado al partito del re, e non pensiamoci più. -

- Allora in questo momento ci troviamo in territorio *nemico*? - commentò Gerbert.

Si erano ormai lasciati alle spalle i verdi scoscesi pendii del Giura, e davanti a loro in lontananza si scorgeva il riflesso argenteo del lago di San Martino.

4. Quando entrarono in Saint-Maurice, Adalberon aveva appena finito di convincere Gerbert dell'opportunità di non considerare *mai* nessuno come nemico, se non in caso di stretta necessità.

In un mondo in cui tutti i detentori del potere erano parenti fra loro, i litigi si potevano considerare al più come beghe familiari. Quando Gerbert obiettò che, per quanto gli era dato di vedere, gli odi familiari erano fra tutti i più feroci, e i delitti familiari i più truculenti, Adalberon non si diede la pena di smentirlo, ma si limitò ad osservare che, comunque, anche il perdono concesso ai parenti era quasi sempre assai più ampio e generoso di quello riservato a chiunque altro. Gli ricordò episodi biblici e fatti di cronaca recente, e concluse con la raccomandazione di ricordarsi che, comunque, il perdono non si estendeva quasi mai agli *alleati* dei parenti, che finivano -loro sì!- col fare le spese del legittimo desiderio di vendetta del vincitore. Di qui l'importanza, soprattutto per un uomo di Chiesa, di non collocarsi tra i *nemici* degli avversari del proprio protettore, finché ciò fosse possibile.

A Saint-Maurice Gerbert si diresse subito, un po' emozionato, verso la locanda, sperando di ritrovarvi vecchi ricordi e di riallacciare un antico legame. Ogre era ancora là, più vecchio di quanto Gerbert avesse immaginato di trovarlo, ma ancora ben saldo sulle gambe e fiero come un guerriero. Non riconobbe subito il monaco, che era ormai passato dalla giovinezza alla maturità, più ancora nei modi che nell'aspetto fisico, ma bastarono poche parole per richiamare alla sua mente i giorni del loro primo incontro e per rinnovare con lui le forme di una sobria confidenza. Non sembrò affatto intimidito neppure dall'autorevole compagnia dell'arcivescovo, confermando così a Gerbert che il vecchio *Ungaro* non era il solito millantatore capace di grosse vanterie soltanto quando non ci fosse intorno nessun potente capace di farglielo rimangiare. Adalberon comunque, per quanto incuriosito dal personaggio, non fu capace di rinunciare al proprio sussiego di nobile e di alto prelato quanto sarebbe stato necessario per poter conversare *alla pari* con Ogre.

Nei pochi giorni della sosta, con lo spauracchio delle imminenti tempeste di neve che da un momento all'altro potevano rendere impraticabile per tutto l'inverno il *Mons Jovis*, ci fu soltanto il tempo per qualche breve dialogo tra Gerbert e l'anziano oste.

E, come spesso succede, in quelle brevi conversazioni finirono per non parlare di nulla che stesse loro veramente a cuore.

5. Ma l'ultimo giorno decisi che volevo assolutamente conoscere l'opinione di quell'uomo, che sembrava sapere più cose sulla Chiesa e sull'Impero di tutti i cancellieri e i protonotarii con i quali avrei potuto oziosamente conversare di lì a pochi giorni. Così, senza ovviamente far parola della mia missione, gli chiesi da che parte fosse giusto stare se il conflitto tra il Sassone e il Carolingio si fosse improvvisamente riacceso, come del resto era lecito supporre. La sua risposta fu:

- Io sto dalla parte di Adelaide. -

In fondo era prevedibile, conoscendolo, ma ancora non era una risposta alla mia domanda.

Mi morsi le labbra per non ribattere a mia volta: "E io sto dalla parte di Teofano" e insistetti, con l'ovvia osservazione che Adelaide aveva due figli, presumibilmente collocati sui lati opposti dello schieramento. E quindi quale sarebbe stata, secondo lui, la scelta dell'Imperatrice madre?

- La parte di Adelaide. - fu la sua replica lapidaria.

Un po' deluso, non potei in ogni caso trattenermi dal chiosare:

- Io credo che si debba a Cesare quel che è di Cesare. E comunque ricorda che nessuno è perfetto. -

Ci dovevamo salutare. Non so perché, in quel momento mi tornarono alla mente le parole del mio vecchio maestro, il vescovo Attone: "Nessuno conosce il tempo del ritorno." Avevo la sensazione, tanto forte quanto priva di un motivo evidente, che non avrei incontrato mai più lo strano oste di Saint-Maurice. Credo poco alle premonizioni, e in molte occasioni ho avuto modo di riconoscerne la natura illusoria. Ma quel giorno lo spirito razionale non mi sorreggeva, e soggiacqui all'amarezza generata dal mio stato d'animo. Soprattutto mi pareva che la nostra conversazione si fosse interrotta troppo presto, quando c'erano ancora tante cose da dire... Più tardi seppi che tutte le cose importanti erano state dette, in quei pochi minuti. E quanto importanti, nessuno avrebbe potuto allora immaginarlo...

6. Alla comitiva, lungo la strada, si era aggiunto Adson, l'abate di Montierender. Quando i tre uomini di Chiesa giunsero insieme a Pavia, la notizia non fece tuttavia tanto scalpore, perché mai come in quei giorni la capitale del regno d'Italia aveva potuto contare su un così ampio assortimento di personaggi illustri provenienti da tutta l'Europa cristiana. Il *Palatium*, che già negli anni passati aveva abitualmente ospitato Adelaide, per nulla disposta a rinunciare alle sue prerogative di regina d'Italia, ora vedeva tra le sue mura anche la coppia imperiale e una ridda di cortigiani tedeschi che avevano preferito le incognite del lungo viaggio alla certezza della monotonia di una Corte senza sovrani. E in più la scena cittadina era occupata in misura non piccola dalla figura di Mayeul. L'abate di Cluny era cresciuto a dismisura nell'immaginario collettivo nel corso dell'ultimo decennio, a partire dal suo rapimento da parte dei Saraceni di Freinet. Quando, due anni dopo quell'episodio, era morto anche Benedetto VI, il giovane Ottone si era rivolto proprio a Mayeul come al miglior

capo possibile per una Chiesa immensamente bisognosa di essere governata e riformata, due cose che l'abate aveva ben dimostrato di saper fare nei tanti conventi ormai posti sotto il suo controllo. Ma le lotte di fazione dei notabili romani non interessavano Mayeul, che non intendeva mettere a repentaglio la propria vita per una carica tanto altisonante nel nome quanto vuota, in quei giorni, di potere vero. Troppi papi erano morti prima ancora di poter tentare anche soltanto qualche piccola riforma, mentre i fraticelli di Cluny stavano cambiando il volto e le abitudini non solo religiose della Cristianità. E a Cluny la costruzione della seconda grande abbazia era ormai quasi ultimata, e l'anno prossimo se ne sarebbe festeggiata solennemente la consacrazione, come Mayeul non si stancava di ricordare a tutti i suoi interlocutori, rinnovando loro l'invito a generose donazioni.

7. Forse i Santi sono semplicemente i più ambiziosi tra tutti gli uomini perché, a differenza di Cesare e di Alessandro, non si pongono neppure il Cielo come limite alle proprie imprese, anzi è proprio il desiderio di conquistarlo ciò che li anima. Forse è per questo che i Santi non mi sono simpatici. E in particolare continuava a non essermi simpatico l'abate di Cluny, del quale non avrei certo potuto negare i meriti, ma di cui non bramavo né l'amicizia né la conversazione. L'impressione che mi ero fatta di lui tanto tempo prima a Roma usciva ancor più rafforzata ora che era circondato da una vera e propria venerazione, alla quale partecipava anche l'intera famiglia imperiale, con la lodevole eccezione, mi parve, dell'imperatrice giovane... Oh, ma perché ancora oggi, quando tutto, tutto è passato, e manca soltanto da passare ormai la mia vita stessa, quel poco della mia vita che il Signore vorrà ancora concedermi - o impormi come fardello - perché mi è ancora così difficile parlare di lei?

8. Tenendo conto della quantità di persone che gravitavano a quell'epoca intorno alla Corte, e del numero di notabili di rango che continuamente premevano per un'udienza imperiale, ciascuno sinceramente convinto della priorità e dell'urgenza della propria causa, Adalberon e Gerbert furono ricevuti da Ottone con ammirevole celerità, soltanto un paio di giorni dopo il loro arrivo a Pavia.

L'Imperatore in realtà sembrò soprattutto contento di incontrare nuovamente quello che era stato il suo maestro per una breve, felice stagione in cui erano entrambi molto più giovani. Dai discorsi di Ottone si capiva che egli aveva continuato a seguire da lontano la carriera dello scolastico di Reims, ed era sinceramente *affascinato* dall'alone di prestigio intellettuale che Gerbert si era conquistato non soltanto all'interno della sua scuola, ma anche in ogni contrada in cui i suoi ormai numerosi allievi erano giunti a portare un seme e una traccia del suo insegnamento. L'Imperatore *amava* la cultura, poneva all'uomo di scienza domande non prive di spirito e pendeva dalle labbra di Gerbert quando questi gli offriva la sua risposta.

Quanto ad Adalberon, invece, si vedeva che l'udienza era dettata da motivi di pura cortesia, e la mente del sovrano era lontana quanto il suo corpo dai problemi che sperava di essersi lasciato alle spalle partendo per l'Italia. L'arcivescovo faticò parecchio a fargli capire, senza poterlo dichiarare apertamente, che aveva bisogno di

parlargli in forma *molto* riservata, e che non era lì per mendicare prebende o donazioni per le proprie abbazie, ma per trasmettergli un messaggio della massima importanza. Comunque, quando il numero di orecchie indiscrete fu ridotto al minimo sperabile, Adalberon riuscì finalmente a far sapere al sovrano che Huc Capet cercava un abboccamento, possibilmente prima che il clima ridivenisse in tutti i sensi propizio a una nuova stagione di battaglie.

Ottone non si mostrò eccessivamente stupito, come se la cosa fosse in qualche modo nell'aria. Forse i suoi stessi consiglieri avevano indipendentemente suggerito un riavvicinamento al duca di *Francia*?

In ogni caso, le sue parole conclusive furono queste:

- La Corte Imperiale entro il mese di dicembre intende lasciare Pavia per Ravenna, dove mio padre fece costruire un grande Palazzo, come forse ricorderete. Sarò immensamente lieto se vorrete unirvi alla nostra comitiva: sarà un viaggio piacevole e riposante, io credo, tutto in barca sul fiume Po fino alla meta. A Ravenna c'è poi una sorpresa per te, Gerbert: ci troverai il maestro Otric di Magdeburg, l'uomo più sapiente di Germania. È una tentazione cui non puoi resistere, vero? Anche se mi dicono che Otric ultimamente ha espresso parecchie riserve sul tuo insegnamento della dialettica. Vedremo, vedremo: in ogni caso tutti noi non potremo che trarre grandissimo piacere e beneficio dall'assistere alle vostre discussioni.

Quanto al vostro *amico*, sarà meglio, se intende incontrarmi, che gli suggeriate di avviarsi direttamente verso Roma, perché è là che voglio trascorrere la Pasqua, dopo aver rimesso sul trono quel povero Benedetto VII che l'anno scorso è riuscito a farsi cacciare, e quasi ammazzare, dai Crescenzi, quegli insopportabili attaccabrighe, croce dell'Urbe e del mio Impero. Eppoi, temo, dovrò proseguire per la Calabria, dove non riesco ancora -sembra impossibile!- a esercitare i diritti di sovranità derivanti dalla dote della mia Augusta consorte. La quale, per inciso, si rammarica di non aver potuto partecipare a quest'udienza, ma i suoi doveri di madre - il piccolo Ottone, sapete, ha appena sei mesi - la terranno ancora per un poco lontana dalla vita pubblica. Il che, detto fra noi, non ha mancato di favorire la riconciliazione con mia madre... Per cui non tutto il male vien per nuocere, in fondo!

IX. RAVENNA

1. Ottone era fermamente intenzionato a trasformare quel Natale ravennate in una memorabile festa della cultura. Ma nella sua mente il concetto di festa era molto vicino a quello di torneo, e la sua idea di cultura era molto vicina alla pratica scolastica: saggio è colui che è capace di formulare ingegnosi indovinelli e di trovare per essi brillanti risposte. Così non trovò di meglio che sobillare l'anziano maestro a inventarsi molte questioni, possibilmente senza soluzione, mentre teneva Gerbert all'oscuro perfino del proposito di organizzare un vero e proprio dibattito pubblico con tanto di spettatori pronti ad applaudire e a fischiare i due contendenti. In questo modo, sperava, lo scolastico di Reims, preso alla sprovvista, avrebbe reagito con più ardore dando fondo a tutta la propria abilità dialettica.

2. Gerbert era ansioso di incontrare Otric, considerato da tutti il più grande maestro di filosofia vivente in terra di Germania. Di lui in realtà sapeva poco, poiché aveva conosciuto soltanto un suo allievo, un giovane Sassone che per qualche tempo aveva frequentato anche la scuola di Reims.

A Gerbert il ragazzo era parso francamente uno stupido, uno che trascorrevva tutto il tempo della lezione a prendere affannosamente appunti cercando di trascrivere letteralmente ogni parola uscita dalla bocca del maestro, ma proprio per questo perdeva continuamente il filo, continuava a chiedere che si ripetesse ciò che era stato appena detto, pasticciava le proprie note e le poche volte che, ponendo una domanda, cercava di entrare nel merito delle questioni, rivelava immediatamente di non aver colto il punto fondamentale.

La sua esperienza gli insegnava tuttavia a non giudicare il maestro dall'allievo: gli venivano subito in mente alcuni dei suoi scolari anziani che lo avrebbero fatto sfigurare anche in un esame di grammatica elementare.

Quando finalmente venne il giorno dell'incontro, Gerbert si aspettava di essere introdotto in una saletta, alla presenza di pochi intimi; invece venne fatto passare in un salone, già stracolmo di cortigiani, di studenti della scuola locale e di sapienti giunti da tutti gli angoli d'Europa che sembravano essersi dati convegno proprio quel giorno alla Corte imperiale. E in trono sedeva Ottone, con l'Imperatrice al suo fianco, bellissima.

Ma Gerbert non ebbe quasi nemmeno il tempo di turbarsi. Dopo una cortese, ma rapida presentazione reciproca e dopo una breve allocuzione dell'Imperatore, che sembrava quasi il segnale d'inizio di una gara, il maestro tedesco prese uno dei rotoli che aveva portato con sé e lo dispiegò davanti a lui con un gesto aggressivo. Lo scolastico di Reims, dopo averlo scorso per qualche attimo, si ritrasse con un involontario moto d'orrore: erano gli appunti dello studente sassone!

Ma non ebbe modo di reagire, che già Otric aveva preso la parola, con un tono che non concedeva più nulla alla cortesia e alla formalità:

- Tu! Tu hai insegnato nella tua scuola che la scienza fisica è subordinata alla scienza matematica, come la specie è subordinata al genere! Questa è una copia fedele delle tue lezioni, e chiunque tra i presenti, se lo desidera, potrà verificare ciò

che ho detto. Vorresti, ammesso che tu sia in grado di farlo, fornirci una qualche spiegazione di questa idea davvero singolare? -

Gerbert decise rapidamente che le regole formali della cortesia quel giorno facevano proprio al caso suo, e senza nemmeno guardare in faccia il suo antagonista si rivolse direttamente all'Imperatore, come voleva il rituale:

- Io vedo, grande Cesare Augusto, che tu sei superiore a tutti questi uomini. Io quindi obbedirò ai tuoi ordini, senza lasciarmi turbare da alcuna interruzione, e ti illustrerò quali siano le parti della filosofia.

La matematica, la fisica e la teologia sono specie distinte di un unico genere, e nessuna specie può mai essere subordinata a un'altra. Ad altri, e non a me, il compito di difendere idee diverse da queste, che ho sempre sostenuto, e che chiunque può ritrovare in Vittorino e in Boezio... -

Ma Otric non era certo il tipo pronto a mollare un osso appena azzannato. Ottenuto un cenno d'assenso dall'Imperatore, interruppe Gerbert:

- Se vuoi davvero allontanare da te il sospetto che la tua classificazione delle scienze sia sbagliata, sarà bene che tu ce la esponga in maggior dettaglio. -

3. Con un sospiro annoiato, e sempre rivolto verso Ottone, mi accinsi a ripetere dal principio la mia solita lezioncina. Parlai per una buona mezz'ora, questa volta senza più interruzioni, semplicemente recitando la consueta tiritera che ogni anno rifilavo agli studenti all'inizio del Quadrivium. Niente di nuovo sotto il sole, niente che i più colti tra gli astanti non potessero aver già letto nelle opere degli autori classici.

E ancora una volta non potei reprimere lo stupore notando che l'uditorio mi ascoltava affascinato. C'è evidentemente una legge in tutto questo: tutti, anche i più sapienti, amano sentirsi ripetere in forma elegante ciò che bene o male già sanno. La parziale competenza li mette a loro agio, richiede uno sforzo limitato di attenzione e di comprensione, e al tempo stesso li gratifica, facendoli sentire all'altezza della situazione. Quelle stesse cose, in fondo, anch'essi le hanno pensate, e anch'essi quindi, con un po' di sforzo, avrebbero potuto essere nei panni dell'oratore...

Ben diverso è ciò che accade quando si parla di cose nuove: l'ascoltatore ben presto si perde, e di conseguenza, volendo mantenere la stima di sé, è costretto a insospettirsi, a dubitare che le parole dell'oratore siano veramente profonde, o addirittura che abbiano senso. Come può esser giusto ciò che non si capisce? Nel migliore dei casi prevale la distrazione, o la noia. Nel ricordo, poi, la conferenza si fa confusa, male impostata, e comunque poco interessante. E questo accade più spesso parlando ai maestri che non agli allievi, i quali, forse più consci della propria ignoranza, sono anche più volenterosi nel tentativo di apprendere qualcosa di nuovo...

4. L'esposizione di Gerbert si concluse con un applauso, avviato da un gesto d'approvazione dell'Imperatore. Otric provò a cavillare ancora un poco sulle relazioni tra la fisica e la fisiologia, poi evidentemente si stancò dell'argomento, malgrado l'uditorio si stesse ancora divertendo, e decise di portare l'affondo. Era evidentemente ormai consapevole che l'andamento da esame di fine corso che

aveva preso la discussione non lo avrebbe portato a prevalere intellettualmente su quello che non era certo uno studente impreparato dalle nozioni farraginose.

- Vedo da queste tue chiacchiere che qualche idea da manuale sulle ripartizioni della filosofia riesci a metterla insieme. Ma se vogliamo venire alla sostanza del problema, dimmi un poco: qual è secondo te l'origine della filosofia stessa? -

- Che cosa intendi? - replicò Gerbert, rivolgendosi per la prima volta la parola direttamente a Otric - Vuoi conoscere la causa che ha creato la filosofia o la causa alla quale essa deve il fatto d'esser stata creata? -

Molti dei presenti strabuzzarono gli occhi, sconcertati dal bisticcio di parole, ma non certo Otric, che proseguì implacabile:

- Intendo la causa per la quale essa è stata creata. -

- Ora che la tua domanda è chiara, ti rispondo che la filosofia è stata creata affinché *ex ea cognoscamus divina et humana*. -

- Qui ti volevo! - esclamò Otric tutto soddisfatto - Tante parole per definire la causa di una cosa sola, quando dovrebbe bastarne una sola, e obiettivo dei filosofi è la ricerca della brevità! -

Un mormorio pervase l'assemblea. Nessuno aveva la più pallida idea di come definire la filosofia con una sola parola, ma tutti capivano i termini del dibattito. Se *nomina sunt consequentia rerum* perché dovrebbero occorrere più cose per specificarne una sola? In fondo una rosa è una rosa, che altro potrebbe essere mai? E ora il problema era tutto di Gerbert, non toccava certo all'altro suggerirgli la soluzione.

- Non tutte le cause si possono esprimere con una sola parola. La causa del mondo, per Platone, è *bona Dei voluntas*, non una parola di meno. -

- Bastava *voluntas*, caro mio, perché di necessità dev'essere divina, e la volontà divina non può essere che buona. *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. -

L'applauso per Otric scoppiò liberatorio, come quando il cavaliere duellante, con un ben assestato colpo di lancia, fa rotolare nella polvere il suo avversario. Ma Gerbert, per nulla scosso, lo guardò sornione:

- Perfetto, non ho nulla da obiettare. Ma spiegami un po' tu, per favore, qual è la causa dell'ombra? -

- È a te la parola, non a me! - sbuffò Otric, seccato.

- Bene, io dico *corpus luci objectum*. E *corpus* non basta, immagino che sarai d'accordo. Ma anche *corpus objectum* non ti può bastare, non significa nulla. Tre parole, non una di meno, quant'è vero Iddio! Oh, non contesto che le cause di tante cose si possano esprimere con una sola parola, così come i generi sono le cause delle specie, lo sanno tutti. Ma vi sono rapporti più complessi, che una sola parola non può spiegare... - e qui lo sguardo gli corse involontariamente in direzione dell'Imperatrice - ... come il rapporto tra razionale e mortale... -

- Tu dunque subordini il mortale, che contiene infinite specie, al razionale, che comprende soltanto Dio, gli angeli e gli uomini? -

- Sei tu che l'hai detto, con la tua mania di ridurre ogni cosa a una sola parola. Io dico che non tutto ciò che è razionale è mortale, ma l'animale razionale è mortale, e smentiscimi se puoi! -

Otric cercò di riaprir bocca, ma per qualche momento sembrò non trovare le parole, mentre Gerbert era pronto ad aggiungere esempi e controesempi: sembrava che ormai nessuno potesse arrestare il fiume in piena delle sue argomentazioni.

Ottone però si stava annoiando, e con lui gran parte della platea. Era tempo di sgranchirsi le gambe, tempo di bere e di mangiare, e ormai la battaglia verbale aveva perso buona parte del suo fascino.

Se quei due intendevano *davvero* continuare a discutere di filosofia, anziché darsela di santa ragione, come il pubblico era ormai giunto a sperare, bene, che lo facessero nel chiuso delle loro stanze.

Ottone fece tacere lo scolastico con un gesto, poi si alzò in piedi e proclamò chiusa la *disputatio*.

La festa della cultura era finita, e a quel punto sarebbe stato assai più piacevole un banchetto.

5. Povero vecchio Otric! Morì l'anno dopo, probabilmente ancora rimuginando qualche obiezione alle mie affermazioni. Era un brav'uomo, in fondo, di cultura vasta e solida; ma era lui in realtà, non io, che si era ritrovato preso in un tranello. Credeva che il suo compito fosse quello di umiliare uno scolare, e si era dovuto scontrare invece con la rigidità delle proprie categorie mentali, troppo anziano ormai per accettare di cambiare la propria visione del mondo, o anche solo di rimetterla in discussione, dopo che da chissà quanti lustri andava trasmettendola ad allievi troppo inferiori a lui per arrivare a criticarla e a insinuargli il germe del dubbio.

Io non so nemmeno ora se avevo veramente ragione su tutti i punti della discussione di Ravenna: i fondamenti della nostra logica, per quanto io posso capirne, non sono così chiari e solidi come molti sembrano pensare, e vi sono proposizioni che mi spaventano, perché non so decidere se sono vere o se è vero il loro contrario. Come può un uomo dire "lo sto mentendo"? Eppure non c'è difetto di grammatica, né di sintassi, in questa semplice frase. Tant'è. Ma noi a Ravenna eravamo chiamati a esibirci come gladiatori nell'arena, e il pubblico quella volta mi decretò vincitore.

E alla fine non potei trattenermi dal cercare con lo sguardo Teofano, l'unica della cui opinione sul mio conto mi importasse veramente. Ma l'Imperatrice si era già alzata e, avviata verso l'uscita con il corteo delle sue damigelle, ormai mi voltava le spalle.

X. ROMA

1. Huc Capet, duca di *Francia* e conte di Parigi, non amava viaggiare. Per di più, non amava viaggiare scomodamente. Tantomeno gli piaceva dover attraversare d'inverno passi alpini e boschi appenninici infestati da lupi affamati. Eppure si era sobbarcata quell'odiosa impresa perché meno di tutto gli piaceva fare la parte del capro espiatorio. A Parigi, tre anni prima, non aveva schierato le sue truppe per amore di Lotario, né tanto meno per odio nei confronti di Ottone, che oltretutto nemmeno conosceva, anche se sua madre era sorella del padre di lui. Aveva difeso il ponte sulla Senna perché quella era la *sua* terra, il patrimonio lasciatogli in eredità dal padre e dal nonno, e che a sua volta intendeva lasciare, possibilmente arricchito, accresciuto e rinforzato, a suo figlio Robert, l'ultimo di una lunga lista di Robert che di generazione in generazione, all'ombra dei Carolingi, avevano visto crescere potere e dominio fino a diventare i più grandi feudatari di *Francia*.

Lotario era re a Laon, o nei suoi castelli persi in mezzo a i boschi, ad Attigny, a Compiègne. Ma i signori di *Francia* erano tutti vassalli di Huc, e a lui dovevano chiedere il permesso se proprio volevano partecipare alle ridicole spedizioni del Carolingio.

Comunque il peggio era passato, così pareva, e finalmente era giunto a Roma. Per la quale Roma, poi, Huc non aveva alcun interesse. Tanto per cominciare lui il latino non lo parlava e non lo capiva, al punto che in quella missione pericolosa, oltre al fido Bouchard, aveva dovuto portare con sé Arnoul, il vescovo di Orleans. E figurarsi se si prendeva la briga di cercar di capire l'ingarbugliato vernacolo locale, quando già in terra di Borgogna aveva fatto fatica a intendere i discorsi dei signorotti locali che lo avevano ospitato! Ora si trattava soltanto di parlare chiaramente a Ottone, di fargli capire che la persona giusta con cui trattare le cose di *Francia* era lui, Huc Capet, uno cui non sarebbe mai venuto in mente di partire in guerra per conquistare la Lorena, figuriamoci!, con tutta la bella terra che c'era tra la Senna e la Loira, fertile e appena ondulata, e popolata di paesani servizievoli dal dialetto facilmente comprensibile, di belle donne dai colori accesi, di vassalli *ragionevolmente* fedeli, e soprattutto una terra che a nessun Imperatore sarebbe venuto in mente di rivendicare come *propria*. O no?

Ecco, l'unica preoccupazione era proprio quella. Non era che per caso questi Sassoni, questi Ottoni si erano montati troppo la testa, e gli era venuto in mente di ricostituire sotto il loro scettro l'antico Impero di Carlo? Questo sarebbe stato davvero troppo, mettersi per così dire in casa un nuovo padrone quando in fondo quello vecchio era tale soltanto nelle carte delle cancellerie, per chi si prendeva la briga di leggerle, e in occasione di battesimi, funerali e incoronazioni. Bisognava stare attenti, senza dubbio. Parlare chiaramente, ma non spendere nessuna parola di troppo...

2. Ottone, secondo del nome, sedeva in trono nel Palazzo Laterano, sua residenza da quando era in visita a Roma, ospite di un papa troppo contento di essere rientrato in città con la protezione delle truppe imperiali per lamentarsi del suo visitatore, per quanto ingombrante potesse essere la Corte.

E, seduto in trono, pensava ai vantaggi e agli svantaggi dell'incontro ormai incombente. Di certo il suo *amico* Lotario si sarebbe arrabbiato, anche se per scrupolo aveva pensato bene di farlo avvertire -all'insaputa di Huc, naturalmente- chiarendo che la visita non era stata in alcun modo sollecitata.

Che si scannassero tra loro, i cuginetti! Così almeno la prossima volta - se ci doveva essere una prossima volta - le strade di *Francia* sarebbero state un po' più sgombre per il suo esercito. Ma forse il beneficio poteva essere ancor più grande. La regola fondamentale della società umana era molto facile a enunciarsi: ogni uomo era vassallo di un altro uomo, in una scala gerarchica che saliva fino a lui, l'Imperatore, che non era vassallo di nessuno - se non di Dio, presumibilmente.

E ogni vassallo era tenuto a un'indefettibile fedeltà nei confronti del proprio signore, senza nessuna eccezione, pena il marchio infamante di fellonia, con tutte le ovvie e drammatiche conseguenze. Ovvero, con un'unica eccezione: quando fosse il signore stesso a macchiarsi di fellonia, soprattutto nei confronti del proprio vassallo, che in tal caso poteva considerarsi sciolto dal proprio giuramento e cercarsi un nuovo signore.

E non era stata forse fellonia da parte di Lotario nei confronti di Huc, firmare una pace segreta senza interpellarlo, curando soltanto il proprio interesse e non badando al danno arrecato al vassallo fedele e ignaro? Quindi Huc poteva considerarsi sciolto dal voto di fedeltà, e nulla ostava a che egli prestasse un nuovo giuramento, un nuovo omaggio, e questa volta nelle mani di colui che comunque a buon diritto poteva dirsi il signore di tutti i vassalli che popolavano le terre cristiane. Cioè nelle mani di Ottone Imperatore.

Quest'idea gli piaceva, davvero. Ma bisognava essere abili, non parlare mai chiaramente, e far spendere al duca di *Francia* quella parola di troppo che avrebbe fatto del suo paese la più bella gemma della corona imperiale...

3. Le porte della sala delle udienze private si aprirono per lasciar passare Huc e il vescovo Arnoul, poi si richiusero immediatamente alle loro spalle. Prima che potessero avvicinarsi troppo al trono, un valletto prese in consegna la spada di Huc e la posò su un basso sedile che, stranamente, sembrava un po' fuori posto, al centro della stanza. Ottone accettò il rispettoso inchino del duca, ma poi si levò subito dal trono e gli si fece incontro per abbracciarlo e baciarlo. L'ultima volta che si erano incontrati, c'era mancato poco che si trovassero a dover incrociare le spade in singolar tenzone per risolvere il conflitto con un giudizio di Dio, come era stato da più parti suggerito.

Ma questa volta le parole del vescovo erano dolci a udirsi, sia quando traduceva il mellifluo latino di Ottone che quando rendeva nella lingua di Roma, probabilmente infiorescendole di perifrasi cortigiane, le profferte d'amicizia e fedeltà che Huc andava snocciolando in rozzo vernacolo franco.

Così nessuno dei due seppe veramente che cosa aveva detto l'altro, ma restarono entrambi con la viva impressione di aver inteso esattamente ciò che volevano intendere. E ci furono reciproche promesse di pace eterna, suggellate da nuovi abbracci e nuovi baci, poi Ottone fece capire che era giunto il momento di porre termine all'udienza e di nuovo si alzò dal trono sul quale era appena tornato a

sedersi. Da quell'istante tutto prese un ritmo di danza, o meglio di farsa: Ottone, già in piedi accanto allo sgabello al centro della sala, fece un cenno con la mano a Huc come per indicargli che poteva recuperare la sua spada, ma nel contempo lanciò un'occhiata ai servi che sostavano accanto alle porte. Mentre Huc s'avvicinava, pronto a inginocchiarsi per riprendere il pesante spadone, le porte si spalancarono verso il salone delle udienze generali, dove una folla di cortigiani attendeva la fine del colloquio riservato.

Ciò che a Gerbert, come a tutti quelli che si trovavano nella sala, parve per un istante di vedere fu il duca di *Francia* che si apprestava a inginocchiarsi per offrire la propria spada all'Imperatore, nel gesto rituale dell'omaggio feudale. Ma fu soltanto un attimo perché, con una velocità e un'agilità del tutto inaspettate, il vescovo Arnoul si intromise, precedette Huc e sollevò lo spadone per poi rimmetterlo nelle mani del duca che, ormai eretto e rigido, si guardava intorno sospettoso senza tuttavia ardire di incrociare gli occhi con quelli di Ottone.

Ma l'Imperatore, col volto impassibile, *rise*.

4. Quel giorno capii una volta di più, e meglio, che cosa significasse il potere della Chiesa. Noi non abbiamo bisogno di eserciti per governare e dirigere gli uomini, anche se le spade possono ferirci e distruggerci, come ogni altro individuo. Ma noi teniamo la mente degli uomini, non soltanto il loro cuore, e per questo motivo nessuno potrà ferire o distruggere la Chiesa, per quanto fortemente possa arrivare a odiarla. Nel mondo cristiano esiste un unico modo di pensare, ed è il nostro; esiste un'unica lingua adatta al pensiero, ed è la nostra. Sono nostre le scuole, siamo noi a sedere agli scrittoi delle cancellerie e a scrivere le leggi, siamo noi a conservare nelle cronache la memoria di ciò che è accaduto, decidendo ciò che merita di essere ricordato.

Quando ero giovane, mi spaventava terribilmente la corruzione della Chiesa, vedevo in essa il germe della sua distruzione. Oggi so che, se esiste qualcosa capace di far crollare la Casa di Dio sulla Terra, esso non risiede nei forzieri colmi d'oro e di gemme o nei lupanari della Suburra, ma, forse, è nascosto negli scaffali della biblioteca di Cordova.

5. Dopo i riti della Pasqua romana ognuno prese la propria strada. Ottone diede nuovo slancio ai preparativi per la sua spedizione in Calabria, mentre Huc si era già avviato velocemente sulla *Francigena* per il lungo cammino di ritorno. I suoi informatori infatti l'avevano avvertito che era giunta notizia del viaggio alla Corte di Laon, e c'erano probabilmente da aspettarsi brutte sorprese da parte di Lotario e dei suoi alleati. Huc ancora non sapeva, ma poteva più o meno immaginare, che il Re aveva scritto al cognato Corrado, e la Regina aveva scritto alla madre Adelaide, e le lettere contenevano, insieme a un'accurata descrizione fisica del duca, la pressante richiesta che egli fosse catturato non appena avesse messo piede nelle terre del regno di Borgogna. Nessun'accusa precisa era formulata, ma la parola "tradimento" era chiaramente sottintesa.

Anche Adalberon e Gerbert, con più calma, si prepararono al ritorno. Gerbert era

combattuto tra il piacere di continuare ad assaporare i postumi del trionfo di Ravenna e la voglia di mettere al più presto le montagne tra sé e l'Imperatrice. Era convinto di fare tutto il possibile per evitare ogni occasione di incontro, eppure chissà perché i suoi spostamenti finivano sempre con l'incrociarsi con quelli di Teofano, che fosse in chiesa o a palazzo, a passeggio o in processione. E ogni volta avvertiva tutti i sintomi che già ben conosceva: poteva controllare i muscoli del volto, ma non le vampate improvvise che lo arrossavano, né poteva in alcun modo sciogliere la stretta al cuore e allo stomaco, o richiamare un po' di saliva alla bocca improvvisamente e sgradevolmente asciutta.

6. Continuavo a ripetermi che era ridicolo ormai chiamarla passione amorosa: quella era una vera e propria malattia dei miei nervi e della mia psyché, e solo un medico di anime avrebbe potuto curarla. Ma avevo conosciuto ben pochi medici di anime: padre Raimond di certo, un poco Attone, forse Recemondo: tutti lontani, o persi per sempre. Proprio a loro pensavo spesso, in quei giorni: a Roma avevo incontrato una vecchia conoscenza spagnola, il vescovo Mirò Bonfill, e con lui era naturale rivangare antichi episodi e ricordare le persone più care di quella stagione della mia vita.

Della mia pena non potevo certo parlare ad Adalberon, che non m'avrebbe capito, e avrebbe cominciato a stimarmi di meno. Suo nipote Ascelin, lui poteva far la corte alla Regina, e scrivere deliziose stupidaggini in prosa ritmica, tanto era un nobile, e un vescovo; ma il consigliere personale dell'arcivescovo, l'uomo in cui riponeva tutta la sua fiducia, doveva essere privo di ogni passione, e soprattutto non poteva permettersi un sentimento così pericoloso come il mio, qualunque cosa fosse, amore o malattia.

7. Sempre si è detto che la necessità è madre dell'invenzione, e l'invenzione di Huc fu semplice ma ingegnosa. Il piano venne messo in atto dopo Eoredia, quando la comitiva già stava per addentrarsi nella valle della Dora, il primo territorio controllato dagli uomini del re di Borgogna, e doveva essere applicato finché non si fosse giunti in territorio amico, ben oltre le montagne del Giura.

Passata l'Alpe Pennina, presto giunsero a Saint-Maurice, e presero alloggio in una locanda, sul far della sera. Nell'unica ampia camera che era stata loro assegnata, dopo una cena sommaria, gli uomini cominciarono a prepararsi per la notte al fioco chiarore della lucerna affidata loro dall'oste. Ogre era andato a cercare una seconda lucerna, perché la prima era chiaramente insufficiente. Avendola trovata si avviò alla porta della stanza, che era già sbarrata. Fece per bussare, ma un pensiero, poco più dell'ombra di un sospetto, lo trattenne; anche a lui, come a tutti i locandieri del regno, era giunto dai messaggeri di Corrado e di Adelaide l'ordine di vigilare e di riferire su ogni novità e su ogni stranezza. Senza troppi scrupoli accostò l'occhio a un buco che un nodo del legno aveva lasciato in un asse della porta. Debolmente illuminato dalla fiammella, gli si presentò l'inverosimile spettacolo di un individuo, il cui abbigliamento corrispondeva a quello di un grande signore feudale, intento a massaggiare con delicatezza i piedi evidentemente doloranti di un uomo che, a giudicare dalle pur

scarse vesti, si collocava chiaramente nella classe dei servitori. Un uomo che, osservato ora per la prima volta con una certa attenzione, rivelava le caratteristiche fisiche del personaggio più braccato del regno, Huc Capet duca di *Francia*.

In un mondo in cui l'unico modo per distinguere un duca da un servo era basato sull'abbigliamento e sul contegno, Huc si era limitato a scambiarsi gli abiti con quello tra i suoi palafrenieri che meno gli somigliava, diventando così l'umile e *invisibile* servente di un nobile e sconosciuto viaggiatore che a sua volta non poteva certo esser confuso con lui.

Ma, sentendosi al sicuro, i suoi uomini non potevano evitare di riprendere, nei confronti del loro signore, i modi che erano dovuti al suo titolo e alla sua casta.

Ogre si ritrasse rapidamente dal suo osservatorio, e stava per mettersi a correre verso il più vicino posto di guardia, quando fu bloccato da un secondo pensiero, che veniva a galla dopo un lungo viaggio sotterraneo, iniziato molti mesi prima: "Nessuno è perfetto...".

Come un lampo riapparve nella sua mente, a distanza di trent'anni, l'immagine del candido, statuaria corpo della giovane Adelaide, nudo in una caldissima sera d'agosto, offerto agli sguardi osceni dei soldati di guardia nelle segrete del castello di Garda. La profanazione non sarebbe avvenuta, se Ogre quel giorno avesse rispettato la volontà della sua regina. Ma in tal caso la regina sarebbe morta, qualche giorno dopo, per mano di Berengario. E, invece, a morire erano state proprio le guardie...

Che fare? Obbedire in nome della fedeltà e dell'affetto, o anteporre superbamente a tutto la propria convinzione di essere nel giusto? Ed era *veramente* nel giusto, poi, a credere che quel frate incontrato due sole volte nel giro di due lustri fosse capace di vedere più lontano, sapesse leggere nel gran libro del mondo meglio di tutti quelli che gli stavano intorno?

Come ormai gli accadeva da qualche anno, soprattutto nei momenti di grande tensione, Ogre si accorse che la sua mano destra cominciava a tremare. Non fece in tempo a passare la lucerna nella sinistra, ché l'oggetto di coccio era unto di grasso, gli scivolò e cadde sul pavimento di assi andando in pezzi con un rumore che ruppe la quiete della notte. Ogre non poté reagire in alcun modo, perché la porta si spalancò quasi istantaneamente e i due uomini più vicini all'uscita balzarono fuori, lo abbrancarono e lo trascinarono quasi di peso all'interno della stanza. La porta fu subito richiusa, e una mano pesante tappò con forza la bocca dell'oste.

- Che ne dobbiamo fare? - chiese una voce.

- Uccidiamolo! - subito interloquì un altro.

Vi furono parecchi grugniti di approvazione, ma Huc si levò in piedi, impose il silenzio e disse:

- Per ora legatelo bene, ficcategli un cencio in bocca e imbavagliatelo, in modo che non possa urlare.

Non voglio versare sangue in terra straniera, se è possibile. -

Gli ordini vennero eseguiti in un cupo silenzio, poi gli uomini, sempre taciturni, si avviarono ai loro giacigli. Partirono assai prima dell'alba, caricando Ogre, ancora legato, di traverso su uno dei cavalli di scorta. Quando, sempre seguendo la strada,

ebbero percorso parecchie miglia nella foresta senza incontrare uomini o abitazioni, Huc, che aveva ripreso l'abito di palafreniere ma si era posto alla testa del manipolo, fece segno di fermarsi e comandò che Ogre venisse scaricato. Si avvicinò a lui e lo guardò negli occhi:

- Se ti abbandoniamo qui, così legato, non sono affatto sicuro che il primo a trovarti sia un uomo piuttosto che un lupo. Ma in questo modo non potrai tradirci. E se ordino di slegarti che cosa farai? -

- Risparmierò la tua vita come tu hai risparmiato la mia, duca di *Francia!* - rispose Ogre ricambiando con orgoglio lo sguardo.

Ma il duca Huc Capet *non era* un uomo molto coraggioso.

7. Questa vicenda mi fu narrata da Ogre in persona, all'incirca un paio di settimane dopo che si erano svolti i fatti, quando anche noi transitammo per Saint-Maurice sulla strada di casa. La rabbia non gli era ancora sbollita, e continuava a ripetere che, lasciandosi confondere dai miei argomenti, aveva commesso la più grande stupidaggine della sua vita, e doveva ringraziare solo la buona sorte se poche ore dopo l'abbandono era stato ritrovato, ancora legato ma incolume, da una carovana di mercanti diretti a una fiera. Il duca Huc, a suo parere, era un vigliacco che avrebbe potuto soltanto portar danno al paese che si fosse messo ai suoi ordini, e noi, che lo avevamo tanto caro, avremmo fatto meglio a guardarci costantemente alle spalle. Malgrado l'innegabile brutta avventura, il suo atteggiamento mi parve francamente esagerato. Quanti sono dopotutto gli uomini veramente disposti ad anteporre la vita di un altro, di uno sconosciuto, alla propria?

In quell'occasione, ripartendo da Saint-Maurice, non ebbi alcun presentimento. Eppure fu l'ultima volta che incontrai Ogre e sua figlia Rozela..

XI. BOBBIO

1. Il tredici luglio del novecentoottantadue l'imperatore Ottone ingaggiò battaglia a punta Stilo, nei pressi di Crotone, contro le truppe dell'emiro di Sicilia, Abu al-Qasim, mentre al largo incrociavano due chelandrie bizantine. La furiosa carica della cavalleria germanica contro il centro dello schieramento avversario scompaginò i Saraceni, che presto si diedero alla fuga abbandonando la "bandiera del Profeta"; nella mischia feroce l'emiro cadde, colpito a morte. Ma suo figlio Giabir riuscì a coordinare la resistenza delle ali, che si richiusero sugli imperiali. Le pesanti corazze dei cavalieri tedeschi, nella torrida giornata meridionale, presto si mutarono in trappole infernali, mentre gli agili combattenti saraceni scorrevano il campo sui loro veloci cavalli arabi. La disfatta fu totale e travolgente. Ottone, stretto da tre lati, si lanciò in mare al galoppo mentre i suoi pochi fedeli superstiti lo proteggevano a prezzo della vita, e riuscì a farsi raccogliere presso la riva da una delle navi bizantine, mentre l'altra si dava alla fuga. Promise ai suoi salvatori un riscatto, che poi non pagò, gettandosi a nuoto non appena giunto in acque sicure. Ma il fiore della cavalleria imperiale fu falciato come il grano, e il ventisettenne imperatore si ritrovò all'improvviso solo e senza esercito.

Teofano, incurante delle critiche dei cortigiani, che giungevano ad addossarle la responsabilità del disastro tramite i suoi amici bizantini, decise di affrontare la situazione, che era chiaramente sfuggita di mano al marito. Ottone aveva bisogno di amici, e nel suo mondo avere amici significava avere vassalli fedeli. Era quindi il momento di ricompensare e promuovere, il momento di cogliere tutte le opportunità per inserire, ovunque si aprisse uno spazio, un uomo capace e legato alla famiglia imperiale. E soprattutto bisognava controllare i monasteri, padroni di fondi sterminati e di immense risorse; le abbazie poi per fortuna non si acquisivano per eredità come i feudi laici, almeno di solito. Per primo toccò a Giovanni Filagato, un greco, un vecchio amico della sovrana, che divenne abate di Nonantola, il monastero più ricco e potente di tutta la bassa valle del Po. Ma era solo l'inizio...

2. La notizia del disastro di capo Colonna, come lo chiamavano i Romani, era giunta a Reims da poche settimane, portando un ulteriore motivo di sconforto all'arcivescovo. Adalberon si doveva barcamenare tra le continue scaramucce di Huc e Lotario, mai più veramente in pace tra loro dopo le vicende dell'anno precedente, e finora la minaccia di un intervento imperiale, per quanto remota, aveva contribuito un poco a contenere il livello degli scontri. Saccheggi, incendi, razzie e scorribande erano ormai endemiche, ma uno scontro aperto sul campo di battaglia sarebbe stato un disastro ancor peggiore. Ogni notizia dall'Italia era attesa con ansia, e ogni messaggero imperiale era ricevuto con priorità assoluta. Ma quel giorno l'inviato appena giunto non aveva, stranamente, chiesto di parlare subito all'arcivescovo; il suo messaggio urgente, specificò, era diretto allo scolastico Gerbert.

Il servo mandato a cercare Gerbert lo trovò al convento di Saint Remi, intento a commentare per i suoi allievi un brano di Sallustio.

- Vai avanti tu, Richer - disse mentre si avviava all'uscita, rivolto a uno dei più giovani

- E mi raccomando, non distraetevi e cercate di terminare il capitolo. Sarò presto di ritorno, spero. -

Al palazzo vescovile trovò Adalberon che subito, consegnandogli un rotolo di pergamena, gli disse:

- Buone nuove per te, amico mio. -, ma, parlando, aveva un'aria stranamente torva.

Adalberon, evidentemente, non si era peritato di leggere in anticipo il messaggio indirizzato a lui. Gerbert, che era uno dei pochi uomini del suo tempo capace di leggere senza sillabare ad alta voce - arte appresa a Cordova, anche questa - scorse il rotolo in silenzio per un paio di minuti, poi trascolorò e, turbato, lasciò che la pergamena si riavvolgesse.

- Abate di Bobbio! Non è possibile! -

- È possibile sì, per chi fa gli occhi dolci alle Imperatrici! - sbottò Adalberon.

Gerbert passava senza soluzione di continuità da una sorpresa all'altra. Come, il suo segreto più gelosamente conservato non era dunque un segreto?

- Di che mi accusi? E perché ti arrabbi, poi? - balbettò.

- Io non sono arrabbiato... Sì, è vero, sono arrabbiato, ma non con te, amico mio. Anzi, congratulazioni! Vedi che i tuoi meriti sono stati riconosciuti, finalmente! È che... non sono preparato a fare a meno del tuo aiuto, ecco!-

- Se vuoi che io non accetti, sono pronto a rifiutare la nomina... -

- Mai e poi mai! Se al posto giusto non vanno le persone giuste, è inevitabile che ci vadano quelle sbagliate. E poi di questi tempi, respingere una richiesta di aiuto dell'Imperatore... perché di una richiesta d'aiuto si tratta, se ancora non l'hai capito... L'unica speranza che abbiamo di mettere in riga questi pagliacci è l'Impero. Se crolla l'Impero, sarà la guerra di tutti contro tutti, come al solito.

Quanto a ciò che ho detto prima, dimenticalo. Non ho detto nulla, assolutamente nulla. -

3. Fui ben lieto di non riprendere un argomento che per me poteva essere soltanto fonte di estremo imbarazzo. Quanto alla nomina, mi ci volle un po' per abituarci all'idea. Fino a quel giorno avevo pensato a me stesso come a un maestro, a uno studioso imprestato ogni tanto, in caso di necessità, alla politica, e comunque sempre in un ruolo di consigliere, mai come governante. Anche perché, per quanto ne sapevo e potevo vedere, si diventava governanti per diritto di nascita, non per meriti acquisiti, e questo non valeva soltanto per i laici, ma anche per tutte quelle cariche ecclesiastiche che portavano con sé un potere temporale. Non c'era vescovo e non c'era abate in tutta la Francia, mi pareva, che non avesse parenti nobili. E ora invece io, il figlio del capraio di Aurillac, ero riuscito per i miei soli meriti a diventare abate! Quanta fama avrei avuto per questo!

E quanto odio mi sarei attirato, per questo? Lo dico ora, col senno di poi, perché non ci pensavo, allora, quando tutto mi sembrava ancor più grande e più bello di quel che avrei potuto sognare.

E poi, Bobbio! La più grande biblioteca della Cristianità! Seicentocinquanta volumi, e uno scriptorium capace di produrne chissà quanti altri, man mano che amici e mercanti mi avessero procurato nuove opere da copiare! I mercanti andavano pagati,

è vero, ma l'abbazia fondata da San Colombano e posta direttamente sotto la protezione di San Pietro non aveva forse accumulato nei secoli un patrimonio di terre e di uomini sufficiente a far fronte a ben altre esigenze che a quelle di un collezionista di libri?

4. Il primo a presentarsi a Gerbert fu il prevosto Petroaldo, nipote di Pietro, l'abate morto cinque anni prima. La primissima impressione che l'abate ne trasse non fu del tutto sfavorevole, malgrado le voci già raccolte a Pavia sulla cattiva gestione dell'abbazia, lasciata così a lungo nelle mani del prevosto. Era un uomo dal portamento eretto e dal viso aperto, che guardava negli occhi il suo interlocutore, e sembrava abbastanza privo di quell'ipocrisia fratesca, consistente nel rispondere alle domande con altre domande e nel nascondersi dietro i molti significati delle parole, che irritava profondamente Gerbert, malgrado il fatto - o forse proprio per il fatto - che egli stesso non disdegnava talvolta di servirsene.

Tuttavia scoprì presto che quell'istintiva simpatia non rendeva Petroaldo un individuo più affidabile o più affine ai suoi progetti di riforma. Imparentato com'era, per un verso o per l'altro, con tutte le famiglie aristocratiche della zona, il prevosto riteneva in buona fede che fosse suo dovere cercare di favorire in ogni modo i signori del circondario, disponendo a tal fine dei beni dell'abbazia, nel rispetto delle forme giuridiche ma senza alcuno scrupolo per gli interessi economici dell'istituzione che gli era stata affidata.

Dopo una lunga conversazione tenuta piuttosto sulle generali, Gerbert fece un sol fascio del cumulo di carte che copriva il tavolo dello studio nel quale si era da poco insediato, e sbottò:

- Ma insomma, puoi spiegarmi una buona volta, per favore, che cosa sono tutti questi *libelli* e perché i *libellarii* dovrebbero potersi servire dei beni di Bobbio come se fossero i loro? -

Petroaldo replicò con tono paziente, ma non privo di una certa condiscendenza, come quando si spiega per l'ennesima volta un'idea semplice a una persona *veramente* ottusa:

- Un *libellus* è un contratto con cui un uomo libero riceve in concessione una terra dal proprietario della stessa in cambio di un censo e di una parte dei prodotti. È una specie di contratto d'enfiteusi, che viene posto in forma scritta, in doppia copia, per maggior garanzia di entrambi i contraenti... -

- Ma quale garanzia! Guarda qui, terre fertilissime, di estensione enorme, cedute in cambio di un canone irrisorio! Questi contratti, per quanto mi riguarda, sono carta straccia! Il patrimonio di Bobbio appartiene all'abbazia, non a questi profittatori che se ne sono impadroniti! -

- Guarda che sono tutti atti perfettamente regolari. Non possono essere impugnati; nessuna corte di giustizia troverebbe alcun motivo per accettare che venissero annullati. -

- Ma quale corte! L'abate di Bobbio è signore immediato delle proprie terre, che appartengono solo a San Pietro, e vi rende alta e bassa giustizia, senza alcun appello! -

- Ma i vescovi vicini... -

- Non hanno alcun diritto di intromettersi! Io sono qui per volontà dell'Imperatore, per riportare ordine e recuperare risorse che saranno impiegate per fini più nobili che non quello di ingrassare i tuoi amici. Sfido chiunque a opporsi alla volontà dell'Imperatore!

-

5. Fu a quel tempo che presi l'abitudine, mai più in seguito perduta, di conservare sempre una copia delle lettere che ormai da anni spedivo in giro per l'Europa, ai miei amici, a chi poteva prestarmi un volume interessante, ai corrispondenti di Adalberon, agli studiosi che avevo conosciuto...

Accadde quando dovetti scrivere per la prima volta direttamente all'Imperatore, per chiedere il suo appoggio, dato che da solo non riuscivo a dipanare l'aggrovigliata matassa dei rapporti di Bobbio con i suoi rapaci vicini. Avevo già la sgradevole impressione che di lì a poco sarei stato chiamato a render conto di un fallimento, e decisi quindi di premunirmi conservando le prove dei miei sforzi e della mia buona volontà. Spiegai a Ottone che non era facile mandare avanti un'abbazia senza grano nei magazzini e senza denaro nei forzieri, con i monaci vestiti di stracci e ridotti quasi alla fame mentre, là fuori, c'era chi si arricchiva sfruttando per conto proprio le terre destinate da Dio al servizio dei Suoi servi.

Ma la risposta dell'Imperatore non fu quella che mi aspettavo; i patti stipulati dai miei predecessori, per quanto iniqui, dovevano essere rispettati: altrimenti chi avrebbe potuto fidarsi di un contratto, per di più scritto? Pensai che Ottone in quel momento volesse tenersi buoni soprattutto coloro che erano in grado di fornire uomini armati per il suo esercito; e io che cosa potevo mandargli? una coorte di frati malvestiti?

6. Ancora una volta Petroaldo era in piedi davanti a Gerbert. Il suo contegno era serio e dignitoso, ma l'abate non poteva fare a meno di pensare che il prevosto stesse in cuor suo ridendo di lui.

- D'accordo, non possiamo cancellare i *libelli*. Ma dimmi, in coscienza, è giusto secondo te tollerare che non ci venga elargito nemmeno quanto esplicitamente pattuito? -

- Non credo sia giusto. A meno che... -

- A meno che.. cosa?! - ribatté Gerbert, già pronto all'ira. Era una strana sensazione: si sentiva cambiato nel profondo. Un tempo il suo carattere era mite, le sue parole uscivano dalla bocca dolci nel tono e meditate nella forma, sia durante le lezioni ai suoi allievi che nelle sottili discussioni di scienza e di politica. Ora invece si sentiva aggressivo, incapace di controllare la voce e il contegno, pronto ad attribuire il peggior significato possibile a ogni parola che gli veniva rivolta e a rimbeccare aspramente prima ancora di esser certo di trovarsi di fronte a un attacco. Quella situazione lo logorava, senza dubbio, ma poteva abbandonare tutto e tradire la fiducia riposta in lui senza perdere la reputazione così faticosamente conquistata?

- A meno che la produzione non sia stata di molto inferiore alle aspettative. La cattiva stagione, o errori nella scelta delle sementi... -

- Ma è mai possibile che ogni anno, in ogni paese, sia sempre la stessa storia? Ero

un bambino, e già allora, ricordo, mio padre si lagnava con l'abate che le capre avevano dato meno latte del previsto... -

Petroaldo lo guardò con un'ombra di commiserazione. Se quell'uomo pensava che esibire le sue origini contadine potesse metterlo al riparo dai più scoperti tentativi di frode, commetteva un grave errore: agli occhi degli aristocratici avrebbe perso ogni autorità, senza peraltro guadagnare una fama di uomo astuto e difficilmente ingannabile, cosa che avrebbe richiesto ben altro talento.

- Comunque possiamo provare a sollecitare i pagamenti, ma sarebbe bene che le nostre richieste fossero sostenute da qualche altra autorità, che so io, il vescovo di Tortona, che si proclama vostro amico, o quello di Pavia... -

- Altre autorità?! E perché, di grazia, non dovrebbe bastare la mia? -

- Era solo un suggerimento... -

- Bel suggerimento! E il vescovo di Pavia, poi! È lui il capo della banda dei briganti che ci stanno saccheggiando! Gli scriverò, certo che gli scriverò! ma per dirgli quello che penso di lui, non per umiliarmi a implorare che mi faccia obolo di una parte del maltolto! Puoi andare, ora, anche subito. -

7. Quando mi capita di rileggere la lettera che scrissi a Pietro Canepanova, a quel tempo vescovo di Pavia e arcicancelliere del regno d'Italia, mi ripeto che per tanti aspetti a trentacinque anni ero ancora davvero un ragazzino, malgrado il mio corpo cominciasse già a sentire gli acciacchi che ora tormentano la mia vecchiaia.

L'unico risultato che ottenni fu quello di farmi un nemico potente, di quelli che non perdonano, e di ricevere una garbata ma insinuante lettera dell'imperatrice Adelaide, alla quale replicai con un messaggio garbato, ma risoluto, rifiutando un trattamento di favore per i suoi protetti, e in tal modo rafforzando le già solide basi di un'ostilità che da almeno un decennio covava nei miei confronti.

Mi occorsero almeno dieci anni per capire a fondo tutte le lezioni di vita che l'esperienza di Bobbio mi stava offrendo, e ancora più tempo per rimediare a tutti i danni che riuscii a fare a me stesso in quella breve stagione.

8. Quando la pena per tutti i dispiaceri che gli venivano dalla sua carica si faceva quasi intollerabile, Gerbert si rifugiava nella biblioteca. Era davvero più di quel che avesse osato sognare, soprattutto nei primi tempi, quando ogni visita era una nuova scoperta, e non riusciva nemmeno a finir di leggere un rotolo che gliene capitava sotto gli occhi un altro ancor più interessante: Cicerone e Boezio, la geometria e l'astronomia, i fogli mancanti delle opere finora lette a brandelli, tutta la sapienza degli antichi finalmente dispiegata davanti a lui, che non doveva fare altro che allungare le mani e cogliere come fiori di prato i fiori dell'intelletto umano. La sua corrispondenza divenne frenetica: voleva mettere gli amici a parte delle proprie scoperte e al tempo stesso non resisteva alla tentazione della perfezione, la malattia fatale di ogni collezionista. Se da qualche parte nel mondo sapeva esistere un testo che a Bobbio era assente, o incompleto, subito ne richiedeva una copia, o almeno le parti mancanti. E si rodeva ancor più per le misere risorse dell'abbazia, che non gli permettevano tutti gli investimenti necessari per procurarsi le dilette pergamene.

Per difendersi emotivamente dal senso di fallimento rivendicava con più forza il ruolo che sapeva appartenergli legittimamente: voleva essere un maestro, un *grande* maestro, il più grande degli studiosi. A Bobbio, sotto la sua guida, doveva nascere una scuola, più celebre di quella di Reims: gli scolari sarebbero accorsi da tutta Europa, e allora *chi* avrebbe potuto negare all'abbazia le risorse che le spettavano? Iniziò la costruzione di un organo, sperimentando alcune idee matematiche che aveva tratto dalla lettura dei classici, e qualche piccola innovazione tecnica di sua invenzione. Se le sfere di Reims erano bastate a dargli la fama, che avrebbe detto la gente di quello straordinario strumento?

9. In primavera giunse anche a me l'invito a partecipare alla dieta di Verona. I tre arcivescovi tedeschi, una moltitudine di vescovi e abati, la gran parte dei duchi e una pletera di signori feudali di grado inferiore dovevano riunirsi, alla presenza dell'Imperatore, delle due Imperatrici e del piccolo Ottone che, giunto all'età di tre anni, per volontà - e forse premonizione - del padre sarebbe stato designato come erede della corona imperiale.

Ma non riuscivo a trovare nel fondo del mio animo la determinazione e il coraggio per affrontare la grande assemblea. Razionalmente continuavo a ripetermi che il mio ruolo doveva essere solamente quello di uno spettatore come tanti, che i problemi all'ordine del giorno erano ben altri, ma quando pensavo al momento in cui tanti occhi si sarebbero posati su di me sentivo una stretta alla bocca dello stomaco e mi convincevo che in quel momento le gambe non mi avrebbero sorretto.

Non era come a Ravenna, non potevo farmi avanti sicuro di me, consapevole della mia sapienza e privo di qualunque timore nei confronti dei miei avversari. Ora mi sentivo in colpa, incapace, fallito, esposto a facili attacchi e soprattutto circondato da un'orda di lupi famelici pronti a farmi a brani non appena fosse stato loro offerto il destro. Così decisi di scrivere una lettera a Ottone...

10. La lettera dell'abate di Bobbio, nelle intenzioni del suo mittente, era probabilmente destinata soltanto all'Imperatore. L'arcicancelliere Pietro fece però notare al sovrano che sarebbe stato opportuno darne pubblica lettura poiché - spiegò - l'assenza di Gerbert per motivi di salute toglieva a quest'ultimo l'opportunità di spiegare a tutti a viva voce la gravità dei problemi che l'assillavano.

Fu lo stesso vescovo di Pavia a leggere, o meglio a declamare, la missiva davanti ai grandi del regno riuniti nella sala grande del castello di Verona:

" Che cosa ci fanno qui queste volpi che festeggiano il mio Signore agitando e attorcigliando le code? Che se ne vadano via dal Palazzo, oppure portino in giudizio quei loro adepti che spregiano gli editti di Cesare... e paragonano lo stesso Imperatore a un asino...".

Un brusio frammisto a risolini si diffuse per tutta la vasta sala. ma le risate aumentarono al passaggio successivo:

" ... e non parlo di me, che trattano a voce bassa da cavallo da monta con giumenta e puledri perché mi sono fatto raggiungere qui da parte dei miei collaboratori... O tempi, o costumi! In mezzo a che razza di popolo devo dunque vivere?... "

L'incidente fu chiuso bruscamente da Ottone, che con tono irritato richiamò i presenti agli importanti argomenti su cui era necessario discutere e rapidamente deliberare. Concesse la Baviera a Heinrich, duca di Carinzia. Affidò il figlioletto, appena nominato re d'Italia e Germania, a Willigis arcivescovo di Magonza perché lo accompagnasse ad Aquisgrana, dove a Natale sarebbe stato solennemente incoronato. Consacrò il principe Woytech vescovo di Praga, con il nome di Adalberto. Confermò la madre Adelaide reggente d'Italia e, ciò che più gli premeva, diede l'ordine di raccogliere le forze per una nuova e decisiva spedizione nel Meridione, da effettuarsi al termine dell'estate incipiente.

Una sola voce si levò ad opporsi all'impresa: l'abate di Cluny, il vecchio Mayeul, esile e ieratico nel suo bianco saio benedettino privo di qualunque ornamento o segno distintivo dell'altissima carica, con parole ispirate annunciò all'Imperatore che la via del Sud era la strada della sua tomba, e meglio avrebbe fatto a tenersene lontano se augurava a se stesso un regno lungo e felice.

"Combattere gli eretici e gli infedeli è il primo compito dell'Imperatore" fu l'unica replica di Ottone.

11. Gerbert si presentò a Mantova, dove sostava la Corte, il venti giugno. Fu accolto con grande freddezza, e fu del tutto incapace di perorare la propria causa. Tre settimane più tardi giunse a Corte la notizia della morte di Benedetto VII. Ottone esitò, meditò, interpellò i suoi consiglieri, poi alla fine di ottobre si risolse ed elevò al trono pontificio Pietro Canepanova, già vescovo di Pavia e arcicancelliere del Regno d'Italia, che prese il nome di Giovanni XIV. E subito partì da Roma, diretto verso Sud. Un mese dopo era di nuovo nell'Urbe, in preda alla malaria. Fu curato male, da ciarlatani, forse avvelenato con l'aloè. Il sette dicembre si spense, all'età di ventott'anni. Fu sepolto in San Pietro, unico tra gli Imperatori.

12. Tra i molti momenti orribili della mia vita, i mesi che seguirono la morte di Ottone occupano di certo un luogo privilegiato. Da Bobbio dovetti fuggire quasi immediatamente, prima che gli stessi monaci, certamente sobillati dai signori del circondario, tramutassero la loro rivolta verbale in una vera e propria insurrezione nella quale la mia stessa vita sarebbe stata in pericolo. Lasciai l'abbazia nelle mani di Petroaldo, del quale troppo tardi avevo riconosciuto la sostanziale onestà e la cui saggezza pratica, se gli avessi dato ascolto, mi avrebbe certo evitato tanti fatali errori...

Mi rifugiai a Pavia, in un palazzo appartenente ai beni abbaziali, e di nuovo per mia sventura presi in mano la penna. Ma questa volta non fu tanto il danno quanta l'umiliazione. Scrisi al Papa, all'uomo che in precedenza avevo freddamente e duramente insultato, per implorare con accenti servili la sua protezione o almeno il permesso di allontanarmi dall'Italia e mettermi in salvo.

Nemmeno mi rispose.

Gli riscrisi, questa volta a mezza via tra una patetica supplica e un inconsistente ricatto, minacciando di abbandonare la vita monastica e passare al servizio di un non meglio definito signore secolare. Di nuovo non mi rispose.

Le poche persone che frequentavo a quel tempo sembravano concordi nel suggerirmi che l'unica cosa che mi restava da fare era sottomettermi a un signore feudale abbastanza potente, come ad esempio Oberto marchese di Liguria, che da tempo aspirava a estendere la sua sfera d'influenza su Bobbio, di cui ero pur sempre l'abate titolare (e lo sarei rimasto, seppur nominalmente, per altri quindici anni!) e comunque combattere, con le armi se necessario, per riconquistare ciò che mi apparteneva per investitura. Le armi! Non sarei certo stato il primo dei miei confratelli a impugnare la spada, né la mia motivazione sarebbe stata tra le più ignobili. Ma diventare un guerriero era sicuramente la scelta che più ripugnava al mio spirito. Che mondo era quello, se un uomo di Dio, un uomo votato alla preghiera, allo studio e alla sapienza poteva essere chiamato a combattere, a spargere il sangue di altri uomini! O anche soltanto a dare ordini di guerra! In quei giorni pensavo piuttosto a Mayeul, alla pace di Cluny. Non era certo il mio sogno, ma avrebbe potuto essere comunque la mia ancora di salvezza. Poi, dal Palatium, giunse un messaggero che mi convocava per un'udienza privata dell'Imperatrice...

13. Teofano era più bella che mai. Avvolta nei colori del lutto, diafana, regale, con il viso segnato da una pallida tristezza che ne affinava e ne addolciva i lineamenti di geometrica perfezione, sedeva astratta e composta come una sacerdotessa, più simbolo che donna, non Imperatrice ma Impero.

Gerbert avanzò nella sala a occhi bassi, con l'andatura e il contegno di un servo sorpreso a rubare in dispensa che aspetti la sentenza della sua padrona.

Teofano parlò brevemente:

- Non ci occorrono spiegazioni. Sappiamo tutto quello che è accaduto, conosciamo i meriti e le colpe, e siamo ancora capaci di distinguere l'amico fedele dal nemico traditore. Oggi l'Impero è in pericolo, come non lo fu mai negli ultimi vent'anni, e ha assoluto bisogno dell'aiuto di tutti i suoi fedeli, ognuno al proprio posto di combattimento. Alcuni si battono con la spada, ma altri sanno usare armi più raffinate... Alcuni si battono in prima linea, dove contano la prestantza fisica e la voce squillante, la capacità di dare ordini e di farsi obbedire... Altri invece siedono nelle retrovie, ma il loro compito è altrettanto prezioso, e anche a loro è offerta la possibilità di vincere battaglie...

Le nostre valutazioni sono state forse talvolta imprecise, ma noi non sbaglieremo se impiegheremo ciascuno nel ruolo che ha già dimostrato di saper svolgere...

Una delle nostre battaglie può oggi essere combattuta, e vinta, in terra di Francia. Adalberon ti spiegherà meglio ogni particolare. Ciò che *noi* ora ti chiediamo, in nome dell'Impero, è di tornare immediatamente a Reims, riprendere il tuo lavoro di scolastico, se lo desideri, ma soprattutto *batterti per noi*. -

Gerbert cadde in ginocchio davanti a Teofano, in preda a una commozione profonda, nella quale si intrecciavano insieme tutte le segrete corde del suo cuore:

- Sono pronto a partire in questo stesso momento, mia Sovrana. - disse con voce rotta.

XII. REIMS

1. Quando fui in vista delle mura di Reims, seppi che ero giunto finalmente a casa. Avevo ormai già passato la metà della vita assegnata agli uomini fortunati (e assai più di metà della mia, temo), e i dieci anni trascorsi a Reims erano stati i più importanti, i più produttivi e, perché no, i più belli della mia esistenza. Tra gli uomini io ero sempre andato a caccia di un padre, e Adalberon era il più vicino al modello che cercavo, un modello non troppo ideale e lontano dal mondo come Raimond, non troppo diverso da me come gli Spagnoli, un uomo potente ma capace di affetto per me, che mi accoglieva a braccia aperte dopo le mie disavventure italiane.

E i luoghi di Reims, le sue chiese, le sue strade, il convento di Saint-Remi, la scuola, erano spazi familiari, in cui avrei potuto muovermi ad occhi chiusi; la gente di Reims era la comunità cui ormai appartenevo, in cui non dovevo spiegare a nessuno chi ero, non dovevo giustificare la mia presenza, affaticarmi con il linguaggio, cercare di comprendere le stranezze dei costumi.

Era bello viaggiare, fare nuove esperienze, apprendere cose nuove; ma era bello anche avere una casa cui ritornare.

2. Dopo la commozione dei primi momenti, Adalberon, sempre pratico, ordinò ai servi che si imbandisse la mensa, perché l'ora lo richiedeva, ma chiese che per lui e Gerbert si apparecchiasse in una stanzetta separata dal refettorio dei canonici, per poter parlare più liberamente.

Mentre Gerbert spezzava il pane in una minestra di fave finalmente di suo gusto, Adalberon quasi non toccava cibo, tanto era impaziente di mettere l'amico al corrente delle novità più importanti.

- Immagino che molte delle cose che ti dirò non giungeranno nuove al tuo orecchio, ma lasciami fare un discorso filato per farti capire bene come vedo io la situazione.

A Natale il piccolo Ottone, come sai, ricevette ad Aquisgrana la corona di Germania. Ma, quando giunse ai Tedeschi la notizia della morte dell'Imperatore, subito un certo numero di feudatari cominciò ad agitarsi. Molti non vedevano di buon occhio una lunga reggenza, e per di più quella di due donne come Adelaide e Teofano, un'Italiana e una Greca, dicevano, e nemmeno capaci di andare d'accordo tra loro.

Così rientrò in gioco il cugino dell'Imperatore (il suo nome é Heinrich, ma tutti lo chiamano Hezilo), l'ex-duca di Baviera, che già in passato aveva causato tanti grattacapi a Ottone. Scappò da Utrecht, dove era esiliato, si presentò a Willigis e si fece consegnare il ragazzino, in nome del fatto che é il più stretto parente maschio, e quindi la reggenza spettava a lui, e non alle Imperatrici. Ora ha Ottone nelle sue mani, e oltre ai suoi vassalli di Baviera l'appoggiano anche gli arcivescovi di Colonia, Treviri e Magdeburg, gelosi di Willigis, e qualche vescovo. Ha convocato i suoi partigiani a Quedlinburg, per il giorno di Pasqua, e nessuno dubita che la sua intenzione sia quella di farsi proclamare al più presto re di Germania.

Questa è la situazione, e dando per scontato che anche a te appaia inaccettabile, ora ti dico quello che secondo me si potrebbe fare. Sul piano formale si basa tutto su un cavillo: tu sai che Lotario, come marito di Emma, è lo zio, seppure acquisito, del

piccolo Ottone, e quindi la sua parentela, da un certo punto di vista, è ancor più stretta di quella di Hezilo... -

- Ma non è una parentela di *sangue!*- interloquì Gerbert.

- Lo so bene, ma mi serve soltanto un pretesto. Eppoi non lo voglio mica far incoronare re di Germania, non ci mancherebbe altro... Ma tieni conto che ciò che Lotario veramente desidera è la Lorena, e al punto cui siamo giunti - io credo - questo potrebbe essere un prezzo non eccessivo per salvare il trono imperiale. I principi di Svevia e di Sassonia starebbero con lui, o meglio contro Hezilo, e così pure i vescovi lorenesi, molti dei quali sono miei parenti... -

- E quale sarebbe, esattamente, il nostro compito? -

- Organizzare, tenere i contatti, scrivere agli amici, convincere i dubbiosi, trascinare gli esitanti, smontare gli argomenti degli avversari... In una parola, tutto il necessario fuorché combattere. E ti dico la verità, spero sinceramente che di combattimenti veri e propri non ci sia davvero bisogno, e lo dico soprattutto come lorenese, perché questa volta, se scoppia una guerra, sarà il mio paese ad andarci di mezzo più pesantemente. È l'osso polposo che i cani si disputano, e come vedi la fame è grande, e i denti sono aguzzi... -

Adalberon allontanò da sé la ciotola, e si versò una tazza di vino senza aspettare l'intervento del servo. Ne bevve un robusto sorso e si abbandonò all'indietro sullo scranno. Gerbert lo guardò di sottocchi, continuando a mangiare. A un anno di distanza, l'arcivescovo gli appariva invecchiato, più di quanto non si sarebbe aspettato. Forse non era tanto l'età, si disse, a segnare il volto di Adalberon, quanto le preoccupazioni inerenti alla sua carica. Anche Gerbert, dopo un anno nel ruolo di abate, si sentiva di dieci anni più vecchio... Ma no, non era neppure quella la spiegazione: vedeva bene che il proprio corpo era sempre lo stesso, anche se l'anima era tanto più pesante... Mentre all'arcivescovo era accaduto qualcosa, una malattia, forse, o un improvviso cedimento, come qualche volta accade. Ma a giudicare dai suoi discorsi, non aveva perso la grinta né la voglia di combattere, e Gerbert non lo avrebbe certo lasciato solo nella sua battaglia.

3. Quando Adalberon gli disse chi era il loro nuovo alleato, Gerbert sulle prime non ci volle credere, pensando a uno scherzo. Ma come? Carlo di Lorena, il diffamatore, l'arcitraditore che Lotario aveva giurato di non voler rivedere mai più, e ora invece si ripresentava al fratello, come se niente fosse accaduto, pronto a cambiare ancora una volta bandiera pur di allargare i propri domini! E il re di Francia era disposto a riceverlo, ad abbracciarlo, a fidarsi di nuovo di lui?

Non solo questo, gli spiegò l'arcivescovo, non solo questo. Da quel momento tutti gli uomini fedeli a Lotario dovevano considerarsi al servizio di Carlo, essere pronti a obbedire ai suoi ordini, e questo valeva anche per lui, Gerbert, i cui servigi erano anzi stati espressamente richiesti dal duca per un compito urgente.

- E cosa mai posso fare io per il principe? In che cosa potrei essergli utile? -

- Gli serve la tua penna. Leggi un po' qui. - e così dicendo Adalberon passò a Gerbert un rotolo di pergamena che aveva tenuto in mano fino a quel momento. Era una lettera di Thierry, vescovo di Metz e autorevole esponente del partito di Hezilo,

diretta a Carlo e piena di ingiurie personali all'indirizzo del duca di Lorena. Gerbert la scorse in fretta.

- Un po' grossolana. Dal punto di vista dello stile, intendo. Nel complesso però mi sembra che gli argomenti di Thierry contro Carlo siano abbastanza validi. Ma tu, perché sei in possesso di questa missiva? E io, che cosa c'entro? -

- Che cosa c'entri è presto detto. Sei incaricato di redigere la risposta, per ordine del nostro signore Carlo, e con la preghiera di lasciar perdere le formule di cortesia e badare al sodo, picchiando senza remissione di colpi. -

- Non puoi chiedermi questo! -

- Non sono io che te lo chiedo, te l'ho già detto. È un ordine. -

- Ma in nome di quale obbedienza... -

- In nome della tua lealtà di vassallo, che hai giurato nelle mani dell'Imperatore Ottone quando fosti investito di Bobbio. In nome della fedeltà a Ottone III, i cui amici sono i tuoi amici, fintantoché manterranno la loro parola... -

- Cioè per poco... -

- Non porre limiti alla Provvidenza. Che tu ci creda oppure no, quest'alleanza è un aiuto insperato, e prezioso, che potrebbe aiutarci a risolvere il nostro problema. -

- Ma io... -

- Niente ma. Pensi che si possa condurre questa lotta senza mai sporcarsi le mani? I nostri nemici sono potenti, e chi non ha la forza del leone deve farsi volpe, quando è necessario. -

4. Così scrissi a Thierry una lettera di atroci insulti, tanto più ignobili perché ribaltavano falsamente sul vescovo le pestanti accuse che questi, non senza fondamento, aveva rivolto a Carlo.

Mi vergognavo di me stesso come poche volte in precedenza mi era accaduto; anche le lettere che avevo scritto al Papa, per ipocrite che fossero, non arrivavano a esibire altrettanta viltà d'animo. Con preoccupazione mi interrogai su di me, chiedendomi com'ero potuto arrivare anche solo a concepire le bassezze che avevo scritto, e quali imperscrutabili abissi di perfidia si celassero nel mio animo. Poi, come sempre mi capita quando mi trovo stretto tra Scilla e Cariddi, feci ancora una volta la scelta peggiore. Ripresi la penna, e inviai un nuovo messaggio a Thierry, per spiegargli che non pensavo veramente ciò che gli avevo scritto per conto di Carlo, e vi ero stato costretto da chi aveva il potere di ordinarmelo. Non seppi mai come il vescovo di Metz interpretasse la mia seconda lettera, che ora penso dovesse indignarlo più della prima: il pover'uomo morì di lì a pochi mesi. E a giudicare dagli avvenimenti che seguirono, sembra che il morire sia stata proprio la sua vendetta postuma, perché il suo seggio vacante ci procurò più guai di quanti ne potessimo immaginare...

5. Gerbert scriveva, e scriveva, e scriveva. Ad Adelaide, per cercare di chiarire con lei i *malintesi* del passato recente e per rinsaldare le fila dell'alleanza. A Imiza, un'aristocratica amica di Teofano, per assicurare l'Imperatrice sulla buona volontà di Lotario, ma senza comunicare apertamente con lei, perché ci dovevano essere spie

dappertutto, almeno a giudicare dal numero di quelle che lavoravano per Adalberon... A Gerard, il vecchio abate d'Aurillac, per riprendere gli antichi rapporti e rinsaldare amicizie che, in una stagione così tempestosa, avrebbero potuto anche tornare presto utili. E anche al monaco Rainardo di Bobbio, uno dei pochi rimasti fedeli, per avere notizie, chiedere copie di libri per la scuola ormai pienamente riattivata, e per promettere un ritorno in gloria che, negli accordi presi con Teofano, avrebbe dovuto immancabilmente far seguito alla vittoria sui nemici di Germania.

Su quest'ultimo punto però il suo animo era diviso, perché tornare a Reims aveva significato anche riprendere gli studi diletti, e trovare il tempo perfino per mandare un messaggero in Catalogna che chiedesse a Mirò Bonfill un libro sulla moltiplicazione e la divisione che gli aveva promesso fin da quando si erano incontrati a Roma, e soprattutto domandasse a Llobet la famosa traduzione del libro sull'astrolabio che da quindici anni Gerbert aspettava di leggere... Reims significava anche questo: malgrado gli intrighi, malgrado la politica, era pur sempre il luogo dove più facilmente avrebbe trovato il tempo, e la voglia, di ricominciare le proprie ricerche. Rinunciare a tutto questo, Gerbert lo sapeva bene, significava rinunciare a una parte troppo importante della propria vita. Ma bisognava vivere giorno per giorno, perché il ritmo degli avvenimenti impediva di pensare seriamente al futuro.

6. Alla fine della primavera Gerbert era in Germania, per portare a Egbert, arcivescovo di Treviri, un messaggio riservato di Adalberon. E lì sembrò che le cose volgessero davvero al meglio. Intanto per cominciare le due Imperatrici erano finalmente riuscite a passare le Alpi. Quindi Hezilo, demoralizzato per gli infiniti ostacoli e per le continue defezioni dei suoi cosiddetti alleati, e in più temendo gli effetti che la presenza delle due sovrane avrebbe avuto sugli incerti, si dichiarò disposto a un incontro, da tenersi a Rorheim il ventinove giugno, nel quale avrebbe finalmente restituito il piccolo re alla madre e alla nonna. In cambio gli bastava la garanzia di poter riavere il governo del ducato di Baviera.

Tutto bene dunque, come Gerbert riferì al suo arcivescovo dopo un rapido viaggio di ritorno. Ma Adalberon era scettico: l'intera vicenda aveva evocato antichi fantasmi che non potevano essere respinti tanto facilmente nelle tenebre dalle quali provenivano. Chi avrebbe convinto Lotario che ormai non c'era più alcun bisogno della sua tutela? E chi avrebbe spiegato agli eccitati fratelli Carolingi che non era il caso di insistere con i progetti di occupazione della Lorena, patrimonio di nuovo intangibile di un Impero non più traballante?

7. Ma io pensavo all'Italia, a Bobbio, all'abbazia dove avevo abbandonato i miei libri e il mio organo. Pensavo al Papa, al Canepanova, che una nuova rivolta romana aveva prima detronizzato e poi fatto morire, nel corso dell'estate, chiuso in una segreta di Castel Sant'Angelo: potevo perfino permettermi parole di compianto e commiserazione per lui, ora che il mio irriducibile avversario era morto e la mia strada era sgombra da un altro ostacolo. E non potevo non pensare a Teofano, che mi aveva fatto sapere di attendermi a Pavia prima dell'inverno.

8. Cullato dal lento passo della mula che lo portava verso Sud lungo una strada di Borgogna, Gerbert riandava agli avvenimenti degli ultimi mesi e fantasticava sul futuro. La sua missione per il momento era terminata: una grande assemblea a Worms aveva ratificato, alla fine di ottobre, l'accordo tra Hezilo e le Imperatrici, e un balletto di vescovi aveva sancito il rafforzamento della già salda stretta con cui l'arcivescovo di Reims e la sua famiglia controllavano la Lorena. E, sintomaticamente, tutti i vescovi si chiamavano Adalberon. Il figlio minore di Beatrice, sorella di Huc Capet, era passato alla più autorevole sede di Metz, appena resa disponibile dalla scomparsa di Thierry, lasciando così libera Verdun, che gli era stata affidata l'anno prima, e subito vi era stato rimpiazzato dal figlio del conte Godefroi. In verità c'era un piccolo problema, perché il ragazzo in quel momento era ostaggio di Lotario, il quale oltretutto non era nemmeno stato interpellato sulla nomina. Ma cosa mai poteva fare Lotario, che non era nemmeno padrone in casa sua? E poi - pensava Gerbert - l'arcivescovo avrebbe risolto brillantemente anche questa difficoltà, come sempre. Adalberon non aveva più bisogno di lui. Era Teofano, ora, ad avere bisogno di lui... Sola a Pavia, dove più forte era il potere della suocera, rischiava di essere una marionetta nelle mani di Adelaide, se nessuno le dava una mano... In effetti nell'ultimo anno le due donne avevano ammirevolmente messo da parte i loro contrasti, unite dal superiore obiettivo di salvare l'Impero dalle grinfie di Hezilo, ma non si poteva sperare che questa pace precaria sopravvivesse a lungo. Teofano (pensava Gerbert) non poteva *assolutamente* fare a meno di un cancelliere, che fosse un uomo capace, colto ma anche esperto di diplomazia, che tenesse i fili dei complicati rapporti necessari a far funzionare il Regno; un buon conoscitore delle cose di Germania e d'Italia; un uomo di Chiesa, come sempre, ma che godesse della totale fiducia della famiglia imperiale, e possibilmente non fosse attorniato da troppi parenti ambiziosi e famelici... Che cosa poteva poi diventare, un uomo del genere, per un'Imperatrice vedova?

Gerbert fu riscosso dai suoi pensieri da un rumore di galoppo che si stava avvicinando velocemente, proveniente da Nord. Il cavaliere però, anziché superarli di corsa, quando lo raggiunse rallentò fino a prendere il passo della mula e, dopo i saluti di rito, si presentò:

- Sono un messaggero dell'arcivescovo Adalberon. Sono partito tre giorni fa da Reims, e ho sfiancato sette cavalli per raggiungervi. Dovete tornare indietro immediatamente! -

- Ma perché? Che cosa è successo? -

- È tutto scritto qui - disse il cavaliere porgendo un rotolo estratto dalla bisaccia.

Gerbert riconobbe subito la grafia nervosa e sciatta di Adalberon. Secondo attendibili informazioni raccolte dalle spie, Lotario aveva ricevuto un'ambasciata segreta di Hezilo, che lo voleva convincere a schierarsi al suo fianco in cambio della Lorena. L'appuntamento fissato per stipulare l'alleanza era a Brisach, sul Reno, il primo febbraio dell'anno venturo.

9. Lotario era giunto a Brisach addirittura in anticipo, ma Hezilo non si presentò all'appuntamento. La diplomazia di Adalberon gli aveva fatto il vuoto intorno,

persuadendo molti dei suoi potenziali alleati che il duca di Baviera, per ambizione personale, stava svendendo a pezzi il regno di Germania.

L'irritazione del re di Francia fu smisurata, e resa ancor più acerba dalle noie incontrate nel viaggio di ritorno attraverso i Vosgi, dove i montanari, forse infastiditi dai saccheggi della soldataglia che accompagnava il re, tentarono addirittura di tendergli un'imboscata.

Sedette a lungo, torvo, nel suo palazzo di Laon, poi fece convocare qualche vassallo per saggiarne la fedeltà, infine prese la sua decisione: la Lorena era sua, gli era già stata promessa troppe volte, e ora era giunto il momento di andarsela a prendere con le armi in pugno.

10. E a noi non restò che assistere impotenti, ancora una volta, al trionfo delle ragioni di chi aveva rinunciato a far uso della ragione. Vedemmo Verdun cadere in otto giorni, presa d'assalto dalle truppe del re, forte anche dell'appoggio di un paio di vassalli di Huc che stavano alzando la cresta. Vedemmo la regina Emma, che fino al giorno prima avevamo considerato la nostra garante alla Corte di Francia, insediarsi come governatrice nella città occupata. Vedemmo Godefroi accorrere, con i figli, con i nipoti, e con tutti i familiari capaci di portare armi, liberare la città, cacciare la regina, approntare nuove difese, costruire macchine da guerra, cercare disperatamente alleati.

E vedemmo, a primavera non ancora iniziata, un esercito di diecimila uomini uscire da Laon per andare a mettere nuovamente l'assedio a Verdun. Questa volta nessuno ci chiese benedizioni: era una sporca guerra e come tale andava combattuta.

In quei giorni vidi Adalberon attonito e stravolto come mai prima d'allora: era sua la terra su cui si combatteva, era sua la famiglia che il nemico circondava, e il nemico era il suo signore, l'uomo del quale egli stesso, sei anni prima, aveva consacrato il figlio re di Francia. Il mio arcivescovo aveva fallito, la sua diplomazia alla fine era stata del tutto inutile, era scoppiato proprio quel conflitto che a ogni costo si sarebbe dovuto evitare, e Adalberon non riusciva a perdonarselo. Ma il peggio doveva ancora venire...

11. Le truppe del re iniziarono l'attacco con un lancio di frecce e con tiri di balestra, ma gli assediati, protetti dalle mura, non sembrarono curarsene. Allora si disposero per l'assedio, fortificando il campo e allestendo una grande torre. Spostarla richiese opera d'ingegno: quattro enormi pali furono piantati per dieci piedi di lunghezza nel suolo nei pressi delle mura; intorno ai pali furono poi fatte passare delle corde, che a un estremo erano legate alla torre, e all'altro capo tirate da buoi; per facilitare l'impresa, i serventi badavano a infilare rulli sotto la macchina, in modo da assecondarne il movimento. Anche gli assediati avevano la loro torre, dalla parte opposta delle mura, ma era più bassa e meno solida. Lo scambio di colpi da una costruzione all'altra era continuo e accanito, ma anch'esso senza costrutto.

Lotario volle ispezionare il campo di battaglia, ma si avvicinò troppo alle mura e si prese una sassata che gli spaccò un labbro. Ciò non fece che aumentare la sua rabbia, e per una volta evidentemente gli aguzzò anche l'intelletto, perché fu sua

l'idea di arpionare con uncini legati a corde la torre degli avversari e tirare con tutte le forze a disposizione cercando di ribaltarla. Quando la macchina iniziò a inclinarsi paurosamente, il conte Godefroi diede l'ordine di evacuarla. A quel punto fu solo questione di tempo, e dopo poco gli assediati furono costretti ad arrendersi.

Lotario mandò libere le truppe dell'avversario, e ordinò che si evitasse ogni razzia: dopotutto quella non era terra di saccheggio, ma un nuovo acquisto per il patrimonio della Corona. Ma Godefroi, con tutta la sua famiglia, fino al più giovane dei suoi nipoti, ancora un ragazzo, fu fatto prigioniero e rapidamente trasferito in un castello ai bordi della Marna, dove i conti di Champagne, Eudes e Herbert, si incaricarono di fargli buona guardia.

12. Non si poteva far conto su Adalberon: era un uomo spezzato. Per uno come lui, che non aveva mai cercato in avventure cortigiane o in amori ancillari una compensazione per il vuoto affettivo che la sua carica gli imponeva, la famiglia del fratello era l'unico e naturale centro intorno al quale ruotava tutta la sua pur controllatissima emotività. Si aggirava per le sale del palazzo vescovile come un'anima in pena, torcendosi le mani, evitava di parlare a chicchessia, rifiutava i pasti, e non sembrava capace di decidere una linea di condotta per il futuro.

Gerbert capì che toccava a lui farsi carico da solo della situazione, almeno per l'immediato. E non si fece prendere dal panico, ma iniziò a muoversi con calma e determinazione. Aveva parecchie buone conoscenze, e decise di sfruttarle fino in fondo. Eudes, uno dei conti carcerieri, non aveva la minima voglia di trovarsi in opposizione irriducibile e in conflitto totale con una fazione ancora assai potente, e concesse di buon grado a Gerbert il permesso di far visita ai prigionieri.

Il trentun marzo lo scolastico bussò alle porte del castelletto isolato nella campagna. La sistemazione di Godefroi e dei suoi familiari non era fisicamente insopportabile: erano trattati conformemente al loro rango, e alloggiati non nelle segrete, come subito si era sparsa la voce, ma nelle stanze degli ospiti, sia pure sotto pesante vigilanza. Gerbert fu accolto come un liberatore, ma Godefroi non partecipò all'entusiasmo generale.

- Mio signore - lo apostrofò cautamente Gerbert - non pensi che questa situazione, per quanto sgradevole, sia soltanto transitoria? Ci sarà sicuramente da pagare un riscatto, e rientrare in Verdun sarà difficile, ma quando riavrete la vostra libertà potremo riorganizzarci, cercare appoggi...-

- Ti sono grato per il tuo impegno in nostro favore, e ti chiedo di fare tutto il possibile per portar via di qui i miei figli, pagando tutto ciò che sarà richiesto. Quanto a me... Tu l'hai detto, se uscissi di qui non mi ci vorrebbe molto a riorganizzarmi, a trovare alleati, e sono sicuro che la prossima volta sarebbe Lotario a dover sventolare il drappo della resa. È proprio per questo, vedi, che non uscirò mai da questa prigione. Il re è generoso con gli avversari che non gli fanno paura, e con quelli che gliene fanno troppa. Io sono a mezza via: troppo forte per lasciarmi libero, e troppo debole perché egli debba temere le conseguenze del tenermi prigioniero. Sempre che il prendersi la mia vita non gli paia la soluzione più semplice al problema che ha nome Godefroi. -

- Non devi temere per la tua vita... -
 - Non temo per la mia vita. Ho vissuto, e combattuto, già abbastanza per onorare il mio nome. Ma temo per la mia famiglia, che potrebbe essere spazzata via dalla furia dei Carolingi. E temo per il mio signore Ottone, al quale ho giurato una fedeltà indefettibile, ma poi alla prova dei fatti non sono stato capace di difendere la sua sovranità contro gli invasori... -
 - Non potevi resistere a forze tanto preponderanti... -
 - Ma potevo morire con la spada in mano, piuttosto che restare qui ad aspettare di farmi ammazzare come un coniglio! -
 - Non dire questo. Uscirai di qui. Tuo fratello non permetterà che ti accada nulla di male! -
 - Come sta mio fratello? -
 - Soffre per te, è angosciato... Ma ti giuro che sarà presto pronto alla lotta, e questa volta non ci faremo cogliere impreparati... -
- Godefroi era un guerriero, e la parola "lotta" aveva acceso una luce nel suo sguardo.
- Come intendete muovervi? - chiese.
- Gerbert improvvisò, cercando di porre ordine alle tante idee che andavano aggirandosi da giorni nella sua mente:
- Sul piano diplomatico, chiederemo subito l'intervento formale delle Imperatrici reggenti, perché è stato violato il territorio dell'Impero e un loro fedele è ingiustamente detenuto... -
 - Lotario in questo momento non teme l'Impero. Sa che da quel lato non ci sono oggi eserciti in grado di schierarsi contro di lui. E quel vigliacco di Hezilo è una spina nel fianco... -
 - Lo sappiamo bene, quel che dici è vero. Ma c'è qualcosa di più... -
 - Che cosa? -
 - C'è Huc Capet. Il duca è stanco di Lotario, e sempre più impaziente. Ed è lui, non il re, l'uomo più potente di questo paese. Anche se qualcuno dei suoi vassalli morde il freno e sta provando a fare il doppio gioco con il re per levarsi di dosso la tutela del duca, io credo che, se Huc convocasse tutte le proprie truppe, vedresti molti più uomini in armi di quanti ne hai visti sotto le mura di Verdun. -
 - Huc è un uomo prudente, più prudente del necessario, a parer mio. Ah, se ci fosse ancora suo padre, al suo posto, Lotario sarebbe ancora sotto tutela, come quando era ragazzo... Che cosa ti aspetti, che Huc levi un esercito per venirmi a liberare? E con quale vantaggio per sé? -
 - *Ascoltami bene:* - e Gerbert a questo punto abbassò la voce - c'è un allievo laico, alla mia scuola, da qualche mese. Si chiama Robert, come il nonno di suo padre. E non sta studiando per diventare vescovo, studia per imparare il mestiere del suo avo...-
 - Perché mi racconti questa storiella? E chi sarebbe poi, questo antenato? -
 - Robert, re di Francia. Il nonno del duca Huc. -

13. Dovetti scrivere a Teofano, con la morte nel cuore e il calamo che mi tremava nelle mani. Aveva chiesto di me, ripetutamente, e io non ero andato da lei! Cercai le

parole più dolci concesse al mio ufficio, feci uso di tutta la retorica che avevo imparato e insegnato, per spiegarle che con ogni fibra del mio corpo avrei voluto correre da lei, ma la guerra, la maledetta guerra, mi voleva al mio posto di combattimento. Per farle capire i giorni terribili che stavamo vivendo in conseguenza della nostra fedeltà alla sua causa, con la spada del re puntata non solo idealmente alla nostra gola.

Adalberon aveva dovuto scrivere, sempre per mano mia, una filza di lettere ai suoi colleghi arcivescovi di Germania per protestare la propria fedeltà ai Carolingi. Avrei voluto mozzarla, quella mano sempre condannata a eseguire ordini che ripugnavano al mio cuore, ma il re aveva fatto capire che non avrebbe esitato a colpire anche la sacra persona dell'arcivescovo, se questi si fosse rifiutato di spedire le missive che gli erano state dettate. E fu con gioia, questa volta, e senza alcun senso di colpa, che, non appena mi fu possibile, lanciai dure lettere di smentita all'inseguimento dei messaggi che il sovrano ci aveva estorto con le minacce.

Ma Lotario sembrava determinato a farla finita con noi una volta per tutte. Non appena seppe dalle sue spie che Adalberon aveva smentito i giuramenti impostigli con la violenza, e in più si rifiutava di fornire gli uomini per distruggere le fortificazioni di Verdun, il re convocò a Compiègne per l'undici maggio un'assemblea dei grandi del regno. L'unico punto all'ordine del giorno non sembrava poi così importante: si doveva discutere la legittimità della nomina del nipote di Adalberon a vescovo di Verdun, avvenuta senza che il sovrano fosse interpellato.. Ma sotto il velo di quell'accusa minore, s'intravedeva un'imputazione terribile; se soltanto le condizioni del momento e gli umori dei grandi l'avessero permesso, di certo l'assemblea si sarebbe tramutata in un processo per alto tradimento contro l'arcivescovo di Reims.

14. La stanzetta di Gerbert nel castello di Compiègne era un bugigattolo quasi privo d'aria, e lo scolastico doveva preparare la difesa del suo signore usando come scrittoio una tavoletta di legno appoggiata sulle ginocchia. Ma non era per questo motivo che non riusciva a concentrarsi. Gli era fin troppo chiaro che questa volta le parole, anche scelte con la massima cura, sarebbero servite a ben poco. Durante il pasto in comune aveva saggiato le opinioni e gli stati d'animo dei nobili che ormai da un paio di giorni in numero sempre crescente venivano ad affollare il palazzo reale. E l'opinione dominante dei presenti era che l'arcivescovo avesse tirato troppo la corda. Non si trattava di ragione o di torto da un punto di vista giuridico: di questo sembrava che ai più non interessasse gran ché, anche se in altre circostanze si sarebbero magari appassionati a una bella discussione su qualche finezza del diritto feudale. Ma ora erano in ballo le sorti del regno, si trattava di stabilire chi realmente detenesse il potere, e con tale posta in gioco non si poteva scherzare coi cavilli, o decidere sulla base di un bel discorso.

Gerbert tornò ancora una volta ad affacciarsi alla stretta feritoia che si apriva nella spessa parete esterna della sua stanza. Un tratto di verde campagna in cui pochi contadini tagliavano il maggese cedeva presto il passo alla foresta, sempre più fitta, attraversata soltanto da uno stretto sentiero nel quale i carri del corteo regale transitavano a mala pena e spesso urtando le fronde più sporgenti.

Ma perché non accadeva nulla? Un'ansia crescente gli stringeva il cuore. Era dunque questa la fine? Che cosa lo aspettava in conseguenza della caduta del suo signore: la prigione, l'esilio? Poteva tornare in Italia, ora, carico di quella sconfitta, e sperare di essere ancora accettato a Corte? Aurillac, ecco, quella sarebbe stata la sua meta! Il figlio del capraio, che aveva creduto di saper volare in alto, era giunto troppo vicino al sole e si era bruciato le penne. Forse l'abate Gerard avrebbe spinto la sua bontà fino ad affidargli una classe di scolaretti, e chissà, forse sarebbe riuscito a non essere troppo infelice...

Ma com'era possibile che tutto fosse andato così storto? È vero che gli uomini sono strani animali, ma un errore di valutazione così grande... Eppure anche Adalberon aveva condiviso il suo giudizio, e il suo piano... Insomma, non c'era più niente da fare. Guardò la posizione del sole nel cielo: mancava poco all'ora dell'assemblea, era tempo di avviarsi verso la sala grande...

Nel salone del castello nobili e cavalieri attendevano in piedi, rigidi, l'arrivo del sovrano. Solo l'arcivescovo sedeva su una panca, palesemente stanco e provato, con gli occhi cerchiati, e mostrava molti più anni di quanti realmente ne pesassero sulle sue spalle. Gerbert, dopo averlo cercato con lo sguardo, gli si avvicinò e si pose in piedi accanto a lui.

- Niente di nuovo? - chiese Adalberon.

- Niente di nuovo. -

- Nemmeno messaggi? -

- Nulla di nulla. -

- Ma i messaggeri potrebbero essere stati intercettati... -

- Dio ci salvi da questa possibilità! -

- Dio ha già allontanato lo sguardo dal Suo servo.-

- Non dire questo! A noi non è consentito dubitare...-

- Amico mio, figlio mio, io non so più che cosa sia lecito e che cosa non lo sia. Se è consentito che un uomo sia chiamato in giudizio per tradimento da colui che lo ha tradito, che cosa mai sarà proibito d'ora in poi? -

In quel momento il salone cominciò a essere percorso da un brusio, ma pareva che il rumore avesse due sorgenti distinte e lontane. Da un lato entrava il re, seguito dai suoi cortigiani più intimi, e gli astanti si scostavano per permettere al piccolo corteo di raggiungere più agevolmente il trono. Ma dal lato opposto, quello più vicino a un'ampia finestra che dava sulla corte esterna del palazzo, sembrava che l'attenzione fosse attirata piuttosto da qualcosa che stava accadendo fuori dalla sala. La voce si propagò rapidamente, come un'onda in uno stagno, fino a raggiungere il gruppo intorno al sovrano:

- Soldati! Soldati in armi! I primi stanno già entrando nel cortile! Nemici? No, non sono nemici, non portano insegne ostili! Ma allora chi sono, cosa fanno qui? Qualcuno ha visto i vessilli? Sono gli uomini del duca di *Francia*! Ma era stato invitato? Non lo so, forse sì. Forse no. Di certo non insieme al suo esercito! Quanti saranno? Seicento uomini in armi? Chi l'ha detto? Non so. Non sappiamo. Che cosa sta accadendo? Siamo in pericolo? Dove sono gli armati del re? -

Ma le voci scemarono rapidamente quando, dopo pochi minuti, Huc stesso entrò

nella sala dalla porta principale, l'attraversò tutta nel senso della lunghezza tra due ali di folla ormai silenziosa e andò a inginocchiarsi davanti al trono nel rituale gesto dell'omaggio.

- Benvenuto all'assemblea, duca Huc. Temevamo ormai che tu avessi definitivamente rinunciato a unirti a noi. - disse Lotario, con voce stranamente esitante, come se cercasse con cura le parole.

- Ho perso parecchio tempo a radunare i miei fedeli, mio Sire. -

- Avresti potuto, ehm, muoverti con minore compagnia, caro *cugino!* -

- Mi è parso di capire, dalla lettera d'invito, che si trattasse di prendere importanti decisioni, e *non è bene* prendere decisioni rilevanti senza aver consultato i propri vassalli...-

- Ma proprio per questo siete stati convocati! Tuttavia non capisco perché tutti questi soldati... -

- Perché le opinioni di un uomo, mio Sire, valgono tanto quanto è grande la forza con cui è disposto a sostenerle. E io non vorrei che i miei *amici* dubitassero della forza con cui intendo difendere la loro causa... -

- Parli come un uomo che ha già deciso il verdetto prima ancora di ascoltare le parti, *cugino!* -

- Parlo come un uomo che apprezza la fedeltà al sovrano, ma sa dare il giusto peso anche all'amore fraterno, e si rende conto che non si può chiedere a nessuno di andare contro il proprio sangue. -

Huc si volse con intenzione verso il duca Carlo, in piedi a due passi dal fratello, e aggiunse:

- Ma forse *in certe famiglie* l'amore per il proprio sangue non è poi così facile da comprendere...-

- Che cosa stai cercando di dirmi? - lo interruppe Lotario con voce alterata.

- Non sto cercando di dirti nulla, mio Sire. Sto per ritirarmi in buon ordine in un angolo, se me ne darai il permesso, ad ascoltare i termini della causa per la quale ci hai convocato. -

- Ma quale causa? Non c'è nessuna causa da discutere, qui! lo volevo soltanto il vostro onesto e disinteressato parere su una questione che mi stava a cuore, ma guardando i vostri volti ho già capito che la questione era mal posta, e sono certo di interpretare il pensiero della maggioranza di voi se asserisco che non tocca al re di Francia preoccuparsi per quello che tutt'al più si potrebbe definire uno sgarbo tra arcivescovi, soprattutto se non sono i diretti interessati a protestare con me! -

Un mormorio percorse la sala, subito sedato da uno sguardo autoritario del sovrano, che cercava con tutte le sue forze di mantenere il controllo, almeno formale, della situazione.

Mentre si svolgeva questo dialogo Gerbert, in preda alla più grande eccitazione, continuava ad ammicciare rivolto all'arcivescovo, che per parte sua si era riscosso dall'avvilimento fin dal momento dell'entrata di Huc e seguiva con la massima attenzione lo svolgersi degli avvenimenti.

Lotario era palesemente irritato e sembrava impaziente di por fine all'imbarazzante conversazione, per cui dopo aver aggiunto poche parole di circostanza si alzò in

piedi e congedò gli astanti. Huc gli volse immediatamente le spalle e si avviò verso l'uscita.

15. Era passato più di un mese dall'assemblea di Compiègne, e ancora una volta, dopo tanti clamori, non accadeva nulla. Sulle prime Gerbert aveva cantato vittoria, soprattutto dopo che era riuscito a intercettare certi inviati che facevano la spola tra re Lotario e il duca Hezilo e, messi davanti a un fiasco di vino buono, era riuscito a farsi raccontare, in via *confidenziale*, il contenuto del loro messaggio. Pareva dunque che Hezilo avesse tentato un nuovo approccio, dichiarando ancora una volta la propria disponibilità a cedere la Lorena in cambio della corona, ma la risposta di Lotario, questa volta, fosse stata drasticamente negativa. Non che la Lorena non gli interessasse più, beninteso, ma non a prezzo di tradire gli Ottoni e trovarsi di fronte Huc inviperito.

Poi però il tempo passava, e i familiari di Adalberon restavano prigionieri. Una supplica inoltrata al re dall'arcivescovo non aveva ottenuto risposta, e una sollecitazione al duca di *Francia* aveva avuto come esito soltanto l'annuncio che Huc aveva intenzione di incontrare Lotario verso metà giugno, e in quell'occasione si sarebbe parlato di tutti i problemi rimasti sul tappeto. E ora si aspettava con ansia l'arrivo di qualche viaggiatore da Laon, per sapere come era andato l'atteso incontro. Arrivò finalmente un fedele dell'arcivescovo, e fu subito fatto accomodare nella sala delle udienze.

- Allora, che cosa è successo? - chiese ansioso Adalberon.

- Che scena incredibile! Davvero, da non credere! -

- Avanti, parla, com'è andata? - lo sollecitò Gerbert.

- Sembravano vecchi amici, vi dico! Prima Huc ha seguito tutto il rituale, poi Lotario si è alzato dal trono, gli è andato vicino, l'ha fatto alzare, e si sono abbracciati come fratelli dopo una lunga separazione. Poi Huc ha voluto abbracciare anche la regina, e il giovane Luigi. Mancava poco che si mettessero tutti a piangere per la commozione, e il pubblico con loro! Si scambiavano frasi mielate, promettendosi affetto e fedeltà eterna, giurando che non ci sarebbero stati mai più *malintesi*, e comunque mai più guerre! Ad ascoltarli veniva quasi da credergli! -

- Ma i prigionieri... Hanno parlato dei prigionieri? -

- Sì, sì, ne hanno parlato come se tutta la faccenda fosse stata soltanto uno spiacevole equivoco. Huc ha detto che era un peccato che fossero trattenuti in prigionia uomini di nobile nascita e di provata fedeltà al proprio sovrano, senza chiamare per nome né gli uomini, né il sovrano, e Lotario gli ha risposto (oh, non ve lo immaginereste se non ve lo dicessi!) "Perché nessuno abbia a dire che nel mio regno si commettono impunemente iniquità contro uomini di nobili natali, comando e ordino che sia concesso a chiunque è detenuto per fatti di guerra di pagare un onorevole riscatto e tornare libero al proprio focolare, se giurerà di rinunciare alla vendetta! -

- Allora sono liberi! - esclamò Gerbert.

- Lo saranno, forse. Intanto bisognerà sentire le condizioni. Eppoi non mi fido... - commentò Adalberon, quasi parlando a sé stesso.

Più tardi, quando rimasero soli, lo scolastico chiese all'arcivescovo le ragioni del suo pessimismo.

- Vedi, amico mio, qui si ripete sempre il solito schema. Ci sono ben pochi uomini che hanno una sola parola. E mio fratello - purtroppo per lui, mi vien da dire - è uno di questi. Gli altri, come vedi, sentono il vento, e si piegano da una parte e dall'altra per non offrire troppa resistenza. Parlo anche per me, amico mio, parlo anche per me... Il coraggio di Huc non è all'altezza delle sue ambizioni; ma lo stesso si potrebbe dire di Lotario: i due uomini si equivalgono, e lo sanno; non possono battersi, quindi si mettono d'accordo. -

16. Finì che, a caro prezzo, uno dopo l'altro tutti i prigionieri furono liberati. Tutti, ma non Godefroi, che avrebbe dovuto cedere Verdun in cambio della libertà, e riteneva che il suo impegno di vassallo non gli permettesse di rinunciare senza disonore a difendere i diritti del suo sovrano.

Passò l'estate, Hezilo fece pace con le imperatrici, Huc continuò a oscillare tra i tangibili benefici della pace e le sirene dell'alleanza con l'Impero, Lotario fece i preparativi per nuove avventure militari contro Liegi e Cambrai. Passò l'autunno, cominciò l'inverno, e Godefroi era sempre prigioniero. Adalberon era ormai l'ombra di sé stesso, e toccava a Gerbert, costantemente, incoraggiarlo e richiamarlo all'azione, per evitare che si richiudesse in un'avvilta apatia.

E le cattive notizie non mancavano: in febbraio giunse alla Corte di Lotario un'ambasciata dalla Catalogna; il conte Borrel implorava il soccorso del sovrano contro Almansur, il potente visir del califfo di Cordova che il sei luglio precedente aveva preso e incendiato Barcellona.

17. Non potevo non pensare con angoscia ai miei amici spagnoli. Anche noi, è vero, avevamo avuto guerre e razzie, ma almeno sapevamo che le chiese e i conventi erano pur sempre un rifugio sicuro. Chi tra i Cristiani avrebbe osato profanare le case del Signore? Nessuno ardiva sfidare la vendetta divina, anche perché essa poteva concretarsi rapidamente nell'azione punitiva di chiunque volesse, per motivi anche non nobilissimi, mettere le mani sulla persona e sui beni dell'empio che col proprio gesto si era posto fuori dalla comunità, rinunciando così alla protezione offerta dalle regole da tutti condivise. Ma per i Saraceni violare una chiesa era lo stesso che violare una porcilaia, e la loro fede - questo, a suo tempo, l'avevo ben capito - li rassicurava sulla giustezza del loro operato almeno tanto quanto la nostra rassicurava noi.

Ed era quasi commovente vedere che quei fratelli così lontani e disperati si rivolgevano al nostro sovrano riconoscendogli una sovranità che era facile veder negata a sole dieci miglia dal palazzo reale, e pensare quanto grande sarebbe stata la nostra forza se tutta la Cristianità fosse stata unita, senza ridicole frontiere ogni giorno cangianti, e obbediente a un unico Sovrano, capace di difenderla da ogni minaccia con i suoi eserciti non più impegnati in assurde guerre fratricide.

Questa sarebbe stata la Città di Dio sulla terra. Ma vivevamo nella città degli uomini, e l'assedio di Liegi era più importante della distruzione di Barcellona. Il destino

tuttavia aveva in serbo tutt'altro per il nostro re, che alla fine del mese prese un colpo di freddo; il colpo di freddo divenne una colica, e la colica si mutò in un incessante e insopportabile dolore intestinale. Non passarono così otto giorni, e il due marzo del novecentoottantasei, all'età di quarantaquattro anni, morì re Lotario.

A me toccò il compito di scriverne l'epitaffio, e ancora una volta dovetti forzare il mio calamo ormai troppo spesso mendace a un faticoso esercizio di retorica per dare espressione a un dolore che ben pochi provavano veramente.

Non fu il peggiore degli uomini, e nemmeno il peggiore dei re. Ma di certo era un ingranaggio fuori posto nella macchina della Provvidenza, e se non temessi di bestemmiare penserei che Dio abbia voluto correggere una piccola imperfezione della Sua opera, chiamandolo a sé prima del previsto.

18. Nei primi mesi del regno di Luigi V di Francia, a Reims sembrò davvero che la stagione delle grandi turbolenze fosse finalmente finita. Il ragazzo prestava ascolto fiducioso ai consigli della madre Emma e del duca Huc, e i due a loro volta si facevano volentieri ispirare dall'arcivescovo Adalberon. E l'arcivescovo non prendeva nessuna decisione senza consultare il suo amico Gerbert.

L'abate di Bobbio avrebbe potuto godere pienamente della posizione di preminenza ormai raggiunta in Francia, se soltanto si fosse rassegnato a dimenticare il proprio titolo. Ma così non era. Quanto più il quadro generale si andava rasserenando, tanto più dentro di lui rodeva il tarlo dell'ossessione che prima o poi l'avrebbe spinto ancora una volta sulla strada d'Italia. E così i problemi ancora irrisolti erano in certo qual modo la sua fortuna, perché tenevano il suo spirito agitato lontano dai pensieri più pericolosi per la quiete della sua anima.

Il problema più grosso era sempre la detenzione di Godefroi. Ora nessun veto, espresso o implicito, ostava più alla sua liberazione, ma sembrava che non ci fosse verso di convincere Eudes ed Herbert ad abbassare le loro pretese fino a un livello tale per cui le loro condizioni risultassero accettabili per l'orgoglioso conte di Verdun. In verità i due conti non riuscivano nemmeno a mettersi d'accordo fra loro, perché ognuno temeva che le eventuali rinunce fatte durante la trattativa finissero poi a suo carico, mentre per converso si sarebbe rafforzata la posizione del socio, amico e parente, è vero, ma anche potenziale futuro avversario nella lotta per l'egemonia in Champagne. E non c'era, nei fatti, un re di Francia capace di obbligare i due bricconi a venire a più miti consigli. Gerbert brigava, e ogni giorno sembrava quello giusto per concludere, ma i mesi passavano e non si risolveva nulla.

Un'altra bella grana gliel'avevano creata gli abitanti di Verdun. La città avrebbe dovuto accogliere in festa il nuovo vescovo Adalberon, finalmente consacrato: Gerbert sudava ancor freddo al pensiero di quanto cara aveva rischiato di costare quella nomina. Ma per qualche oscuro motivo pareva che ora i cittadini non desiderassero altro che rimanere a far parte del regno di Francia, e avevano chiuso le porte in faccia al loro vescovo. Difficile capire fino in fondo che cosa volessero: probabilmente erano invidiosi delle fiere che cominciavano a tenersi con sempre maggior successo nelle città della Champagne, mentre in terra d'Impero non c'era nulla di simile, e la loro anima di mercanti non vedeva più in là della modesta

prospettiva di un maggior lucro. Così almeno pensava Gerbert, alla cui mente ripugnava l'idea che qualcuno potesse desiderare di non far parte dell'Impero, avendone il diritto e la possibilità, e scrisse con grande piacere per il suo signore una bella *Oratio invectiva in Verdunensem civitatem*, magnifico esercizio di retorica che peraltro lasciò purtroppo alquanto indifferenti i diretti interessati, i quali, già indaffarati ad apprendere la lingua tedesca dei loro vicini e potenziali clienti, non intendevano certo sprecare il loro tempo a imparare anche il latino, già scomparso ormai dalle loro transazioni.

Ma il pasticcio più ingarbugliato, e per certi versi anche divertente, almeno in quanto non lo toccava poi troppo da vicino, era la storia del monastero di Fleury.

19. Un bel giorno mi vidi arrivare a Reims, tutto affannato, lo scolastico Costantin. Era stato mio allievo, qualche anno prima, ed era poi diventato il capo della scuola monastica di Saint-Benoit-sur-Loire, un convento benedettino che, se non altro per il grande privilegio di custodire le spoglie del Fondatore del nostro Ordine, godeva di notevole prestigio in tutta la Francia. Mi spiegò che era dovuto scappare, perché gli stavano rendendo la vita impossibile. "Chi?" chiesi io. "L'abate e la sua banda", mi rispose. "Ma l'abate non è morto?", domandai pensando a uno scherzo della memoria. "Hai ragione, mi sono espresso male. In realtà è ingiusto chiamare abate quel malfattore. È soltanto un intruso." E qui mi raccontò la strana storia di un frate giunto a Saint-Benoit da chissà dove, ed evidentemente dotato di un notevole carisma, che era riuscito a impadronirsi del monastero grazie al consenso di una maggioranza di confratelli che credevano alle sue panzane, approfittavano della rilassatezza di costumi che si era instaurata, e lo avevano eletto abate con una procedura fuori da ogni regola. Scrisi a Mayeul, convinto che in veste di capo spirituale di tutti i benedettini avrebbe preso in mano la situazione, ma anche l'abate di Cluny doveva avere di meglio da fare, perché mi rispose che la cosa non era affar suo, avanzando un meschino argomento di confini di province ecclesiastiche che davvero non mi sarei mai aspettato di sentirgli tirar fuori. Così passò l'estate, e il mio unico dubbio mentre mi preparavo di nuovo alla partenza era se avviarmi direttamente verso l'Italia o andare prima a confortare i miei amici spagnoli, che si stavano lentamente riprendendo dall'invasione saracena. Così magari avrei potuto anche approfittarne per passare da Aurillac e rivedere dopo quindici anni il mio maestro e amico Raimond che, avevo appreso, era diventato da poco il nuovo abate del mio vecchio convento. Ma come al solito l'uomo propone e Dio dispone...

20. Se un ragazzo di vent'anni perde il padre, e non è ancora abbastanza maturo per prendere da solo le proprie decisioni, si rifugia nel branco dei suoi coetanei o si mette alla ricerca di una nuova figura paterna. Ma per Luigi non c'era più alcun branco in cui rifugiarsi, perché il padre, valutandone correttamente la debolezza di carattere, gli aveva con pazienza e abilità tolto pian piano di torno la comitiva di giovani aristocratici sfaccendati che, come di solito accade, tendeva a raggrupparsi intorno al principe adolescente. Seguendo le raccomandazioni di Lotario sul letto di morte, Luigi aveva dapprima scelto come tutore il duca di *Francia*. Ma Huc non lo faceva

divertire. Così poco a poco finì per prendersi un nuovo mentore, che anche il legame di sangue rendeva quanto mai adatto a rimpiazzare suo padre: suo zio Carlo duca di Lorena.

Per quanto riguardava Adalberon, tanto valeva che il ragazzo si fosse posto sotto la protezione del diavolo in persona. E infatti quella che seguì fu una sequenza di avvenimenti poco meno che infernale. La prima vittima fu la regina Emma, nuovamente accusata da Carlo d'essere l'amante di Ascelin, subito espulso da Laon. La storia, a quanto pareva, era destinata a ripetersi, amaramente uguale a se stessa. Per Carlo, evidentemente, si trattava di allontanare Luigi dall'unica persona che avrebbe potuto contrastare il suo influsso. Fu Gerbert a dover consolare la sovrana, praticamente in lacrime, a scrivere per lei alla madre Adelaide, a cercare ancora una volta l'appoggio di Huc.

Ma il duca di *Francia* questa volta si fece negare. Se aveva un piano, doveva essere il più stravagante e cervellotico che si potesse immaginare. Tant'è vero che, all'inizio dell'autunno, quando Luigi, rotto ogni indugio, lasciò Laon con il suo esercito e venne a porre l'assedio sotto le mura di Reims, il duca Huc era con lui.

21. Ricordo ancora quei giorni come se tutto fosse accaduto ieri. Le piogge settembrine bagnavano delicatamente i bei grappoli ormai maturi in attesa della vendemmia, nelle vigne che si stendevano a perdita d'occhio appena fuori dalle mura di Reims; dall'alto dei bastioni guardavamo in mezzo ai filari le tende dell'esercito del re di Francia e non potevamo credere ai nostri occhi: Reims era assediata dal suo sovrano! E accanto a lui l'uomo su cui avevamo riposto tutte le nostre speranze, l'uomo che soltanto quindici mesi prima era accorso al nostro grido di aiuto e ci aveva salvato proprio dall'accusa per la quale ora eravamo minacciati: alto tradimento! Dove avevamo sbagliato?

E come levarci d'impaccio, questa volta? Nessuno, più nessuno, avrebbe potuto venire in nostro soccorso. Dopo una giornata immobile, in cui nulla accadde e ci sembrò che il tempo stesso si fosse fermato, venne alla porta un inviato del re a chiedere che fosse mandato qualcuno a parlamentare.

22. Le richieste di Luigi furono pesanti: resa senza condizioni, consegna di ostaggi, distruzione di tutte le fortezze dell'arcivescovo situate in territorio imperiale, e l'impegno di Adalberon a presentarsi a Compiègne per rispondere alle accuse di tradimento che il sovrano gli muoveva. Ma l'alternativa era una sola: la condanna immediata e la deposizione dell'arcivescovo, la messa fuorilegge, l'assalto alla città, con tutto ciò che ne poteva conseguire. Mentre Gerbert trattava con Luigi per il suo signore, Huc se ne stava defilato, come se la cosa non lo riguardasse. Eppure seguiva con attenzione, e una volta prese la parola, quando il giovane re chiese di fissare la data del processo.

- Io credo - disse il duca - che, se le altre richieste vengono accettate, non ci sia nessuna fretta. Perché non la primavera prossima allora, quando i boschi di Compiègne saranno pieni di selvaggina e potremo organizzare splendide partite di caccia? -

Luigi lo guardò stupito: non riconosceva in Huc questa voglia di divertirsi che sembrava far premio sulle preoccupazioni della politica.

- Messa così, mi sembra davvero un'ottima idea. Che ne diresti del ventisette marzo?

-

- Per la caccia al cervo è un po' presto, ma come tu vuoi, mio sire. -

- Bene, allora questa è la data, prendere o lasciare. - disse il re rivolto al negoziatore. Gerbert aveva capito che Huc stava cercando di prendere tempo, anche se non gli era affatto chiaro quale fosse il suo obiettivo. Quella era l'unica lieve speranza che qualcuno stesse muovendosi in loro favore, e non doveva in alcun modo lasciarla cadere. Così accettò anche quest'ultima condizione di Luigi. Dopo che il re vi ebbe apposto il proprio sigillo, prese la pergamena su cui un segretario aveva annotato le condizioni della resa e la infilò nella bisaccia. Uscì dalla tenda con la morte nel cuore. Nella sua sacca aveva ancora il rotolo con i sigilli imperiali, che gli era giunto quella mattina stessa, portato da un inviato speciale: Teofano lo aspettava in Sassonia, il venticinque marzo.

23. Bisognava resistere, ma senza dare nell'occhio. Adalberon si ritirò a Mouzon, col pretesto di seguire l'opera di distruzione di quella sua fortificazione posta entro i confini dell'Impero. In realtà non si premurò affatto di ordinare lo smantellamento della fortezza; anzi Gerbert lo esortò a costruire rinforzi. E insieme scrissero all'Imperatrice, spiegandole la situazione e chiedendo il suo aiuto.

Il fronte difensivo sembrò finalmente ricompattarsi: Emma, che si era rifugiata alla corte di Huc, teneva i contatti con la propria parentela e aveva ottenuto, per sé e per l'arcivescovo, l'appoggio di Adelaide, di Teofano e persino quello dei due filibustieri, Eudes ed Herbert. I quali tuttavia si guardarono bene dal liberare il loro prezioso prigioniero, anche dopo un inconcludente incontro con Adalberon. C'era troppa gente che faceva il doppio gioco, evidentemente, a cominciare dal duca di *Francia* che, ogni volta che era chiamato a prendere posizione, menava il can per l'aia e riusciva sempre a evitare di prendere impegni definitivi. La sua partecipazione all'assedio di Reims (decisero Adalberon e Gerbert dopo una lunga discussione) aveva avuto probabilmente il fine di tenere la situazione sotto controllo e di evitare guai peggiori. Ma di amici del genere, accidenti! se ne sarebbe fatto volentieri a meno, se solo fosse stato possibile.

Così passò un lungo autunno, e un inverno ancor peggiore. La tensione di tutti era palpabile, con l'unica eccezione di Luigi, che ora pensava soltanto a divertirsi, incoraggiato dallo zio Carlo i cui progetti erano talmente misteriosi che nessuno degli amici e degli alleati dell'arcivescovo riusciva a formulare un'ipotesi plausibile, per quanto si speculasse sull'argomento in occasione delle frequenti visite reciproche. Ci si riempiva la bocca di chiacchiere e congetture, ben consapevoli che il momento della verità non era lontano, ma incapaci di immaginare un solo scenario plausibile per le sorti di un regno nelle mani di un ragazzo volubile e distratto che, lamentavano tutti, non era stato ancora nemmeno capace di scegliersi una regina.

24. A marzo però Luigi, apparentemente senza chiedere consiglio a nessuno,

all'improvviso inviò un messaggio alle Imperatrici, per invitarle a un incontro di pace. Quanto al processo di Adalberon, per lui poteva anche slittare, anzi dopo un colloquio con la duchessa Beatrice il re fece sapere che l'assemblea giudiziaria era direttamente riconvocata per il diciotto maggio, sempre a Compiègne. E sempre che quel giorno ne avesse voglia. Poi, la settimana successiva, si sarebbero trovati tutti quanti a Montfaucon, con la madre, lo zio, la nonna Adelaide e il caro duca Huc, per una bella riunione di famiglia in cui si sarebbe stipulata una pace perpetua. Però Teofano non era invitata.

Sembravano i capricci di un ragazzino, ma Gerbert sospettava in tutto quanto lo zampino di Carlo, anche se non avrebbe saputo trovare il filo logico che legava tutte quelle decisioni apparentemente improvvisate. Ma bisognava accettare tutto, per il momento. Ci sarebbe stata l'occasione e il modo di rifarsi? Soltanto il tempo poteva dirlo.

XIII. COMPIEGNE

1. Nell'esuberante rigoglio del mese di maggio, l'immensa foresta estesa tra Senlis e Compiègne era uno dei luoghi incantati del regno di Francia. Tra le fronde fittamente intrecciate degli alberi secolari, mimetizzati nelle mille sfumature del bruno e del verde tagliati ogni tanto da raggi di luce miracolosamente capaci di insinuarsi nella densa cortina vegetale, cantavano, ciangottavano e pigolavano uccelli di ogni specie, mentre dal sottobosco giungevano i rumori felpati di invisibili animaletti che correavano continuamente in tutte le direzioni, perennemente combattuti tra il desiderio e la fuga. Ma gli uccelli tacevano e volavano via con improvvisi e collettivi frulli d'ali, gli animali del sottobosco si arrestavano impauriti o si tuffavano nelle tane, quando risuonavano negli stretti sentieri del bosco i rumori insoliti e preoccupanti della cavalcata.

Alla testa del piccolo corteo di cacciatori e serventi, fianco a fianco per poter conversare ogni volta che il sentiero allargandosi lo permetteva, avanzavano tre cavalieri. Il primo a inoltrarsi nei passaggi più stretti era sempre Luigi, il re di Francia, cui il duca Carlo e il duca Huc cedevano ogni volta rispettosamente il passo. In un tratto in cui la foresta si diradava, i tre si arrestarono per pianificare la caccia e furono subito raggiunti dai loro palafrenieri, dai capocaccia e dagli altri servitori. Un uomo si avvicinò al duca Carlo lanciandogli uno sguardo speciale, destinato solo a lui. Il duca approfittò di un attimo di distrazione degli altri per allontanarsi da loro abbastanza perché le sue parole non fossero né udite, né notate. La conversazione fu comunque sibillina.

- È per oggi? - disse il servente, un uomo dallo sguardo sfuggente e dai modi assai poco cortigiani.

- No, aspettiamo, non ho ancora deciso. Ma ripassa vicino a me, e soltanto se mi vedrai innalzare la punta della lancia verso il cielo, come in segno di vittoria, allora agisci! Mi raccomando, soltanto se alzerò la lancia! -

Carlo si ricongiunse rapidamente agli altri; nessuno aveva notato il breve colloquio.

Dopo aver dato gli ordini si rimisero in cammino. Carlo si affiancò a Luigi, e con tono frivolo gli chiese:

- Che cosa ne pensi di questa giornata? -

- Promette di essere una grande battuta. Gli uomini di Huc sono partiti stamattina presto da Senlis, e ci vengono incontro; presto si troveranno abbastanza vicini e cominceranno a suonare i loro corni. Così la selvaggina scapperà verso di noi e ci cadrà letteralmente nelle braccia! Sono immensamente grato a Huc per il regalo che mi sta facendo: aveva davvero ragione mio padre, quando diceva che mi sarei dovuto affidare completamente a lui. Pensa: in un anno di regno non ha mai cercato di impormi la sua volontà, ma non mi ha neppure dato una sola occasione per dubitare della sua fedeltà, anche quando, tu lo sai bene, sono andato in direzione proprio opposta a quella che gli sarebbe piaciuta! -

- Perché, della *mia* fedeltà hai forse avuto ragione di dubitare? -

- Che cosa c'entra, tu sei mio zio! Ma lui è l'uomo più potente del regno, e credo proprio che farò bene a tenermelo amico! -

- Allora che cosa intendi fare? Lo sai che a Compiègne ci aspettano già tutti! Oggi è il diciotto, e parecchi hanno sbuffato quando, invece di farti aprire l'assemblea, Huc ti ha invitato a questa battuta di caccia. -

- Uffa, ma come sei noioso! Non ti riconosco più! Una volta era Huc che mi faceva le prediche e tu che mi procuravi i divertimenti. Vi siete scambiati i ruoli? -

Carlo strinse i denti, e abbozzò un sorrisetto tirato:

- Il fatto è, ragazzo mio, che Huc non ha la minima voglia di veder condannare il suo amicone Adalberon, e le inventa tutte pur di guadagnare tempo! -

- Ma c'è proprio bisogno di condannarlo, l'arcivescovo? Perché non cerchiamo di strappargli qualche altra concessione, invece? Mi dice il tesoriere che le casse della Corona non sono granché piene, di questi tempi! Io poi mi domando: ma come facevano a governare, i miei antenati, ad armare eserciti e a sfamare i loro fedeli, con questa miseria che sembra perseguitare i re di Francia fin dal tempo che i più vecchi dei miei servi riescono a ricordare! -

- La spiegazione c'è, e ormai dovresti averla scoperta da solo. Il re ha bisogno di vassalli fedeli, ma chi giura fedeltà al re vuole in cambio qualcosa. Soprattutto vuole terra, perché è dalla terra che vengono le risorse per armare gli eserciti, e il primo impegno di ogni vassallo è proprio quello di fornire truppe al proprio signore. Così il patrimonio della nostra famiglia è andato sempre scemando, di sovrano in sovrano, dal tempo di Carlo Magno in poi, credo. E per accrescerlo ci vogliono guerre. Ma devono essere guerre vittoriose, altrimenti... -

- Ma nella nostra famiglia le guerre di solito si fanno tra fratelli. Per fortuna che io non ne ho, di fratelli! - disse ridendo Luigi.

- Per fortuna, davvero! - ripeté Carlo, ma il suo tono era molto diverso da quello del nipote.

Il sentiero si era ulteriormente allargato, e anche Huc riuscì finalmente ad accostarsi ai due cavalieri.

- Gran bella giornata, vero? Pensavo che potremmo fare un'ultima sosta alla prossima radura. Ormai i miei uomini non tarderanno a dar fiato ai loro corni. Per i cervi è la stagione degli amori: sono distratti, e dovremmo riuscire a catturarne un bel numero! -

- Ci sono animali che non si riesce mai a catturare, però! - commentò Carlo con tono deliberatamente oscuro.

- Certi esemplari *devono* restare liberi, se vogliamo che la razza si mantenga! -

- Certe razze sarebbe meglio sterminarle. Infestano il territorio, e tolgono il cibo anche alle specie più nobili. Le iene e gli avvoltoi vanno a spogliare la preda del leone appena abbattuta, e nemmeno il re della foresta riesce a tener lontani i parassiti dal proprio banchetto. -

Ma Luigi già non ascoltava più i due duchi. Con l'orecchio teso, cercava di cogliere quella che gli era sembrata l'eco di un suono di corni da caccia. Si fermò all'improvviso in un piccolo slargo, e ben presto tutti gli uomini del seguito raggiunsero i tre principi.

- La caccia va a iniziare, e la preda sarà ricca! - esclamò Carlo, e così dicendo agitò la sua lancia verso il cielo. La punta d'acciaio, colpita da un raggio di sole, mandò per

un attimo un bagliore.

2. Il grande cervo maschio, già sudato e tremante per la corsa, sbucando nella radura si trovò davanti improvvisamente il giovane re. I riflessi dell'animale però furono più rapidi di quelli dell'uomo, e il cervo con uno scarto improvviso sulla destra si gettò nuovamente nel folto.

- È mio! - gridò Luigi, e piantando gli speroni nei fianchi del cavallo si lanciò all'inseguimento. I suoi assistenti furono colti alla sprovvista, e lo persero d'occhio prima di riuscire ad accodarsi a lui. Soltanto il fedele di Carlo, che non aveva distratto l'attenzione da Luigi per un solo istante, fece in tempo a spronare la propria cavalcatura prima che il sovrano sparisse dalla vista, e svanì anch'egli rapidamente nella macchia.

- Ognuno per sé, e al migliore la miglior caccia! - urlò Carlo, lanciandosi, seguito dai suoi uomini, nella direzione opposta a quella presa da Luigi. Huc rimase solo al centro della radura, lievemente imbarazzato e con la vaghissima ombra di un sospetto nella mente. Presto si riscosse, e si avviò al galoppo nella direzione in cui aveva visto sparire Luigi.

Il re di Francia galoppava dietro la sua preda, incurante delle frasche che gli sbattevano addosso, sprezzante di ogni pericolo, con il cuore che gli batteva veloce nel petto per l'eccitazione della corsa e dell'inseguimento, la lancia già pronta nella mano in attesa del momento propizio, la mente volta soltanto al magnifico trofeo che lo attendeva come premio della sua abilità nel gioco preferito di tutti i sovrani. Dietro di lui, sempre più vicino, rimbombava sordo sulla terra morbida il suono di un'altro galoppo. L'animale in fuga, cercando di penetrare dove il bosco era più folto, si trovò a un tratto con le corna impigliate nei rami più bassi di un albero giovane. Mentre lottava per districarsi, Luigi riuscì finalmente a ridurre la distanza di quel tanto che gli bastava per tentare il tiro con la lancia. Ma fu nervoso e impaziente, e il proiettile colpì l'animale soltanto di striscio. Il cervo, finalmente liberatosi, si lanciò di nuovo in fuga, perdendo sangue dalla ferita. Luigi stava per scendere da cavallo per recuperare la lancia e riprendere la caccia, quando vide il *suo* inseguitore, che lo aveva quasi raggiunto. Era un uomo a lui sconosciuto, in abiti da servente, ma senza colori o insegne che permettessero di individuarne il signore. E aveva in mano una spada. Luigi reagì istintivamente, incitando il cavallo, cercando di porre quanto più spazio possibile tra lui e quell'uomo, che non aveva detto una sola parola. Per sua fortuna dopo meno di un minuto trovò un ampio sentiero che attraversava la foresta, e vi si lanciò al galoppo, in quella che gli pareva la direzione di Compiègne. Non osava voltarsi, ma continuava a sentire dietro di sé il rumore di frasche spezzate prodotto dal suo inseguitore. Poi ci fu una pausa di silenzio, come se l'uomo alle sue spalle avesse all'improvviso abbandonato il sentiero; seguì di nuovo il rumore di un cavallo al galoppo, e risuonò un grido di richiamo. Distorta dall'urlo, gli parve di riconoscere la voce del duca di *Francia*. Pazzo di paura, Luigi non riusciva a decidere di fermarsi, e continuava a spronare il cavallo. Un tronco ostruiva il sentiero: il re tirò invano le briglie, ma l'animale non riuscì ad arrestarsi, e neppure a saltare, e così inciampò rovinosamente. Luigi fu proiettato in aria, poi ricadde pesantemente

picchiando il fianco destro, all'altezza del fegato, su un ceppo spezzato al fianco del sentiero. Il dolore fu lancinante.

Huc lo raggiunse dopo qualche attimo, fece per aiutarlo ad alzarsi, ma il giovane, senza il fiato per parlare, gli fece segno che lo lasciasse dov'era, poi svenne. Qualche minuto più tardi giunsero i servi del re, e furono organizzati i soccorsi. Occorsero tre ore alla mesta comitiva per raggiungere il palazzo di Compiègne: Luigi aveva ripreso i sensi, ma accusava dolori insopportabili al fianco ingiuriato, aveva sbocchi di sangue e gli scossoni del trasporto non avevano fatto che peggiorare la situazione. Lo misero subito a letto e chiamarono il medico di Corte.

Intanto la voce corse con la velocità del suono per il palazzo, in cui era già radunata buona parte della nobiltà di Francia. Il duca Carlo, appena rientrato con ricche prede dalla caccia, fu subito avvertito e corse nella stanza del nipote.

- Che cosa è successo? - gli chiese accoratamente.

Luigi non sembrava in grado di rispondere, ma Huc gli fece un breve resoconto:

- Correva come un pazzo, come se lo inseguisse il diavolo! Io gridavo che si fermasse, ma sembrava che non mi sentisse nemmeno. -

- Non c'era nessuno con lui? - chiese il duca di Lorena, senza riuscire a mascherare perfettamente un filo d'ansia nella voce; d'altronde la situazione giustificava l'angoscia di tutti i presenti.

- Non che io abbia visto. - rispose il duca di *Francia*, calcando con intenzione la voce sulle parole.

Calò la sera, e nella foresta di Senlis i predatori notturni iniziarono a fare a brani il corpo di un uomo, nascosto dai cespugli, col cuore trafitto da una lancia.

3. Da tre giorni tutti i convenuti a Compiègne trascorrevano la maggior parte del tempo nella grande sala delle udienze, chiacchierando senza scopo tra loro o rintanati in silenzio nei vani delle finestre, totalmente incerti sul da farsi. Gerbert andava da un gruppo all'altro, cercando di saggiare gli umori. L'unica cosa chiara a tutti era che il giovane re stava morendo, ma nessuno osava sbilanciarsi su ciò che sarebbe accaduto *dopo*. Adalberon aveva parlato a lungo con Huc, e ora sembrava sinceramente triste per il ragazzo, malgrado si trattasse della stessa persona che l'aveva convocato in quel posto per processarlo con l'accusa di tradimento. Gerbert, invece, non riusciva proprio a intenerirsi, forse perché lui non faceva parte della *famiglia*, diceva a se stesso, ricordando tante passate conversazioni con l'arcivescovo.

- E ora? - riuscì finalmente a chiedere ad Adalberon, in uno dei rari momenti in cui erano soli.

- Ti riferisci al processo, o al regno? -

- A entrambi. -

- Siamo nelle mani di Huc. -

- E lui è nelle nostre, se è per questo. -

- Che cosa vuoi dire? -

- Lo sai benissimo. *Chi* incorona il re di Francia? -

- Che domanda stupida! L'arcivescovo di Reims. -

- E *chi* nomina l'arcivescovo di Reims? -
- Mi vuoi prendere in giro? Non sono mica uno dei tuoi scolaretti! E a parte il fatto che l'arcivescovo di Reims, per il momento, a Dio piacendo, sono io... la nomina, quando ce ne sarà bisogno, come sai bene toccherà al re di Francia. -
- Appunto! - commentò Gerbert - Quindi mi sembra tutto perfettamente chiaro. L'unica cosa che non capisco è perché tu non voglia parlare chiaramente *a me*. -
- Non dire questo! Lo sai quanto ti amo e ti stimo! -
- Ma non faccio parte della *famiglia*...-
- Che ti succede, Gerbert, che cosa ti tormenta? -
- Adalberon, *padre mio!* Abbiamo combattuto insieme questa guerra per dieci anni... Perdonami se sto perdendo la calma, ma sento che le nostre vite sono in gioco, forse oggi più ancora che due anni fa, quando vedemmo entrare in questa stessa sala Huc che ci veniva a salvare... -

Come evocato dalle parole di Gerbert, in quel preciso momento il duca di *Francia* entrò da una porta laterale, avanzò fino a giungere nei pressi del trono, e di lì a voce altissima proclamò:

- Il re è morto! -

Subito cessò ogni brusio, e gli astanti si affollarono intorno al duca, in silenziosa attesa di ciò che stava per accadere. Nel frattempo giunse anche Carlo, con i suoi accoliti, e andò a piazzarsi esattamente a mezza via tra Huc e il trono. Ma la parola era al duca di *Francia*, e nessuno in quel momento avrebbe osato tentare di togliergliela.

- Non è il momento di pensare a processi, ora. Abbiamo un funerale da celebrare. Luigi mi aveva espresso da tempo il suo desiderio di essere sepolto accanto al padre, a Saint-Remi di Reims, ma non credo che ciò sarà possibile. Se partissimo di qui, meno della metà di noi, temo, arriverebbe a Reims: ognuno ha qualcosa di urgente da fare, me compreso... E invece abbiamo bisogno di rivederci tutti al più presto, subito dopo le esequie, per decidere il da farsi. Per cui propongo di seppellire Luigi qui a Compiègne, e poi riunirci immediatamente in assemblea. -

Se qualcuno aveva obiezioni, non le sollevò.

4. Fu una strana assemblea. Uomini di solito capaci di rapide decisioni si aggiravano come spaesati, ognuno aspettando che qualcuno, o qualcosa, giungesse a toglierlo dall'imbarazzo di scelte di cui nessuno sapeva prevedere le conseguenze. Ancora una volta fu Huc a presiedere la riunione, e prese per primo la parola.

- In primo luogo vi ricordo il motivo originario che ci ha riuniti qui: dobbiamo giudicare in merito alle accuse portate contro l'arcivescovo di Reims. Purtroppo il nostro re, di cui ci è cara la memoria, non è più qui tra noi a sostenere le imputazioni da lui stesso formulate. Io prego quindi chiunque ritenga di avere motivi per accusare Adalberon, di avere il coraggio di farsi avanti ed esporre il suo pensiero, senza alcuno scrupolo nei confronti dell'imputato. Se dirà il vero, può contare sul fatto che noi tutti qui presenti, io credo, saremo disposti ad approvare le sue parole. Ma... - e a questo punto il duca fece una lunga pausa - chiunque abbia intenzione di raccontarci calunnie o menzogne, sappia che io impiegherò tutte le mie forze per punirlo, quando

sarà smascherato! -

Molti sguardi si volsero verso il duca Carlo, ma questi esibiva un'espressione impenetrabile. Per tre volte Huc ripeté l'invito a farsi avanti, e per tre volte tutti tacquero. Allora Huc riprese la parola:

- Poiché non v'è nessuna accusa, non vi sarà nessun processo. E poiché è qui tra noi il più nobile e saggio tra gli uomini - e fece un gesto in direzione dell'arcivescovo - io vi chiedo di allontanare da voi ogni sospetto e di onorare quest'uomo con tutto il vostro rispetto, poiché nessuno ha avuto nulla da dire contro di lui! - e così dicendo il duca, con un gesto inconsueto, si inginocchiò a baciare l'anello vescovile alla mano del prelado, che nel frattempo si era avvicinato e stava in piedi accanto a lui, al centro della sala. A quel gesto tutti si inginocchiarono, e Adalberon li benedisse con un ampio gesto circolare. In piedi, di lato, Carlo manteneva il suo insondabile silenzio.

5. Mi credevo pronto a non stupirmi di nulla, quel giorno. Eppure quando vidi il mio signore passare, nel breve volgere di qualche istante, dalla polvere all'altare, quando lo udii prendere la parola e spiegare ai suoi supposti giudici - lui, l'imputato! - tutto ciò che avrebbero dovuto fare in quella sala e una volta che ne fossero usciti, quando mi resi conto, guardando il volto sempre più tirato di Carlo, che Adalberon in quel momento era il padrone del regno di Francia, mi prese una specie di commozione, che quasi mi impedì di ascoltare ciò che veniva esattamente detto. Ero sconvolto per la rapidità con cui poteva volgere la Fortuna e per la fragilità dei progetti umani, ma al tempo stesso non riuscivo a non esaltarmi all'idea che il nostro progetto - ahimè, fragile quanto qualunque altro! - ora stava trionfando, e che potevamo sperare, di lì a poco, di avere finalmente sul trono di Francia un amico: amico nostro, e amico dell'Impero.

6. Adalberon non parlò a lungo, anche perché sentiva che una grande spossatezza si stava impadronendo di lui, dopo tanta tensione. Disse qualche commovente ma non commossa parola in memoria del giovane re, ringraziò con calore il duca e tutti i presenti per la fiducia accordatagli, e dichiarò sornione che non aveva assolutamente intenzione di proporre nulla ai presenti, se non quel poco che gli pareva indispensabile per tutelare l'interesse dello Stato. Disse che si prospettavano decisioni difficili, si trattava di scegliere un nuovo re senza che ci fosse un erede designato, pertanto era indispensabile conoscere le opinioni di tutti, anche di coloro che in quel momento non erano presenti a Compiègne. Bisognava dunque aggiornare l'assemblea, fissare il luogo e la data con un sufficiente anticipo, e nel frattempo pensare attentamente, senza fare alcun passo avventato e senza anticipare alcuna decisione. Quando Adalberon fu sicuro di avere l'assemblea nelle mani, chiese a tutti un impegno solenne: ognuno, lui compreso, avrebbe dovuto giurare al duca Huc di astenersi da ogni iniziativa volta a condizionare la scelta del nuovo sovrano fino al giorno in cui avrebbero potuto trovarsi di nuovo tutti insieme per discutere e deliberare. L'assemblea dei grandi di Francia prestò in coro il proprio giuramento. Ma il duca Carlo aveva già abbandonato l'aula.

7. Il piagnisteo che il duca di Lorena gli aveva appena propinato non aveva certo impietosito l'arcivescovo, che non appena le porte della sua stanza si furono richiuse dietro le spalle di Carlo fece subito chiamare Gerbert.

- Si appella al diritto ereditario, il miserabile! "Ma come, io, l'unico figlio vivente di mio padre, anzi, che dico, l'unico sopravvissuto della mia famiglia, condannato a vagare in terra straniera, con cinque figli da mantenere.." e così via. Non ti dico che scena! -

- E tu, che cosa gli hai risposto? -

- Beh, due paroline mi sono scappate, a proposito di certi personaggi che frequenta e che non sono la miglior compagnia consigliata per chi aspira a diventare re! Detto tra noi, mi sa che ne ha perso uno proprio di recente, dei suoi amichetti! -

- A chi ti riferisci? -

- Niente, niente, una storiella che mi ha raccontato Huc. Lasciamo che passi un po' d'acqua sotto i ponti e poi la racconterò anche a te, non dubitare. Comunque sono riuscito a mordermi la lingua, e ho riportato la questione sul piano formale. Siamo tutti impegnati dal giuramento di Compiègne, gli ho ricordato, e quindi non può aspettarsi che io mi metta ora a discutere con lui chi deve essere il futuro re di Francia. -

- E lui, che cosa ha replicato? -

- Ha capito l'antifona. Ha detto che in questo paese nessuno ha ancora capito i suoi meriti, e pertanto se ne ritorna in Lorena, perché non ha intenzione di assistere a una beffa organizzata ai suoi danni. -

- Non pensi che possa diventare pericoloso? -

- È già pericoloso! Ma per il momento non possiamo farci nulla, soltanto fare molta attenzione. Piuttosto, ora la cosa più importante (e il compito principale tocca a te, lo sai) è preparare il miglior discorso che si possa mettere insieme per convincere l'assemblea che si terrà a Senlis. Abbiamo pochi giorni, e non possiamo permetterci errori. Corri a lavorare, e torna con il tuo capolavoro! -

8. Tutti i grandi di Francia aspettavano in piedi silenziosi, come gli antichi guerrieri Franchi quando si riunivano davanti alle loro capanne per eleggere il loro nuovo capo, scegliendo tra loro quello che giudicavano più capace di portarli alla vittoria.

Ma nell'aula delle udienze del castello di Senlis questa volta non avrebbe parlato un guerriero: i nobili Franchi, dopo due dinastie e cinque secoli di Cristianesimo, chiedevano all'uomo di Chiesa la luce sul destino della loro gente. Adalberon si alzò in piedi al centro dell'assemblea, e parlò:

- Poiché Luigi (sia benedetta la sua memoria) ha lasciato questa terra senza lasciare figli, ci toccherà scegliere, dopo aver molto meditato, qualcuno che possa sostituirlo sul trono, per evitare che il regno, abbandonato senza guida, finisca in rovina. Abbiamo di recente giudicato opportuno rimandare questa decisione, per permettere a tutti di venire a esporre all'assemblea le idee che Dio ci può avere ispirato. Riunendo tutti questi giudizi sarà possibile, crediamo, estrarre il sentimento comune dall'insieme delle opinioni individuali.

Eccoci dunque riuniti. Evitiamo, con saggezza e lealtà, che l'odio travolga la ragione e la passione oscuri la verità. Noi non ignoriamo che Carlo ha i suoi fautori, che

pretendono che egli abbia diritto al trono perché i suoi parenti glielo hanno trasmesso. Ma, se si affronta correttamente la questione, si vedrà che il trono non si acquista per diritto ereditario e deve esservi elevato soltanto colui che si distingue non solo per la nobiltà del proprio sangue, ma anche per la saggezza dell'animo, per il senso dell'onore e della fedeltà, per la generosità verso gli amici.

Ora, quale dignità si può attribuire a Carlo, che non è affatto guidato dall'onore, e che infine si è abbassato e degradato al punto di servire senza arrossire agli ordini di un principe straniero e di sposare una donna appartenente alla classe dei vassalli del duca Huc? Come potrebbe costui onorarla come regina, accettare di essere subordinato a una persona i cui uguali, e persino i cui superiori, si inginocchiano davanti a lui e mettono le mani sotto i suoi piedi?

Esaminate attentamente la situazione, e vedrete che la spiacevole posizione di Carlo deriva dalle sue colpe, non da quelle di altri. Desiderate voi la fortuna o la rovina dello Stato? Se ne volete la rovina, elevate Carlo al trono; se ne volete la prosperità, date la corona all'eminente duca Huc.

Nessuno di voi si lasci accecare dal suo affetto per Carlo o sviare dalla preoccupazione per l'interesse generale a causa dell'inimicizia verso Huc. Se disprezzate ciò che è buono, finirete con l'apprezzare ciò che è cattivo. Se scegliete il male, scarterete il bene. Ma questo comportamento è condannato da Dio, che dice " *Vae, qui dicitis malum bonum, bonum malum, ponentes lucem tenebras, et tenebras lucem.*"

Scegliete dunque il duca, che si raccomanda per le sue azioni, la sua nobiltà e la sua potenza militare; voi troverete in lui un difensore non solamente dello Stato, ma anche dei vostri interessi privati. Grazie alla sua benevolenza, avrete in lui un padre. Chi si è mai rivolto a lui senza ottenere la sua protezione? Chi è l'uomo che, strappato alla propria famiglia, non le sia stato da lui restituito? -

9. E così avvenne che il primo giugno dell'anno novecentoottantasette il duca Huc fu coronato a Noyon re di Francia, e un mese più tardi, a Reims, il mio arcivescovo Adalberon lo unse col crisma nel rito della consacrazione, che trasforma un sovrano di uomini in un ministro di Dio. Avevamo percorso un lungo cammino, e anche se davanti a noi si ergevano ancora ostacoli poderosi potevamo finalmente guardare al futuro con confidenza. E anche le ultime parole del discorso di Adalberon non erano certo passate inascoltate: dopo più di due anni di prigionia, Godefroi era finalmente libero, e aveva potuto riabbracciare il fratello prima ancora della cerimonia di Reims. Non che non ci fossero stati fino all'ultimo momenti di batticuore: Eudes ed Herbert, evidentemente trovando la professione di carcerieri poco faticosa e parecchio redditizia, s'erano messi in testa di sostituire il conte di Verdun con una preda ancor più nobile e pregiata: la mia imperatrice Teofano, che proprio in quei giorni si stava recando all'assedio di Chevremont, in Bassa Lorena. Qualcosa però era trapelato, tra guardie e prigionieri, e fu proprio Godefroi ad avvertirci, appena liberato. La rete di spie di Adalberon fece il resto del lavoro: Teofano fu avvertita in tempo della manovra e si dileguò lasciando i due con un palmo di naso. E io persi l'ennesima occasione di rivederla...

Huc aveva promesso che la sua prima azione sarebbe stata quella di portare soccorso ai signori di Catalogna, e anche questo mi rendeva felice e orgoglioso della scelta di sostenerlo con tutte le nostre forze. Che poi la spedizione in Spagna fosse anche una scusa per ottenere quanto prima l'incoronazione anche per suo figlio Robert, e garantire la continuità della nuova dinastia appena insediata, non era così grave, in fondo... purché fosse chiaro che eravamo noi a scegliere i sovrani.

Il fatto che il mio allievo diventasse re, poi, era un altro grande passaggio della mia vita, mi pareva. Un re ha bisogno di un segretario, e un cancelliere che si rispetti deve avere una carica adeguata alla funzione che esercita: vescovo, per esempio...

Il Signore perdoni la mia stolta ambizione: Egli sa che pagai amaramente l'umana debolezza di quei giorni di trionfo e di vanità.

XIV. LAON

1. Festeggiammo il Natale a Orleans, invitati con i grandi del regno all'incoronazione di Robert.

Ormai non ero più soltanto il segretario dell'arcivescovo di Reims: potevo considerarmi a tutti gli effetti, anche se non formalmente, il cancelliere del re di Francia. Di certo ero l'estensore di tutte le sue lettere importanti. E in questa veste mi era facile dare consigli al mio sovrano, non di rado con qualche successo. Così spinsi Huc a un'iniziativa, nella quale ora, a distanza di anni, riconosco un altro contorto segnale delle segrete passioni che agitavano il mio cuore: lo convinsi a cercare per Robert una moglie Bizantina, una principessa dell'Impero d'Oriente che avrebbe portato lustro alla sua schiatta innalzandola allo stesso livello della famiglia degli Ottoni. A quel tempo io forse vedevo nel mio discepolo quindicenne un altro me stesso, o il figlio che non avrei mai avuto, e proiettavo su di lui le mie più grandi aspirazioni, pubbliche e private. Come al solito la realtà si incaricò di disilludermi: gli imperatori Basilio e Costantino non si diedero nemmeno la pena di rispondere, e nel frattempo morì Arnoul, conte di Fiandra, lasciando una vedova di nobilissima stirpe, una figlia di Berengario d'Italia. Huc, cui certo non mancava il dono della concretezza, combinò il matrimonio del figlio con Suzanna prima ancora che il lutto stretto di lei fosse terminato. Così svanirono le mie fantasie, ma non le mie preoccupazioni. Ci aveva già provato Lotario, a combinare per Luigi un matrimonio con una donna più anziana, e l'esito era stato disastroso: un divorzio e nessun figlio, causa non ultima della fine della dinastia. Non oserei affermare di aver previsto ciò che accadde in seguito, ma di certo avvertivo un malessere del quale il tempo si incaricò di mostrarmi la ragione.

2. Alla fine dell'inverno Adalberon mi diede finalmente la notizia che da tanto attendevo: avremmo trascorso la Pasqua a Ingelheim, alla Corte imperiale. Attesi febbrilmente la partenza; durante il giorno mi occupavo come al solito della scuola, facevo preparativi e scrivevo lettere per il re e per l'arcivescovo, ma alla sera, quando restavo solo, non cercavo nemmeno più di governare i miei pensieri, che correivano inevitabilmente a quel che avrei detto e fatto quando mi sarei di nuovo trovato davanti a lei. Quattro anni erano passati da quel giorno a Pavia, quando avevo pensato di lasciarla per poche settimane e ritornare presto, trionfatore, per riceverne l'elogio e un'imprecisata ricompensa; la ricordavo apparentemente serena e imperiale, ma infinitamente fragile, quasi priva di amici e terribilmente bisognosa del mio aiuto. Ora invece Teofano era all'apice del suo potere: Adelaide dopo le ultime scaramucce si era ritirata in uno dei suoi tanto amati conventi, e le redini del regno erano saldamente nelle mani della mia Imperatrice, che in nome di un ragazzino di otto anni governava un Impero esteso dal Baltico al Tirreno, assediava fortezze ribelli, muoveva guerra agli Slavi, e imponeva la sua egemonia su tutta l'Europa. E io, che cosa ero diventato, io? Abate di un monastero nel quale non avrei osato mettere piede, scrivano del re senza nemmeno il titolo di cancelliere, amico di tutti i potenti ma privo di qualunque potere personale, in che modo avrei potuto io

affascinare *la donna che avrebbe potuto farmi felice con un sorriso?*

3. Quando giunsero a Treviri, a metà del loro cammino, dovettero accettare l'ospitalità dell'arcivescovo Egbert molto più a lungo di quanto non desiderassero. Le piogge diluviali della primavera avevano reso impraticabili tutte le strade, i fiumi erano straripati ed era giocoforza aspettare almeno qualche giornata di bel tempo.

Egbert amava circondarsi di strani personaggi: tra gli altri teneva alla sua corte vescovile un *physicus*, che asseriva di essere in grado di prevedere il tempo atmosferico, e questi annunciò che le piogge sarebbero durate ancora a lungo. Gerbert, curioso come sempre di ogni scienza umana, cercò a lungo di intervistare il *physicus* e di carpirgli, se possibile, qualche segreto professionale, ma al termine dei suoi sforzi si convinse che si trattava del solito ciarlatano e millantatore che, con un po' di fantasia e un po' di saggezza popolare, aveva trovato il modo di sbarcare brillantemente il lunario. Comunque le piogge durarono quasi tanto a lungo quanto il meteorologo aveva previsto, e soltanto a prezzo di grande fatica riuscirono a giungere a Ingelheim in tempo per i riti pasquali.

4. Ebbi pochissimo tempo per vedere Teofano, e ancor meno occasioni di parlarle, nonostante lei stessa mi accennasse nel nostro primo colloquio che desiderava intrattenermi a lungo, e a tu per tu, perché era molto preoccupata per l'educazione del giovane Ottone, e non vedeva chi meglio di me (parole sue!) avrebbe potuto consigliarla. Ma gli impegni di Stato finirono col rendere impossibile quella conversazione per la quale sarei stato disposto a dare un anno della mia vita. Teofano riuscì soltanto, in un altro breve incontro, a farmi giurare che avrei fatto ogni sforzo per tornare presto da lei. Purtroppo sapevo già che la sincerità e lo slancio con cui subito m'impegnai non mi sarebbero stati di grande aiuto di fronte alle difficoltà materiali, quando avessi cercato di mantenere la mia promessa.

In compenso ebbi tutto il tempo, e anche parecchio di più di quello che desideravo, per frequentare Carlo di Lorena, che a quel tempo se ne stava a Corte a consolarsi della delusione d'aver perso il regno di Francia. Era lui a cercare la mia compagnia, come se ignorasse che ero uno degli uomini che più si erano dati da fare per mettere la corona in testa al suo contendente. Mostrava di interessarsi profondamente alle mie opinioni sulla situazione del regno e dell'Impero, e non perdeva l'occasione per farmi grandi attestazioni di stima. Pur riconoscendo a me stesso infiniti altri difetti, io non mi ritengo una persona troppo sensibile all'adulazione, ma in quella circostanza, ricordando gli ammonimenti di Adalberon sull'importanza di non avere nemici, e anche un poco lusingato per il peso che veniva dato alle mie parole, mentre la persona dalla quale più avrei desiderato farmi ascoltare sembrava invece non avere tempo per me, finii col concedere a Carlo una disponibilità che poteva anche sembrare simpatia. Ancor oggi non sono sicuro di non dovermi sentire un po' in colpa, sia pure in minima parte, per quel che successe poi...

5. Se qualcuno si era illuso che Carlo si fosse messo l'animo in pace, sbagliava di grosso. Traffcava in Lorena alla ricerca di consensi, e intanto mandava spie in giro

per la Francia a cercare i punti deboli del regno di Huc. Le mura della capitale Laon erano alte e inattaccabili, ma non si poteva dire lo stesso dell'umore dei suoi abitanti. L'amministrazione della città era affidata al vescovo Ascelin, un uomo perennemente a corto di denaro, a quanto pareva, e che per questo non esitava a esercitare la sua sbrigliata fantasia anche in campo fiscale, con tutte le immaginabili conseguenze in fatto di popolarità. Viveva a Laon, un po' nell'ombra a quel tempo, Arnoul, un canonico della chiesa di Reims che aveva conosciuto giorni migliori in qualità di cancelliere di re Lotario. Ed era facile capire l'origine sia della sua fortuna che della sua disgrazia: Lotario era il suo padre naturale, e finché era vivo si era sempre preoccupato di assicurare una carriera al suo rampollo. Comprensibilmente, non altrettanto robusto era l'affetto dimostratogli dalla regina Emma, che avendo perso il regno e il figlio era ancora tuttavia una signora potente, almeno a Laon. Arnoul brigò volentieri in favore dello zio Carlo, e ben presto un buon numero di cittadini eminenti sottoscrisse un giuramento segreto in favore del duca in cambio della promessa di massicci sgravi fiscali.

Così accadde che una sera di maggio, al tramonto del sole, Carlo si avvicinò alle mura di Laon accompagnato dalla sua cavalleria. Arnoul e i suoi amici aspettavano nel luogo convenuto. Parte delle truppe si nascose nelle vigne, mentre i cittadini fuoriusciti chiamavano a gran voce le guardie per farsi aprire le porte della città. Alcuni erano personaggi di riguardo, e non fecero fatica a convincere i soldati, mentre già calavano le ombre della sera. Dietro di loro seguivano gli armati; le guardie furono rapidamente sopraffatte e gli uomini di Carlo, impadronitisi della porta, dilagarono in Laon, facendo tutto il rumore possibile, con le armi e con le trombe, per spaventare gli abitanti che, disorientati e terrorizzati, non fecero nemmeno un vago tentativo di resistenza, ma corsero a nascondersi negli angoli più remoti delle proprie abitazioni, oppure nelle chiese, nella speranza che gli invasori rispettassero almeno i luoghi sacri. Ci fu persino chi si diede alla fuga per la campagna saltando dalle mura nei punti in cui erano più basse. Tra questi era anche Ascelin, che però fu intercettato dagli assalitori in mezzo a una vigna, riconosciuto e riportato a Carlo che lo fece subito imprigionare, chiudendolo per scherno nella stessa torre in cui aveva già fatto trasportare Emma.

- Ecco i due piccioncini finalmente riuniti! - fu il salace commento del duca, tanto più appropriato nella bocca dell'uomo che per ben due volte aveva cercato di far condannare la coppia per adulterio.

6. Quando ricevetti il biglietto di Carlo, che mi invitava a recarmi da lui a Laon, provai un grande imbarazzo. Non osai nemmeno parlarne all'arcivescovo, che stava impegnando tutte le sue forze per trovare una via d'uscita all'assurda situazione che si era venuta a creare, e malediceva ogni giorno il nome del duca di Lorena, mentre progettava assedi e scomuniche. Io però non me la sentivo di non rispondere, e presi la penna in mano per spiegare che lo stato di guerra nelle campagne, battute dalle truppe di Carlo alla ricerca di approvvigionamenti e di bottino, non mi permetteva di arrivare sano e salvo a Laon. Spesi poi qualche parola per supplicare il duca di trattare con umanità i suoi nobili prigionieri. E come dar forza alla mia richiesta se

non dimostrandomi, almeno a parole, non ostile nei confronti del mio interlocutore? Così pensai bene di dare anche a lui qualche buon consiglio, soprattutto suggerendogli di non lasciarsi intrappolare in Laon da un assedio in piena regola. Ora, io so benissimo come fu giudicato il mio intervento: se non si parlò di tradimento, ci mancò poco, e lessi la parola "doppiezza" negli sguardi di molti che mi chiedevano conto del mio operato. Ma io non sono capace di lasciar cadere la mano che mi viene tesa, di rompere i rapporti che si creano con tanta fatica tra le persone. Sono un vigliacco? Forse. Sono un insicuro? Può darsi.

Ma a me non piacciono le guerre, nessuna guerra, neanche quelle che chiamano sante. Che in ogni caso sono ben poche. Con Carlo fuori da Laon, non sarebbe stato più facile, e più conveniente per tutti, raggiungere un accordo? Ormai nessuno può dirlo, e Dio giudichi la mia doppiezza, ma anche la retta condotta di chi, per orgoglio, mandò tanti uomini a massacrarsi inutilmente l'un l'altro.

7. All'inizio di giugno re Huc ricevette a Compiègne la notizia che Laon era caduta. Alla fine di quello stesso mese il re si presentò sotto le mura della sua capitale con seimila cavalieri, e la cinse d'assedio. Con lui erano le truppe dell'arcivescovo di Reims. Ma la montagna di Laon era imprendibile, e in più Carlo non aveva perso il suo tempo, e tutte le fortificazioni erano state irrobustite. Così, malgrado le forze messe in campo, e le enormi macchine da guerra costruite, due mesi passarono tra veglie, all'erte e scaramucce senza che s'intravedesse la possibilità di una soluzione militare.

A questo punto, inevitabilmente, ripartì il balletto diplomatico, al centro del quale, come una trottola, si muoveva Gerbert. Teofano si propose come mediatrice tra i due contendenti, chiedendo a Huc di levare l'assedio e a Carlo di concedere in cambio degli ostaggi e di liberare Emma e Ascelin: toccò a Gerbert il compito di redigere la lettera, quasi servile, con cui Huc accettava di mettersi sotto la protezione dell'Imperatrice. Ma Carlo rispose in malo modo alle profferte, e fu a Gerbert, ammesso a Laon in qualità di ambasciatore, che Emma diede l'incarico di scrivere un messaggio piagnucoloso in cui si lamentava per le spiacevoli conseguenze della prigionia. Dopodiché Adalberon, impietosito, gli fece scrivere ad Adelaide implorando la mediazione della vecchia Imperatrice in favore della figlia; non che Adelaide facesse mostra di preoccuparsi più che tanto del conflitto in corso, o di qualunque altra cosa che non fossero le sue suorine, ma bisognava pure provarci anche con lei. Intanto Carlo, forse un po' sviato dal contegno dello scolastico, pensò che era il caso di fare un tentativo per portare dalla propria parte lo stesso arcivescovo di Reims; e così Gerbert si trovò ancora una volta nell'imbarazzante posizione di dover scrivere a Carlo una letteraccia, per conto di Adalberon, in risposta a un tentativo di approccio che in fondo egli stesso aveva in qualche modo suggerito.

Ai disagi della mente si associarono quelli del corpo. Vivere al campo era faticoso, quell'estate era straordinariamente calda, al punto che molte colture si seccarono, tutto l'esercito soffriva e Gerbert, più fragile dei soldati, fu preso dalle febbri. Mentre giaceva delirante nella sua tenda, gli assediati fecero una sortita disperata, e gli assediati stravolti dalla calura non seppero reagire. Non fu difficile per gli uomini di

Carlo dar fuoco all'accampamento. Nel fuggi fuggi generale, soltanto la fedeltà di un paio di servi dell'arcivescovo salvò la vita dello scolastico: i due lo portarono via di corsa su un'improvvisata barella, fermandosi soltanto quando si sentirono veramente al sicuro.

Huc, che già al primo allarme d'incendio aveva subito preso la via della fuga, quando ebbe visto i danni e le devastazioni prodotte dal fuoco, e constatato il crollo del morale della truppa, non poté far altro che ordinare la smobilitazione, con l'idea di riprendere eventualmente l'assedio in autunno.

8. Adalberon entrò come una furia nella stanza di Gerbert. Lo scolastico era seduto allo scrittoio e leggeva in silenzio un grosso codice rilegato.

- Ecco, tu studi, dormi, fingi ancora di essere malato dopo che la febbre ti è passata da un mese, e intanto mio nipote è sempre prigioniero di quel barbaro in abiti ducali che tu vorresti continuare a blandire, e nessuno muove un dito per liberarlo! -

- Scusami, Adalberon, ma a parte il fatto che io sto ancora davvero male, che tu ci creda o no, e che il mio mestiere, ti ricordo, è proprio quello di studiare e insegnare nella tua scuola, e non mi pare che alcuno abbia menzionato l'ipotesi di promuovermi a un qualche altro ruolo... a parte questo, dicevo, che cosa potrei fare per te in questo momento? Mi pare proprio che Renier e Anselme mi sostituiscano perfettamente come ambasciatori, e come spie poi ci sanno fare molto più di me...-

- Se sei ancora arrabbiato per quella storia del vescovato... -

- *Non sono* arrabbiato! È soltanto che farmi scrivere una lettera a Teofano, a nome tuo, piena di elogi sul mio proprio conto (quando lo sanno tutti che sono io lo scrivano), per supplicare l'Imperatrice di nominarmi vescovo non importa dove, purché in fretta, beh, *a te* sarà anche sembrato un bel gesto nei miei confronti, ma per me è stato parecchio umiliante, soprattutto quando Teofano ha fatto finta di non averla nemmeno ricevuta! -

- Che ne sai? Forse è ancora in viaggio...-

- Gli inviati hanno già fatto la spola due volte, tra Reims e la Corte; se voleva rispondere l'avrebbe già fatto... Eppoi l'idea della lettera di condoglianze già pronta, da spedire non appena arriva la notizia della morte di un vescovo, insieme alla mia candidatura! Senti, tu mi conosci, sai quanto ci terrei a questo riconoscimento dei miei meriti, ma mi vergogno di dover agire in questo modo, come un questuante! -

- Il tuo orgoglio supera la tua ambizione, e non sei certo poco ambizioso, amico mio! È questo che ti hanno insegnato alla scuola dei frati benedettini? -

- Perché, pensi davvero che non meriterei uno *status* migliore? -

- Certo, reverendo *abate!* Così ti troverai di nuovo a scappare inseguito dai tuoi subordinati! -

- Ho imparato molte cose, da quell'esperienza. Eppoi l'Italia...-

- L'Italia non c'entra; il comando è nel sangue, amico mio. Mi dispiace ripetertelo ancora una volta, ma è così, non c'è niente da fare. -

- Allora come mai il tuo nobile nipote non *comanda* al suo popolo che lo liberi? -

- Stai diventando cattivo, Gerbert. Forse è meglio che interrompiamo questa polemica. Ma mio nipote... Sai, temo che la prigionia e la disperazione possano

spingerlo a scelte rovinose, azioni avventate, o peggio ancora... Un'alleanza con Carlo, magari... Non ci mancherebbe altro! Se ti viene in mente qualcosa, qualunque idea, dimmela subito, te ne prego! -

- Scusami, Adalberon, perdonami. Sono così stanco di tutto questo! Perché non possiamo vivere in pace? Va bene, ci penserò seriamente, a come aiutare Ascelin, te lo prometto, anche se non so più davvero che cosa inventare...-

9. Anselme si presentò alla porta di Laon con il lasciapassare imperiale, che l'arcivescovo gli aveva procurato. Portava una lettera per il vescovo prigioniero, con l'esortazione a pazientare, a non fare gesti avventati, a ricordarsi dell'esempio biblico di Giobbe e, più concretamente, a prendere esempio dallo zio Godefroi, la cui stoica resistenza era stata alla fine premiata. C'erano anche informazioni sulle persone di cui si poteva fidare e su quelle pericolose; ma le informazioni più importanti le ebbe dalla viva voce di Anselme, nei brevi attimi in cui si trovarono entrambi abbastanza lontani dalle guardie.

Quella notte stessa Ascelin, con l'aria di chi non riusciva a prender sonno, camminò a lungo su e giù per la torre nella quale era rinchiuso, scendendo più volte fino al piano terreno dove stazionavano i suoi carcerieri. Dopo il cambio della guardia, notò finalmente che uno dei militi lo fissava intensamente. Quando il soldato si accorse a sua volta di aver attirato l'attenzione del vescovo, smise di guardarlo e si concentrò invece su un angolo buio della stanza. Ascelin aspettò ancora un poco, poi cominciò a lamentare un malessere dovuto alla cattiva digestione, e all'improvviso si portò le mani allo stomaco e corse verso l'angolo buio simulando conati di vomito. Poi restò un poco piegato sulle ginocchia, bofonchiando "Tutto bene, ora, tutto bene, non preoccupatevi" in risposta alle guardie che chiedevano se avesse bisogno d'aiuto. Infine si riscosse, si ricompose, e camminando un po' rigido con le braccia incrociate sul petto si avviò su per le scale, dichiarando la sua ferma intenzione di mettersi finalmente a letto e dormire. Giunto nella sua camera all'ultimo piano, fermò la porta con il paletto e lasciò finalmente cadere il grosso rotolo di corda che aveva raccolto nell'angolo. Il vescovo di Laon era un uomo sui trent'anni, lievemente appesantito per l'abitudine agli eccessi della tavola, ma per il resto in buona forma fisica, anche grazie alla passione per la caccia. Annodò la corda saldamente al bordo dell'unica finestrella, la lanciò all'esterno, passò egli stesso, con qualche difficoltà, attraverso il pertugio e si calò lentamente nel buio della notte di luna nuova. Percorrendo di soppiatto le stradine deserte giunse al punto delle mura urbane da cui già una volta era saltato nel vuoto; con la fine dell'assedio anche la vigilanza si era allentata e non si vedeva in giro anima viva. Si lanciò nel buio e cadde, senza farsi male, sulla terra resa morbida dalle piogge d'ottobre. Ad attenderlo al punto giusto c'era Anselme, con un cavallo pronto e sellato, i cui zoccoli erano fasciati con stracci per attenuare il rumore della cavalcata. Ascelin balzò in sella, e a tappe forzate raggiunse Compiegne.

10. Alla fine del mese Huc riprese l'assedio, questa volta portandosi al seguito ottomila cavalieri.

L'impresa fu altrettanto inutile, ma per fortuna meno rovinosa, della precedente. Così il re di Francia rinunciò definitivamente, per quell'anno, a riprendersi la sua capitale, e si dedicò a un altro affare che gli stava molto a cuore. Voleva organizzare una conferenza per la pace perpetua, con Teofano e Corrado di Borgogna, in cui ogni contenzioso tra i sovrani fosse definitivamente chiarito e risolto, così da permettere a ciascuno di loro di affrontare i propri problemi interni senza più doversi guardare alle spalle in ogni istante per la paura che la propria debolezza fosse istigazione ai suoi vicini per saltargli addosso. Huc, per parte sua, era pronto a rinunciare, definitivamente e per sempre, a ogni aspirazione sulla Lorena, purché nessuno più offrisse una sponda esterna ai suoi vassalli indisciplinati e ribelli nelle altre regioni del suo regno.

E chi meglio di Adalberon avrebbe potuto orchestrare questa conferenza? L'arcivescovo godeva dell'incondizionata fiducia di ognuno di loro, e rappresentava un punto di equilibrio (e forse l'unico) di tutte le tensioni che ancora sussistevano in quelle terre martoriate dai dissidi. Adalberon si diede da fare con la consueta alacrità, gettandosi anima e corpo anche in questa impresa. Spedì in giro i suoi inviati, a organizzare e a spiare: a Gerbert toccò l'osso più duro, i soliti conti di Champagne che avevano passato l'ultima metà dell'anno a complottare per trarre il massimo beneficio personale dalla lotta in corso tra Huc e Carlo. Giunsero così i primi giorni del novecentoottantanove. Adalberon, assorbito dai suoi impegni, non riusciva a curarsi a sufficienza di se stesso: finì che prese un colpo di freddo e si mise a letto con una febbre da cavallo. Non era più un ragazzino, ormai, e capì da solo, molto prima dei medici, che la situazione era disperata. Mandò a chiamare il re a Parigi, sperando di vincere l'ultima battaglia, quella contro il tempo che gli stava sfuggendo. Corse, il re Huc, temendo per l'arcivescovo e per la città di Reims, troppo vicina al suo avversario per restare senza una guida e una difesa. Ma per Adalberon corse invano, perché il ventitre gennaio, quando a sera il sovrano entrò in città, le chiese erano già parate a lutto per il metropolita, morto in mattinata.

11. Nessun dolore, fino a quel giorno, era stato così grande, nessuna perdita così insopportabile. Ero troppo vecchio per la leggerezza, e troppo giovane per la rassegnazione. Avevo perso l'unico padre che avessi mai avuto, l'unico ancora capace di spiegarmi qual era il mio posto nel mondo, e il mondo era precipitato nel caos, aveva perso la sua ragion d'essere, il suo significato. E non c'era nulla, nulla che potessi fare per ritrovare l'ordine perduto. Dal momento in cui rimisi piede a Reims, affannato e con l'angoscia nel cuore perché i miei ultimi messaggi non avevano ricevuto risposta, e vidi i segni del lutto che mi si paravano davanti a ogni angolo di strada, per giorni e giorni nulla di ciò che mi accadeva intorno ebbe per me alcun senso. Partecipai come un'ombra ai solenni funerali, alle cerimonie e ai riti che mi aiutavano a convincermi che Adalberon era davvero morto, ma non mi spiegavano il perché, la motivazione che avrei dovuto trovare nella fede ma che non riuscivo a vedere da nessuna parte, né fuori di me né dentro di me. Ero definitivamente solo.

XV. REIMS

1. Era trascorso più di un mese dalla morte di Adalberon, e la città di Reims aveva soprattutto bisogno di un nuovo arcivescovo. Sulle prime i canonici della cattedrale e i monaci di Saint-Remy non avevano avuto molti dubbi. Chi meglio di Gerbert avrebbe saputo gestire con sufficiente abilità l'impegnativa carica, assicurando al contempo la necessaria continuità, dato che era proprio lui il più stretto collaboratore, se non addirittura talvolta l'ispiratore, dello scomparso?

Poi però cominciarono a circolare strane voci. Gerbert non era di nobile stirpe: una condizione non troppo grave per un abate, ma come poteva diventare principe della Chiesa uno che non aveva il sangue dei principi? Gerbert era in realtà uno straniero: ancora, quando parlava, era facile riconoscerne dall'accento l'origine alverniate. Questo di solito non era un ostacolo, ma in un momento di così forti tensioni non era meglio che il pastore conoscesse fino in fondo, per averne condiviso da sempre la vita, l'anima delle sue pecorelle? Già Adalberon aveva commesso parecchi errori a causa della sua origine lorenese, e la Lorena in fondo era soltanto l'altra sponda della Mosa. Gerbert era *troppo* amico della famiglia imperiale. Certo, anche il re Huc era amico dell'Impero, ma ciò che in un sovrano è virtù, nei suoi sudditi può diventare una colpa: come avere figli illegittimi, ad esempio. E per l'appunto, c'era un figlio bastardo di re Lotario, il chierico Arnoul, che non aveva nessuno dei difetti di Gerbert: era nobile di sangue, franco di nascita, e tanto ostile all'Impero da essersi schierato con Carlo proprio per paura che Huc fosse troppo arrendevole e remissivo nei confronti della Corte tedesca. Bene, Arnoul aveva fatto sapere che, se la città di Reims l'avesse scelto come proprio arcivescovo e il re Huc avesse avuto fiducia in lui, era disposto ad abbandonare lo zio Carlo e, anzi, avrebbe trovato il modo di restituire quanto prima la stessa Laon al re di Francia.

Garantivano per lui due illustri aristocratici, pastori d'anime e sicuri adepti della parte capetingia: il vescovo Ascelin, nipote del defunto, e Brunon di Langres, cugino di Arnoul, che si offriva addirittura come ostaggio.

2. Tutti i notabili di Reims, religiosi e laici, si erano riuniti nella cattedrale, alla presenza di re Huc. A loro spettava, per tradizione immemorabile della Chiesa, il diritto formale di eleggere il nuovo arcivescovo. Molte cose furono dette, e molte furono taciute, ma ciò di cui si tacque era assai più importante di ciò di cui si parlò. Fu poi il re a trarre le conclusioni, che a tutti apparvero scontate: Arnoul era certo la persona più gradita al popolo di Reims, colui che la città aveva scelto come nuovo arcivescovo. Non restava che trasferirsi nella chiesa del monastero di Saint-Remy, in solenne processione, per compiersi come d'uso il rito della consacrazione. In chiesa Huc riprese la parola, per fare uno strano discorso, che lasciò interdetti molti dei presenti:

- Voi sapete bene che se il rimpianto Luigi avesse avuto figli, a loro e non a me sarebbe toccata la successione del regno. Ma colui che ci sta davanti è l'ultimo rampollo di quella nobile stirpe, e come potremo quindi negargli l'onore dovuto al nome del suo illustre padre? Se promette di mantenersi fedele, di difendere la città,

di non trattare con i nostri nemici, anzi combatterli, e soprattutto se si legherà a me con un giuramento solenne, io approverò la vostra elezione. Ma io auspico che il giuramento sia accompagnato da una maledizione: che ogni felicità si cambi in oltraggio, ogni prosperità in rovina, ogni atto di rispetto in gesto di disprezzo, che ogni male rimpiazzì ogni bene insomma, se egli tradirà la sua parola. -

Arnoul giurò ogni clausola che gli venne richiesta, impegnando sé e i propri soggetti. Ma i vescovi provinciali non erano ancora contenti, e chiesero che Arnoul ripetesse la solenne formula durante la Messa, al momento dell'Eucaristia, chiamando il Dio incarnato a testimone della sua buona fede e chiedendo che la Divina Particella fosse la causa della sua dannazione, anziché della sua salvezza, se avesse tradito. Arnoul ripeté il giuramento, e l'assemblea lo acclamò arcivescovo di Reims.

3. Il giuramento di Arnoul era già in sé un'empia bestemmia, quali che fossero le reali intenzioni di chi lo pronunciava: era un rito pagano che mutava il pegno vivente della carità divina e del divino perdono in uno strumento di perdizione, ed era tanto estraneo alla nostra Fede quanto i sacrifici di neonati sull'ara di Moloch. E questo la dice lunga sulla sensibilità religiosa dei vescovi di Francia.

Ma potevo io aprire bocca in quel consesso, anche ammettendo che me ne fosse rimasta la forza d'animo necessaria, e che non fossi stato, come invece ero, al fondo della mia disperazione?

Se le parole di Huc avevano vanificato dieci anni d'impegno volto a far riconoscere il principio del governo del migliore, la scelta di Huc aveva distrutto per sempre la mia speranza che fosse possibile a un uomo del mio tempo ascendere fin dove i suoi soli meriti avrebbero potuto portarlo.

Era per me il momento delle grandi scelte, e non trovavo nel mio spirito le risorse necessarie. Potevo lasciare Reims per sempre, e cercare nell'Impero ciò che il regno di Francia sembrava incapace di darmi. Ma cosa avrei trovato? I miei "amici" alla Corte imperiale non avevano risposto alle mie sollecitazioni, e nulla mi faceva pensare che ci fosse qualcuno al di là della Mosa intento a preoccuparsi della sorte del povero Gerbert, orfano del suo arcivescovo e abbandonato dal suo re. E cosa mi sarei lasciato alle spalle? L'unica città che avevo imparato ad amare, la scuola che mi aveva dato quel poco di fama e di stima che nessuno osava negarmi, i beni materiali che non dovrebbero mai occupare l'anima del saggio ma che rendevano più facile la mia vita quotidiana e più libera la mia mente già presa da tante preoccupazioni. Una sola voce avrebbe avuto il potere di chiamarmi, di scuotermi dal torpore e farmi correre non importava dove. Ma quella voce taceva.

4. L'arcivescovo Arnoul fece chiamare il suo segretario. Gerbert accorse rapidamente, portando con sé come al solito i materiali per la scrittura. Arnoul sembrava euforico, e impaziente di concretizzare il progetto che aveva in mente.

- Voglio che tu scriva all'Imperatrice, comunicandole che la raggiungeremo a Roma per Pasqua. Io credo che ella abbia sufficiente autorità sul Papa per farmi ottenere il *pallium*, e quindi mi convenga approfittare della sua presenza, dal momento che negli intrighi romani non penso che saprei raccapezzarmi da solo. Tu che cosa ne

pensi? -

Gerbert sorrise:

- Oh, non v'è dubbio che Teofano sia la persona giusta cui rivolgersi se si vuole ottenere qualcosa dalla Curia papale. Di certo non si può contare su re Huc, che dopo la tua nomina non ha fatto altro che ossessionarti con le sue continue richieste di consegnargli Laon, come se fosse facile...-

- Hai perfettamente ragione. Speriamo soltanto che non gli venga in mente di mettermi i bastoni tra le ruote, per questo viaggio. -

- Non vedo perché dovrebbe. Si è sempre dichiarato grande amico dell'Imperatrice, e poi il fatto che tu riceva il *pallium*... non vedo in che modo possa dispiacergli. -

- Neanche io vedo una ragione, ma mi sembra che Huc non si fidi di me, malgrado tutto quello che ho fatto per convincerlo a credermi... -

- Lo sai come sono i sovrani: anche tuo padre era un re. Il loro destino è quello di non potersi fidare di nessuno, nemmeno delle persone più care, perché dietro ogni sorriso e ogni promessa può celarsi il tradimento più abietto. Il potere è una molla straordinaria, che spinge gli uomini alle azioni più nobili così come a quelle più spregevoli. Oh, non parlo di noi, uomini di Chiesa, che abbiamo una missione tale da metterci al di sopra di queste miserie umane, ma ai *bellatores* non è mai concesso riporre una fiducia incondizionata nei propri seguaci e dormire il sonno sereno dell'uomo senza preoccupazioni.-

- Ma anch'io sono un sovrano, nella mia città. Vuoi dire che dovrei comportarmi diversamente, e far più attenzione ai possibili traditori? -

- E chi dovrebbe tradirti? Nessuno, fuorché il Papa, può togliere a un arcivescovo la sua cattedra, e quindi chi ti avesse in odio, anche ammettendo che ci fosse qualcuno che ce l'ha con te, alla fine sarebbe comunque costretto a fare i conti con la tua inamovibilità. Anche la tua persona è sacra, e assalire un arcivescovo è un peccato troppo grande perché un qualunque cristiano possa prendere in considerazione l'idea di commetterlo. E gli infedeli, per fortuna, sono lontani... -

- Mi piacciono le tue parole. Sia benedetto il giorno in cui decidesti di mantenere la tua posizione di scolastico. Se dovessi amministrare questa città senza il tuo aiuto il mio compito sarebbe davvero molto noioso! -

5. Huc ovviamente si infuriò, come avevo segretamente previsto. Ma la cosa non mi sconvolse affatto: io ero già infuriato con lui. E non mi si venga a dire che col mio comportamento tradii la fiducia del mio nuovo arcivescovo: una sola volta nella vita feci un giuramento di fedeltà a un uomo, anziché a Dio, e questo avvenne quando Ottone mi fece abate di Bobbio. Non venni mai meno a quella promessa, né con l'Imperatore, per il poco tempo in cui visse, né con la sua consorte, che era per me ben più che signora feudale, né con suo figlio, che come un figlio ho sempre amato. A tutti gli altri dovevo soltanto ciò che spettava loro in cambio di ciò che essi facevano per me, perché sta anche scritto "Occhio per occhio, dente per dente", e se è vero che la vendetta appartiene a Dio, è pur anche vero che agli uomini compete rendere giustizia, e l'abate di Bobbio rese giustizia punendo i traditori dell'Impero, da qualunque parte essi si annidassero.

6. Arnoul aveva ventiquattro anni, un carattere frivolo e un'intelligenza limitata. Resistette sei mesi senza combinare guai, e fu un periodo anche più lungo di quello che Gerbert in cuor suo gli aveva assegnato fin dall'inizio. Poi cominciò ad agitarsi, a inviare messaggeri a Laon per sondare l'umore dello zio Carlo, a lasciar cadere mezze frasi nei discorsi con i suoi vassalli per vedere fino a che punto l'avrebbero seguito, a interrogare Gerbert sullo spinoso tema del valore dei giuramenti.

Carlo di Lorena, padrone di Laon, cominciava a star stretto nel suo piccolo dominio continuamente minacciato d'assedio. Se doveva diventare re di Francia, come i suoi natali gli avrebbero consentito, bisognava che accadesse qualcosa di grosso, qualcosa che facesse saltare lo *status quo*.

A quel tempo il suo uomo di fiducia era Dudon, un uomo capace e privo di scrupoli, un vassallo del conte di Vermandois che, sentendosi libero alla morte del suo signore, era passato al servizio di quello che gli era parso il miglior offerente. Dudon fece un viaggetto a Reims, frequentò alcune bettole, e finalmente riuscì a trovarsi a tu per tu con un certo prete Adalger che lavorava al servizio personale dell'arcivescovo. Davanti a un boccale di birra generosamente offerta dal cavaliere, il prete si sentì lodare per i suoi meriti, che a quanto pareva erano tanto ben noti all'esterno del palazzo vescovile quanto misconosciuti al suo interno, eppoi si vide proporre da Dudon una missione che richiedeva, gli fu spiegato, più intelligenza che audacia. Se Adalger voleva *veramente* far contento il suo arcivescovo, doveva una notte sottrarre le chiavi della città, nascoste sotto il cuscino del letto del suo signore, senza che questi se ne avvedesse. Arnoul, beninteso, avrebbe *sicuramente* dormito di un sonno tanto profondo da garantire che non si sarebbe di certo svegliato. E in cosa entrava l'intelligenza in tutto questo, chiese il prete. Quella era necessaria (gli rispose subito Dudon) per capire che non v'era altro modo per rendere giustizia al legittimo erede al trono senza violare un solenne giuramento.

7. Nel cuore della notte settembrina, le truppe di Carlo entrarono dalla porta aperta da Adalger e si sparpagliarono in città come un'orda di barbari: vi furono stupri e violenze, saccheggi e incendi, e perfino la cattedrale fu profanata e depredata. Intanto Carlo al comando di un drappello cercava dappertutto il nipote, finché non lo trovò asserragliato nella torre della cittadella, dove si era messo al riparo con i fedeli e gli amici, ma *purtroppo* privo sia di viveri che di armi. Carlo mise l'assedio e l'arcivescovo fu presto costretto ad arrendersi. Con tutti i suoi fu portato a Laon e messo sotto buona guardia. Ai prigionieri fu anche chiesto un giuramento di fedeltà al duca di Lorena, che tutti molto dignitosamente rifiutarono di prestare. Intanto Carlo s'impadroniva anche di Soissons: una buona parte della provincia ecclesiastica di Reims era ormai nelle sue mani. Arnoul minacciò l'anatema, pregando tutti i vescovi a lui soggetti di fare altrettanto. I prelati, riuniti a Senlis sotto la protezione di Huc, lo presero in parola, e scomunicarono Carlo, tutte le sue truppe, e l'arcitraditore prete Adalger. La bolla di scomunica fu inviata ad Arnoul, perché la confermasse. Troppo tardi, ahimè! Le insopportabili condizioni della prigionia, si disse, avevano alla fine vinto le resistenze dell'arcivescovo, che si era rassegnato a giurare la fedeltà a Carlo

e a consegnargli ostaggi in cambio della propria libertà e della possibilità di rientrare a Reims dove, in virtù dei patti sottoscritti, avrebbe obbligato il suo clero e il suo popolo a imitarlo nel giuramento.

Fin qui la versione dei fatti accreditata da Arnoul; ma che Huc fosse disposto a crederla non pareva molto probabile. E infatti l'arcivescovo fu convocato a Senlis perché venisse a giustificare il proprio operato. Cosa che puntualmente non avvenne.

8. Ma in quello strano inverno del novecentonovanta, accaddero anche altri fatti strani. Accadde ad esempio che lo scolastico di Reims, che al tempo dell'invasione era in preda a una di quelle febbri violente che ormai lo tormentavano ogni anno alla fine dell'estate, e che sembrava essersi salvato soltanto per miracolo dalla furia vendicativa di Carlo, passò poi i mesi successivi quasi recluso, a occuparsi soltanto della scuola e delle sue ricerche scientifiche, e completando finalmente il manuale sull'uso dell'abaco e quello sull'uso dell'astrolabio che da anni prometteva invano ai suoi allievi e ai suoi corrispondenti, ormai rassegnati all'idea che quelle opere agognate non avrebbero mai visto la luce. Ma, giunto al termine delle sue fatiche scientifico-letterarie, Gerbert intinse di nuovo la sua penna nel nero inchiostro della politica, e scrisse ad Ascelin, ancora rifugiato presso re Huc, un messaggio a dir poco stupefacente, nel quale spiegava al vescovo di Laon (e a Huc che, di certo, avrebbe letto la missiva) la legittimità delle pretese del duca di Lorena, cercando di convincere proprio lui, lo spodestato, a unirsi al partito di Carlo e, addirittura, a profittare del proprio ascendente sul re per spiegargli che avrebbe dovuto farsi garbatamente da parte e restituire senza ulteriori indugi la corona all'uomo cui spettava di diritto. Forse una recrudescenza delle febbri aveva definitivamente travolto nel delirio quella mente straordinaria?

9. Chi mai riuscirò a convincere della mia buona fede, se non riesco a convincere fino in fondo nemmeno me stesso? Potrei facilmente asserire, sulla base di ciò che avvenne poi, che il mio messaggio era soltanto un malizioso suggerimento per indicare una possibile e subdola linea d'azione a chi cercava come me di risolvere la crisi a favore di Huc. Ma mentirei davanti a Dio, perché a quel tempo io non attribuisco un secondo significato alle mie parole. Semplicemente, nel fondo dell'abisso in cui ero sprofondato, e non vedendo più nessuna luce, ero stato condotto dalla rassegnazione, dalla stanchezza, e anche, devo ammetterlo, dalla speranza di qualche beneficio personale, a credere che di fronte all'iniquità di entrambe le parti in lotta tanto valesse schierarsi con quella che, almeno, aveva la maggior speranza di vittoria, se non altro per la combattiva determinazione del suo capo, a fronte degli imbelli tentennamenti di Huc.

Io non possiedo la virtù dei Santi, anche se questa facile constatazione, mi rendo ben conto, non giustifica ogni peccato che ho potuto commettere. In questo caso la mia umana debolezza andò oltre la misura di ciò che sono disposto a perdonare a me stesso, anche se in quella sciagurata stagione d'inganni e di tradimenti la mia colpa non fu che una goccia nel mare.

I primi tepori della primavera fugarono insieme alla brina i dolori del mio corpo e soprattutto le ombre della mia mente, e fu facile al vescovo Brunon di Langres, in un breve incontro che avemmo ad aprile, convincermi a rompere definitivamente con Arnoul e con i suoi degni compari, la cui frequentazione non poteva che disonorarmi. Dovetti presto rispondere, per tranquillizzarli, anche a tutti gli amici che mi avevano riempito di messaggi sconcertati. Prendendo esplicitamente le distanze dall'arcivescovo, come feci con una dura missiva dopo aver lasciato Reims per Senlis, sapevo bene di mettere a repentaglio ogni mio bene materiale, perché tutto ciò che possedevo era legato alla Chiesa di Reims, di cui Arnoul era più che mai padrone. Ma ormai ero disposto a perdere la mia scommessa, pur di non perdere quel poco che mi restava del rispetto per me stesso.

E per essere onesto fino in fondo, non si trattava soltanto di questo. Dal momento in cui Arnoul aveva reso manifesto a tutti il proprio tradimento, la posta in palio si era alzata drammaticamente, e a quel punto, a fronte di ciò che rischiavo di perdere, sarebbe stato ben più grande il premio per una possibile vittoria. Forse di lì a poco il nostro re Huc, tornato nella pienezza dei propri poteri, avrebbe avuto bisogno di un nuovo arcivescovo per la città di Reims.

10. Il primo compito di Gerbert, di nuovo segretario e scrivano del re di Francia, fu quello di preparare l'appello del sovrano e quello dei vescovi di Francia per il Papa, l'unico che ancora avesse sufficiente autorità sull'arcivescovo per poterlo indurre a un cambiamento di rotta.

Ma Giovanni XV, una marionetta nelle mani dei Crescenzi, la famiglia che in quei giorni dominava Roma, non sembrava tanto sensibile ai problemi generali della Cristianità quanto alla qualità dei doni che gli portavano gli ambasciatori, ed evidentemente il grande cavallo bianco regalatogli dai partigiani di Arnoul era stato più gradito dei modesti presenti portati dagli inviati di Huc, i quali per punizione, dopo la prima udienza, trascorsero parecchio tempo nelle anticamere del Laterano nella vana attesa di una risposta, e infine si dovettero rassegnare a un triste ritorno a mani vuote.

Intanto Gerbert, tornato a tempo pieno all'attività diplomatica, tesseva le fila dei rapporti con tutti coloro che in un modo o nell'altro avrebbero potuto sostenere la causa di Huc, a partire dai signori feudali delle terre d'Impero interessati a veder cadere definitivamente l'ingombrante duca di Lorena. Ma era costretto a rimpiangere la magnifica rete di spie messa in piedi da Adalberon e dissoltasi con la scomparsa dell'arcivescovo: inviare un messaggio in Germania era ormai diventato un problema, perché Carlo controllava il paese e sembrava capace di intercettare tutti gli inviati del nemico.

Il re finalmente si decise a rimettere insieme per la terza volta un'armata, e con quella gli riuscì di devastare le fertili terre di Champagne, saccheggiando e incendiando le colture, con l'obiettivo dichiarato di affamare l'avversario, e con l'opinabile risultato di ridurre in condizioni miserabili gli innocenti contadini. Gerbert, che seguiva la spedizione, si trovò a spendere il credito che aveva presso il re per cercare di salvare dalla rovina qualche amico, ma dovette rassegnarsi all'amara,

seppur familiare, constatazione che non v'era male peggiore della guerra. E nemmeno questa volta, dopo tante inutili sofferenze, si giunse allo scontro risolutivo. Carlo, per desiderio di farla finita o per disperazione, decise una sortita con il suo piccolo esercito e si schierò sul tragitto di Huc, pronto a uno scontro che difficilmente avrebbe potuto essere per lui meno che rovinoso. Ma Huc dimostrò di nuovo tutta la propria debolezza dando, all'ultimo istante prima della battaglia, un ordine di ritirata che solo la risibile esiguità delle truppe di Carlo impedì si tramutasse in rotta disastrosa.

11. Il terzo vano tentativo di porre l'assedio a Laon si stava concludendo ingloriosamente. Le truppe di Huc smontavano le tende, mentre i carri venivano lentamente riempiti e avviati alla volta di Senlis. Si avvicinava l'inverno, il terzo da quando la città era in mano di Carlo, e nessuno si sentiva più in grado di prevedere quale tra i due fragili avversari avrebbe un giorno trionfato, e quando sarebbe tornata la pace nel regno di Francia. Non esisteva più un fronte, né una frontiera: i vassalli ormai trasferivano il loro omaggio e le loro milizie da una parte all'altra, senza più ritegno né scrupolo, secondo l'umore e la presunta convenienza, in un mutevole caleidoscopio di alleanze e tradimenti nel quale nessuno avrebbe saputo leggere un disegno.

Il vescovo Ascelin, accompagnato da piccola scorta, uscì a cavallo, quasi di soppiatto, dal campo già in parte smantellato, e si avviò senza dare nell'occhio nella direzione di Reims. Giunto in città si diresse verso il palazzo dell'arcivescovo, sempre cercando di non attrarre troppa attenzione sui propri spostamenti. Si fece annunciare ad Arnoul, e quando i servi un po' stupiti lo ammisero nella stanza dell'arcivescovo abbandonò il suo fare dimesso, e si avviò con le braccia spalancate verso Arnoul che lo attendeva con aria diffidente.

- Arnoul, mio *ottimo* amico! Vieni qui, fiore di Francia, abbracciami finalmente! - esordì Ascelin con la solita enfasi retorica di cui amava colorare i propri discorsi.

Arnoul, seppur scettico, non osò sottrarsi al gesto di fraternità con cui l'altro gli veniva incontro, e rispose con una stretta fredda e controllata al caldo abbraccio del vescovo di Laon.

- *Carissimo*, da quanto tempo non avevo il piacere di vederti! Quando fu? Forse poco dopo la tua nomina, da me così appassionatamente caldeggiata? Beh, non importa, siamo qui infine! Ma tu vorrai sapere come mai ho osato sfidare l'ira di Huc, non crederesti che l'ho fatto per la pura gioia di incontrarti, vero? Non ti voglio ingannare, amico mio: ho già troppi guai per andare a cercarmene altri se non sperassi di trarne un beneficio...-

- E quale beneficio speri di trarre, da questa visita? - interloquì Arnoul, con tono ancora sostenuto.

- Tu capisci, mio caro, che la mia situazione non è davvero florida. Quando fuggii da Laon, pensavo che sarei ritornato in breve tempo, non immaginavo che il mio *esilio* dovesse durare due anni, come è durato, e ancora non se ne vede la fine!-

- Me ne rammarico molto, ma... -

- Ma non vedi che cosa potresti farci tu, vero? Ascoltami bene: io ho i miei guai, ma

anche tu non te la passi tanto bene, mi pare. A me farebbe *molto* comodo rientrare nelle grazie di Carlo, ma anche a te gioverebbe riconquistare la fiducia di Huc, non credi? O pensi che non riuscirà *mai* ad avere udienza a Roma, ora che anche l'Imperatrice ha lasciato l'Urbe nelle mani di quei signorotti locali? Io credo che a entrambi converrebbe godere della fiducia sia di Carlo che di Huc, e questo possiamo ottenerlo soltanto se ciascuno di noi si farà garante per l'altro presso il principe che gli è più amico.

Io così potrei riavere il mio seggio, tu manterresti tranquillamente il tuo, ci potremmo eventualmente proporre come mediatori e pacieri, e se anche poi questa guerra dovesse terminare con il trionfo di una parte sull'altra non saremmo comunque le vittime di alcuna ritorsione.-

Arnoul aveva ascoltato con crescente interesse le considerazioni e le proposte di Ascelin, ma ancora non sapeva se era il caso di fidarsi, e questa perplessità si leggeva facilmente sul suo giovane volto.

Il vescovo di Laon conosceva bene il suo interlocutore, e riprese rapidamente il filo del suo discorso:

- Ti vedo esitante, confratello mio! Se hai bisogno di un segno tangibile dell'onestà della mia proposta, e della fede che io ripongo in te, sappi che sono disposto a fare il primo passo, e seguirti a Laon dove mi metterò nelle mani di Carlo, se tu garantirai per me. -

- Faresti *davvero* questo? -

- Questo ed altro, se hai richieste da farmi, pur di convincerti che puoi unirti a me senza timore! -

- E partiresti subito per Laon? -

- Dammi il tempo per una notte di buon sonno, e sarò pronto a seguirti! -

12. Sulla strada da Laon a Senlis, il vescovo e l'arcivescovo commentarono a lungo l'intervista che il duca di Lorena aveva appena concesso ad Ascelin.

- Ti è parso che Carlo fosse ben disposto nei miei confronti? - chiese il vescovo di Laon.

- Direi proprio di sì - fu l'immediata risposta di Arnoul - soprattutto dopo che gli hai elencato tutti i buoni motivi che ti inducono a credere nella sua vittoria finale. Ma tu, ci credi veramente? -

- Che domanda mi fai mai, amico mio? Il futuro è nelle mani di Dio, sarebbe empio arrogarsi il diritto di porre ipoteche su ciò che accadrà domani. I nostri sono soltanto buoni propositi e, come tutti i buoni propositi, possono rivelarsi irrealizzabili. -

- Ma allora... volevi *ingannare* Carlo? -

- Non più di quanto tu domani *ingannerai* Huc. Quando Nostro Signore raccomanda di rendere a Cesare quel che è di Cesare, è sottinteso che ai principi di questa terra bisogna dare anche la giusta dose di adulazione: essa fa parte dei *diritti* di chi detiene il potere temporale, aumenta la sua fiducia nelle proprie capacità, la sua forza d'animo, la sua determinazione, rende più facile il duro esercizio del governo, e più sereno il suo sonno. Se tu spaventi un principe, metti a repentaglio la vita dei suoi soldati e quella dei suoi sudditi; se gli dai coraggio, sarai un benefattore per quella

contrada! -

- Non l'avevo mai vista a questo modo, la cosa! Sai, Ascelin, credo di aver molto da imparare, da te!

- Può darsi, mio caro, può darsi che gli anni mi abbiano regalato una piccola dose di saggezza...-

A Senlis i due, che si erano fatti precedere da una veloce staffetta, furono ricevuti con tutti gli onori.

Huc abbracciò Arnoul, si rifiutò di lasciargli pronunciare delle scuse, asserì che evidentemente ogni azione dell'arcivescovo si giustificava in ragione della violenza cui era stato sottoposto, e lo volle seduto alla sua destra nel magnifico banchetto che era stato nel frattempo preparato in suo onore. Ascelin, assiso alla sinistra della regina, guardava il suo piano dipanarsi lentamente e gongolava in cuor suo, senza che le sue parole e le sue azioni lasciassero però trasparire niente più del legittimo orgoglio di chi aveva contribuito a una così preziosa e solenne riconciliazione.

13. Era la sera della Domenica delle Palme dell'anno novecentonovantuno. Carlo, Arnoul e Ascelin cenavano insieme nel salone delle feste della torre di Laon. Il vescovo appariva molto allegro, e ne aveva ben donde, non soltanto per le abbondanti libagioni che avevano accompagnato il banchetto.

Difatti Carlo, dopo che Ascelin gli aveva giurato sulle reliquie dei Santi una formula di fedeltà "contro tutti e in ogni circostanza", gli aveva restituito tutti i suoi beni, aveva riammesso in città i suoi fedeli, lo lasciava andare dappertutto, gli permetteva di impiccarsi della contabilità e dei lavori alle fortificazioni, insomma per farla breve gli aveva concesso tutta la sua fiducia.

- Te lo ripeto ancora una volta - disse il vescovo alzandosi e levando una coppa nella direzione di Carlo, mentre con un po' di sforzo cercava di tenersi in equilibrio - chiedimi qualunque giuramento e io te lo farò, se questo può aumentare la fede che riponi nel tuo umile servo qui presente. -

Carlo, che a sua volta pareva concentrato sull'atto di inzuppare un pezzo di pane in un calice dorato colmo di vino, si fermò per un momento a riflettere, poi esclamò:

- Dal momento che proprio questa mattina, dopo la benedizione delle palme, ci hai offerto così solennemente l'Eucaristia, io a mia volta ti porgo questo calice con il pane e il vino, così adatto alla tua dignità, proprio nel tempo della Passione di Nostro Signore. Vuota questa coppa in segno di fedeltà inviolabile alla mia persona, ma evita di farlo, se intendi tradirmi, perché ti renderesti uguale a Giuda! -

Ascelin allungò prontamente il braccio:

- Dammi la coppa: berrò volentieri! -

- Aggiungi che manterrai la tua fedeltà! -

Ascelin bevve un'ampia sorsata, e pronunciò con voce stentorea:

- Manterrò il mio giuramento di fedeltà; altrimenti, che io muoia come Giuda! -

14. Più tardi, nel cuore della notte, la ronda non si stupì vedendo il vescovo aggirarsi nei corridoi come un'anima in pena. Tutti ormai sapevano che, dall'epoca del suo ritorno a Laon, Ascelin era tormentato dall'insonnia, e gli uomini di Carlo erano

abituati a ritrovarselo improvvisamente davanti, quando giravano un angolo nel corso del loro giro d'ispezione notturna. Camminava solo, al buio, senza torcia, rimuginando chissà quali pensieri, e trovando la strada con i suoi occhi da gatto. Quando giunse davanti alla porta della camera nella quale dormiva Carlo, si arrestò e si guardò intorno, a lungo, diffidente. Quando fu certo di non essere visto, entrò cautamente. Il principe russava, immerso nel sonno profondo degli ebbri. Ascelin si avvicinò a passi leggeri. Vicino al letto, abbandonati a terra, stavano la spada e il pugnale del duca. Ascelin raccolse le armi e le soppesò nelle mani, come indeciso sul che farne. Si risolse rapidamente, e uscì dalla stanza portando con sé i due oggetti. Una scena quasi identica, soltanto più veloce, si ripeté nella camera di Arnoul.

Poi Ascelin scese fino al piano terreno, riscosse dal suo torpore il milite preposto alla porta e gli chiese di andare a chiamare uno dei suoi servitori, per una cosa della massima urgenza. Avrebbe guardato lui l'ingresso, nel frattempo; non doveva preoccuparsi, non c'era alcun pericolo che il sonno si impadronisse di lui, magari!

Gli uomini del vescovo attendevano all'esterno, nell'ombra. Non appena videro il guardiano allontanarsi, si affrettarono alla porta, e bussarono piano. Ascelin aprì subito, e li fece sgattaiolare all'interno: l'alba era ormai vicina.

Quando Carlo e Arnoul si svegliarono, si videro circondati da uomini in armi. Arnoul non oppose la minima resistenza, ma Charles cercò con gli occhi la sua spada, pronto a impadronirsene e a difendersi da qualunque attacco. Ma l'arma non era al suo posto. C'era invece Ascelin, che lo guardò sornione.

- Che succede? Che cosa significa tutto questo? - fu tutto quello che Carlo riuscì a dire, schiumando di rabbia.

- Tu mi hai tolto la mia città, mi hai fatto prigioniero, mi hai costretto all'esilio. Ora è il tuo turno, ma la tua sorte sarà peggiore della mia, perché io sono stato capace di trovarla, la via della libertà, ma a te questa possibilità non verrà offerta, te lo garantisco! -

- Lurido ubriacone, vedo che del ricordo della cena non ti è rimasta alcuna traccia! Ma non ti frena la paura della vendetta divina? Non significa niente per te un giuramento? Non temi le maledizioni che ieri tu stesso hai attirato sul tuo capo? - gridò Carlo, mentre si gettava a mani nude su Ascelin.

Ma i soldati si lanciarono su di lui e lo immobilizzarono prima che potesse mettere in atto i suoi propositi. Lo portarono di peso nella stanzetta in cui avevano già rinchiuso Arnoul, sbarrarono le porte con spranghe e catene e lasciarono una nutrita guardia nel corridoio.

15. La notizia giunse a Senlis quella sera stessa, portata da cavalieri che avevano percorso tutta la strada al galoppo. Gli uomini di Carlo, vista la mala parata, erano fuggiti da Laon prima di essere presi prigionieri. L'intera famiglia del duca, eccetto un ragazzino di due anni, era nelle mani di Ascelin. E Huc era di nuovo l'unico signore del regno.

Eravamo tutti come storditi dall'emozione: soltanto il re appariva tranquillo, in qualche modo preparato all'improvviso scioglimento di una vicenda che per tre anni aveva

tenuto in sospenso le nostre vite, che aveva spinto tanti di noi, me compreso, ad azioni avventate, temerarie e non di rado francamente riprovevoli.

Quando il tradimento di Ascelin (perché non lo si poteva definire in altro modo, malgrado il grande beneficio che ne veniva all'intero paese) mi apparve in tutta la sua empia grandezza, pensai che non sarei più stato capace di rivolgergli la parola. Ma ben presto riflettei (e non fui l'unico, credo) che nessuno usciva immacolato da quella storia e che, prendendo sulle proprie spalle il ruolo di Giuda, anche il vescovo di Laon aveva svolto un compito essenziale nel piano della salvezza: senza Giuda non v'è Redenzione, e senza redenzione ogni uomo è dannato. Esiste forse un angolo, nella Casa del Padre, anche per colui che ha accettato di vedere il proprio nome maledetto nei secoli dei secoli per permettere che le Porte del Regno si schiudessero all'intera umanità?

IL TEMPO DEL RITORNO

Il 18 giugno dell'anno 991, al concilio di Sainte-Basle, nei pressi di Reims, dopo un processo di cui la difesa contestava peraltro la legittimità canonica, l'arcivescovo Arnolfo, dopo aver confessato il tradimento, fu convinto ad abdicare in cambio della certezza di aver salva la vita.

Il 21 giugno, per volontà di Ugo Capeto, Gerbert d'Aurillac fu eletto arcivescovo di Reims e divenne arcicancelliere degli ormai non più contestati re di Francia, Ugo e Roberto suo figlio.

Sei giorni prima era morta a Nimega l'imperatrice Teofano, e il governo dell'impero, a causa della perdurante minorità di Ottone III, era tornato nelle mani dell'anziana imperatrice Adelaide.

Papa Giovanni XV, ritenendo che la destituzione di Arnolfo, a prescindere da ogni giudizio sulle sue responsabilità, non potesse essere decisa da un sinodo senza una precisa ed esplicita autorizzazione papale, mantenne un atteggiamento di costante insoddisfazione nei confronti della nomina di Gerbert, che si tradusse nell'invio del legato Leone e nella convocazione di sinodi in Germania e in Lorena, nei quali la legittimità del nuovo arcivescovo fu pesantemente contestata.

Al sinodo di Mouzon (2 giugno 995) Gerbert fu in pratica temporaneamente scomunicato, mentre Arnolfo venne per qualche tempo liberato dalla prigione in cui era relegato da quattro anni.

Dopo l'ennesimo inconcludente sinodo di Ingelheim (febbraio 996) Gerbert scese in Italia al seguito della corte di Ottone III che, finalmente maggiorenne, ambiva all'incoronazione imperiale.

Prima che la spedizione potesse raggiungere Roma morì papa Giovanni XV, e Ottone ottenne l'elezione a Pontefice di suo cugino Bruno di Corinzia, che salì sul trono di Pietro il 3 maggio 996 col nome di Gregorio V, primo papa tedesco.

Gerbert nel frattempo aveva conquistato l'ammirazione e l'amicizia del sedicenne Ottone, alla cui incoronazione (21 maggio 996) assistette nella veste di segretario del nuovo imperatore.

Ciò non ostante, anche un sinodo convocato a Roma non poté regolare la questione della legittimità dell'elezione di Gerbert, mentre lo stesso Gregorio V riprendeva le accuse di usurpazione lanciate contro Gerbert dal suo predecessore.

Per giunta il 24 ottobre 996 morì Ugo Capeto, che aveva costantemente, ancorché in modo spesso non incisivo, difeso la posizione di Gerbert, e il successore e figlio di Ugo, re Roberto II il Pio, pur essendo stato suo allievo, presto ruppe con lui a causa del giudizio severamente negativo espresso da Gerbert in merito all'intenzione del re di ripudiare la prima moglie Susanna per poter sposare Berta, vedova di Eude di Chartres, che per di più era legata a Roberto da un grado di parentela tale da non consentire comunque il matrimonio secondo il diritto canonico.

Quasi paradossalmente, al sinodo di Pavia (febbraio 997), Gregorio V ottenne simultaneamente la condanna del secondo matrimonio di re Roberto e la sospensione di tutti i vescovi che avevano partecipato al concilio di Sainte-Basle.

Abbandonato dal re, che sperava di ottenere dal Papa il riconoscimento delle nozze

con Berta, e dai vescovi di Francia che si sottomisero tutti al Pontefice e accettarono il ritorno di Arnolfo, nella primavera del 997 Gerbert lasciò Reims per non farvi mai più ritorno.

Fu accolto alla Corte imperiale soprattutto per le sue qualità di scienziato e filosofo, nel ruolo del maestro che il giovane imperatore, affascinato dalla cultura e dal mondo classico, andava cercando. Per offrirgli una sede e una risorsa finanziaria Ottone gli donò il dominio di Sasbach, in Alsazia, in cui Gerbert, malato e deluso, si ritirò per qualche tempo, e dove scrisse per Ottone l'opuscolo *De rationale et ratione uti*.

Alla fine del 997 Gerbert si recò nuovamente alla Corte imperiale, e seguì Ottone III nella sua discesa in Italia, prima a Pavia e poi a Roma, dove Crescenzo, fino a quel momento signore di fatto della città, fu sconfitto e ucciso, l'antipapa Giovanni XVI fu deposto e Gregorio V fu ristabilito sul trono papale.

Era l'inizio della *Renovatio Imperii*, l'ambizioso programma che Ottone si era dato, senza dubbio anche su consiglio di Gerbert, il quale come compenso dei propri meriti e dei propri servizi ricevette la nomina ad arcivescovo di Ravenna (28 aprile 998), accompagnata dalla titolarità di numerose contee in terra di Romagna.

Gerbert avviò rapidamente un programma riformatore incentrato sulla lotta alla simonia e sul recupero della piena proprietà dei beni ecclesiastici, ma ancora una volta un'improvvisa accelerazione degli eventi venne a cambiare tutti i suoi programmi, quando il 18 febbraio 999 papa Gregorio V morì improvvisamente, a soli 29 anni d'età.

Ottone III accorse a Roma accompagnato da Gerbert, che il 2 aprile fu eletto e il 9 aprile, giorno di Pasqua, fu consacrato Papa con il nome di Silvestro II, scelto per un esplicito richiamo al Pontefice che aveva battezzato Costantino, primo imperatore cristiano.

Uno dei primi atti di Silvestro II fu il formale ristabilimento di Arnolfo nella carica e nelle funzioni di arcivescovo di Reims, con una formula che non smentiva le proprie personali battaglie ma neppure l'autorità dei Papi che lo avevano preceduto; parimenti egli provvide dopo poco tempo a nominare nuovo abate di Bobbio il priore Petroaldo, ed elevò il legato Leone, già suo principale accusatore, alla carica di arcivescovo di Ravenna.

Su richiesta di Ottone III, Silvestro canonizzò Adalberto di Praga, martire in terra slava nel 997, e nel marzo del 1000 diede l'avvio alla Chiesa nazionale polacca, con la creazione della sede metropolitana di Giezno, luogo di sepoltura del nuovo santo.

Ottone trascorse i primi mesi del 1000 in Polonia e in Germania, dove apprese la notizia della morte della nonna Adelaide (16 dicembre 999), e dove il giorno di Pentecoste, ad Aquisgrana, fece aprire ed esplorò la tomba di Carlo Magno, suo massimo predecessore e suo modello ispiratore.

Fece poi ritorno a Roma, dove il 15 agosto del 1000 l'Imperatore e il Papa concelebrarono una solenne cerimonia religiosa, culminata in una grande processione notturna dal Laterano a Santa Maria Maggiore, che segnò l'apogeo della *Renovatio*.

Assolutamente nulla di significativo accadde invece, né a Roma né altrove, per quanto si può inferire dai documenti e dalle cronache, in occasione delle Calende di

Gennaio 1001 che segnarono l'inizio del nuovo millennio.

Pochi giorni dopo invece Ottone III, con un celebre editto, sicuramente concordato con Silvestro II, denunciò pubblicamente la falsità della cosiddetta "Donazione di Costantino", anche se dovevano ancora passare più di quattro secoli prima che quel documento, demolito dalla critica filologica di L.Valla, cessasse definitivamente di avere un peso nel dibattito teologico e politico sul potere temporale della Chiesa.

Le tensioni tra l'imperatore e la nobiltà romana e le frequenti rivolte spinsero Ottone e Silvestro a lasciare Roma per Ravenna (16 febbraio 1001), dove la Corte si stabilì per quasi un anno.

Con la benedizione di papa Silvestro il principe Stefano fu consacrato primo re d'Ungheria (15 agosto 1001) e contemporaneamente, con la creazione della sede metropolitana di Esztergom, nacque la Chiesa nazionale ungherese.

All'inizio del 1002, mentre l'imperatore stava dirigendosi nuovamente verso Roma, colpito da una febbre improvvisa morì (24 gennaio) a Paterno nei pressi del Soratte, a soli 22 anni d'età.

Silvestro II rientrò a Roma e si stabilì nuovamente in Laterano, ma la città era ora saldamente nelle mani della nobiltà locale capeggiata dai Crescenzi, ed era ormai definitivamente tramontato il sogno di una restaurazione imperiale.

Il Papa continuò ad occuparsi esclusivamente di affari religiosi, tra i quali in particolare l'ennesimo tradimento del vescovo Ascelin, che già nel 993 aveva tentato un complotto contro Ugo Capeto e in favore di Ludovico figlio di Carlo di Lorena, e ancora nel 1002 si era rivoltato contro re Roberto e aveva tentato di far prigioniero l'arcivescovo di Reims; il bizzarro prelado tuttavia evitò ancora una volta le peggiori sanzioni, e riuscì a tenere la sede di Laon fino al 1031, sopravvivendo a tutti i suoi avversari, e scrivendo in vecchiaia il *Carmen ad Rotbertum regem*, testo fondamentale per la comprensione dei principi ispiratori della struttura sociale nell'età feudale.

Silvestro II invece non sopravvisse a lungo al crollo del proprio sogno: cadde malato il 3 maggio 1003 mentre celebrava una funzione nella chiesa di Santa Croce e morì pochi giorni dopo, il 12 maggio, in Laterano. Fu sepolto nella basilica lateranense, dove ancora oggi è possibile vedere, addossata al secondo pilastro della navata destra, la lastra tombale che riporta il suo epitaffio.

La tomba fu riaperta nel 1648, e il corpo fu trovato apparentemente intatto, ma si dissolse in polvere non appena fu esposto all'aria.

INDICE

I. AURILLAC	2
II. VICH	14
III. COMPOSTELA	21
IV. CORDOVA.....	29
V. ROMA.....	40
VI. SAINT MAURICE	51
VII. REIMS	60
VIII. PAVIA	68
IX. RAVENNA.....	75
X. ROMA.....	79
XI. BOBBIO	85
XII. REIMS.....	93
XIII. COMPIEGNE	111
XIV. LAON	120
XV. REIMS.....	127
IL TEMPO DEL RITORNO	138